

Prima serata

Intanto buona sera e un benvenuto a tutti i presenti. Vedo in sala alcuni volti conosciuti e altri no. Spero che nel corso di queste cinque serate avremo modo di conoscerci più profondamente anche perché mi piacerebbe fare di questo lavoro un confronto di pensieri e, se possibile, anche di esperienze (che poi a ben leggere, se si vuole, dietro il pensiero di qualcuno ci si vede sempre l'esperienza personale che lo ha determinato).

Il tema non potrebbe essere migliore in quanto è quello che, volenti o nolenti, noi mastichiamo tutti i giorni, parliamo tutti i giorni, a volte anche soffriamo tutti i giorni. Il tema dell'amore è il tema della sincerità. Se vogliamo capire dove uno sta di casa andiamo a vedere come, e se, sa amare, lì lo troveremo, o, purtroppo, non lo troveremo.

Per questo in amore vale massimamente il detto "Parla come mangi", sii quello che sei, usa le parole con la stessa leggerezza, e mi verrebbe da dire anche gioia, con cui mangi quando mangi di gusto.

E' mia abitudine quando propongo qui in Biblioteca questi lavori, stendere dei programmi, programmi che poi disattendo regolarmente, e temo che sarà così anche in questa occasione. Il programma che avete ricevuto è un programma di massima, quasi *sloganistico* che potremmo riassumere in due parole: l'amore è garanzia della salute: chi ama rimane sano. Qualcuno di voi potrebbe dire: "Bella scoperta!". In effetti è vero, è una gran bella scoperta. Tuttavia la nostra, permettetemi, è una scoperta un po' più nobile di quella fatta l'altro giorno dall'ancora per poco Ministro della Sanità Veronesi il quale è uscito sui quotidiani sbandierando nel suo candore che fare l'amore fa bene alla salute. Sì in effetti è così, ha ragione anche il nostro Ministro *liberal*, ma sono le saluti che noi intendiamo in modo diverso. Diciamo così approssimativamente e provvisoriamente che la salute alla quale noi ci riferiamo è quella dell'anima, dello spirito, della relazione, dell'essere uomini tra uomini (uomini qui vuol dire uomini e donne), il tutto contenuto nel corpo come sede naturale della nostra verità e del nostro desiderio; mentre la salute intesa del Ministro è quella del corpo medico, della biologia, del "vivere a lungo": certo, tutta roba importante ma che noi purtroppo qui non tratteremo.

L'amore allora che mantiene sani (e che occuperà i nostri pensieri in queste serate) è l'amore che sta dentro una legge di relazione tra un soggetto e un altro per cui l'uno si prende *cura* dell'altro, e poi viceversa; in un lavoro di reciprocità che fa del riconoscimento della differenza dell'altro il proprio punto di partenza e di arrivo. Sapere l'altro diverso da me è la ricchezza che l'altro mi dà e anche il punto di arrivo se io voglio dare un senso alla mia vita.

Ma non lasciamo così presto il nostro buon Ministro quando parla di *fare* l'amore, in quanto sappiamo che nessun sentimento umano, nessun affetto che intercorre tra noi poveri esseri che

calpestiamo questa terra ha più bisogno del verbo *fare* dell'amore stesso. "Fatti, non parole" potrebbe essere lo slogan adatto, anche se proprio in amore si dicono un sacco di parole, si sprecano, si inflazionano, vanno a riversarsi nei tombini delle strade; ma di sicuro in amore più che in altro contesto le parole possono assurgere alla portata di fatti, di azioni. In nessun ambito come nell'amore sentirci dire una parola ci cambia la vita, non è vero? Dopotutto l'amore è una pratica, come dicevano i nostri vecchi nella loro espressione "fare l'amore": voleva dire darsi da fare per andare da qualche parte, magari verso il matrimonio; voleva dire avere un progetto in testa, una idea non tanto diversa dalla ragion pratica kantiana, voleva dire muovere le mani e la testa per fare di due una coppia, di due un consorzio, di due un patto, quello dell'amore. In amore la parola è *piena* proprio perché prelude ad atti, ad azioni: è intrisa del desiderio di fare, di praticare.

"Parlami d'amore" non significa soltanto fai uscire dalle labbra dei *flatus vocis* che mi sollazzino le orecchie, vuol dire dammi delle concretezze, dammi delle prospettive pratiche. Parola e atto in amore, se l'intenzione amorosa è sana, si sovrappongono, ma se non è sana l'intenzione le parole si ingarbugliano, si mordono la coda e non portano a nulla se non alla confusione che, come vedremo in seguito, è la non distinzione dei posti, distinzione che i due che si amano invece devono rispettare.

Perché le parole in amore danno la forza e il coraggio al sentimento, ma nello stesso tempo lo possono confondere proprio perché il loro potere di penetrazione è elevato alla massima potenza: in soldoni le parole fanno tanto bene e tanto male: in amore usiamole con parsimonia.

La domanda che di solito ci si pone quando si offre qualcosa ad un pubblico che è interessato ad ascoltarla riguarda sempre il motivo della scelta: perché il tema di questa serie di incontri è l'amore? La risposta è fin troppo semplice: perché tutte le strade portano a Roma. Sono ormai dieci anni che noi ci incontriamo sui discorsi, diciamo così genericamente, della psicologia o della psicoanalisi, e se una parola dovesse riassumere tutti i sensi di tutti i discorsi fatti finora questa parola è *amore*. Nel senso che psicologia vuol dire semplicemente ragiono con la mia testa, mi do da fare per stare bene: praticare l'amore è praticare questa disciplina, questa cura. Ci si cura solo con l'amore e attraverso l'amore. La scoperta di Freud inventando la psicoanalisi è stata questa, poi i Beatles hanno coniato *All you need is love* ma il concetto è il medesimo, quello di Veronesi: se ami stai bene, altrimenti ti ammali. Noi per dieci anni abbiamo parlato della salute della nostra anima e del nostro corpo: ora stringiamo il cerchio, offriamo il *melieu*, la quintessenza della salute: amarsi. Banale, come già detto in precedenza, banalissimo. Banalissimo perché stare bene, vivere in salute consiste nello stare con qualcuno amandolo nella differenza di cui egli è portatore. Non si ama l'uguale ma si ama il diverso ma... non corriamo troppo.

Adesso, dopo questo preambolo, inizio.

Se questo fosse un pulpito (e a volte mi viene la tentazione di predicare, o forse lo sto facendo da un sacco di tempo senza accorgermene!) io partirei, se permettete, da questa definizione di amore. Giovanni della Croce: "*Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore*". Alla sera della vita non vuol dire nel giorno del Giudizio, non vuol dire alla fine della fiera, alla fine dei nostri sospiri, ma vuol dire: un uomo, una donna, vivi e vegeti, guardandosi allo specchio, se vogliono trovare un posto dove misurarsi e misurare il senso che hanno saputo dare alla propria vita, questo posto è l'amore. La capacità di amare è dove noi stiamo di casa e dove noi, se vogliamo ci facciamo trovare disposti. Non esiste senso della vita se non nell'amore. Ed anche questo è lo scoprire l'acqua calda. Amare ed essere amati è il fine ultimo e il senso della vita. Escatologia e buon senso qui coincidono. Se noi non abbiamo amato *nel mondo* significa che non siamo andati da nessuna parte *nel mondo*. L'escatologia non è una disciplina della religione o della metafisica, non viene predicata

solo dai pulpiti; a me piace vederla patrimonio laico di noi tutti esseri laici (anche se poi ognuno coltiva la propria fede): porsi la domanda del *fine* è per l'uomo porsi la *domanda*. La salvezza, unico scopo della nostra esistenza, sta nell'amore inteso come fine e come senso del nostro muoverci in questa valle di lacrime. Paolo non aveva dubbi a proposito. Il giudizio non è il giudizio dell'ultimo giorno, ma è il giudizio del giorno per giorno che noi uomini ci diamo, rispettando la nostra competenza e il nostro sapere su noi stessi: saremo giudicati sull'amore significa che noi stessi siamo chiamati, forti e coraggiosi, ma anche deboli e limitati, a pesare il nostro essere sulla disponibilità ad amare.

Certo Cesare Pavese non amava i pulpiti, ma nella sua splendida definizione di amore non va molto lontano dai discorsi di Giovanni della Croce. La condizione dell'amore va oltre le ideologie, le filosofie e le fedi, e si situa nella sacralità del privato, in quello che succede tra due quando il corpo chiama, quando lo spirito si alza e non lo si capisce più, quando qualcuno è là, per noi, nella incarnazione di tutto il bene che noi per noi stessi possiamo immaginare. E l'amore è sempre tra due. Cito Pavese allora: "*Sarai amato il giorno in cui potrai mostrare la tua debolezza senza che l'altro se ne serva per affermare la propria forza*". Io non sono debole perché sono debole, ma lo sono perché mi nascondo nella mia debolezza. Nel momento in cui io *offro* all'altro la mia debolezza, questa diventa, per me e per lui la nostra forza. Il mio dare fa di me un uomo coraggioso, il mio darmi in tutto me stesso diviene la mia forza, soprattutto se vinco quello che io vorrei nascondere per timore che l'altro se ne serva per rifiutarmi, per abbandonarmi. In amore mi metto nella condizione di offrirmi nudo e dunque *fedele* e vero all'altro che da me non si aspetta altro, che io sia quello che sono (che tanto lui sa già chi sono!). Noi sappiamo chi è l'altro, e lo amiamo quando vediamo che non si nasconde, che non nasconde le sue debolezze, è lì rinveniamo la sua forza, quella di avere vinto la propria malattia : il tacersi.

Lacan ripeteva spesso: "*In amore ognuno dà quello che non ha*". Ovvero in amore non ci si trasmettono le sostanze, i contenuti, gli oggetti (ma sì, poi, anche quelli!) ma soprattutto l'intimità della propria pochezza. Non mi stancherò mai di affermare che la nostra pochezza e la nostra umiltà sono le fonti stesse della nostra ricchezza sia per noi ma soprattutto per l'altro che ci ama. Noi non vogliamo amare persone piene, ma uomini e donne relativamente vuoti e desiderosi di essere riempiti.

L'amore è questo giochino qui: riempirsi reciprocamente. Ma perché questo sia possibile è necessario che ognuno sia portatore di vuoti, di mancanze, di offerte. Di uno già pieno di (per) se stesso io non so che farmene. L'amore è economia, la quale economia prima di tutto non è stupidità. Io ad amare qualcuno ci devo trovare vantaggio, e il vantaggio consiste nel fatto che l'altro mi consente un movimento di risposta ad una offerta: l'offerta al riempimento. Si va sempre verso ciò che è cavo, che manca, che chiama, che offre. Il saturo non ci interessa, anzi ci disgusta.

L'*humanum*, l'essere umano è quel soggetto che, cosciente della propria debolezza, vede in essa la sua ricchezza in quanto solo in essa consiste la possibilità di scambio. Si scambiano le debolezze, che diventano reciproche e in quanto reciproche diventano reciproche forze. In amore, nella salute dell'amore, la mia debolezza non fa paura né a me né all'altro alla quale io la offero. Solo chi è presuntuoso e superbo (Adamo *docet*) si illude che l'altro forte possa risolvere i miei problemi. Adamo voleva la forza di Dio per non lavorare lui, voleva la sua conoscenza per non avere grane nel decidere. Molte persone affidano il loro peso ad altri ritenuti forti nella speranza (presunzione) che questi lo trasportino, lo guidino, gli facciano strada, ma in realtà noi uomini siamo tutti deboli e solo lo scambio ci permette la supportazione della vita. Siamo tutti deboli come figli al cospetto del Padre. Ma questi discorsi ci portano oltre: li affronteremo nelle serate successive.

Tuttavia possiamo benissimo anticipare questo: noi dobbiamo sentirci figli in quanto (garantito!) figli di un atto d'amore. Figli in quanto venendo al mondo siamo stati nominati eredi di una ricchezza paterna, la quale ricchezza paterna non è oro o azioni o mattoni ma pensieri. Anzi. Un solo pensiero. Il Padre ci lascia in eredità il pensiero che se noi proviamo piacere, qualcuno prova piacere del nostro piacere, cioè lui. Per amare bisogna sapere amare se stessi. Amare se stessi significa pensarsi soggetti di diritto al piacere. Amare se stessi come il Padre ci ama.

Mettiamo subito qui per iscritto, tanto per sfrondare possibili dubbi, che tutte le patologie hanno a che fare con la mancanza del pensiero che si ha diritto al piacere, e questo diritto è garantito dal pensiero di un Padre (di un altro) che del nostro piacere ne ha fatto un suo stesso piacere.

Partiamo da questa semplicissima domanda, ovvia perfino. Ma prima un inciso. A proposito di ovvietà leggevo oggi pomeriggio appunto una definizione di ovvietà di Karl Popper che suona più o meno così: "*L'ovvietà è un bene prezioso perché è un bagno salutare nel realismo*", e Dio solo sa di questi tempi quanto sia importante stare con i piedi per terra.

La domanda: "Nel momento in cui mi funziona il desiderio, il desiderio per un'altra persona, come faccio io ad arrivare da qua, da dove sono io, dal mio posto, al posto occupato dall'altra persona, al posto del *tu*?" Che cosa avviene in me per mettere in moto i miei muscoli, il mio scheletro, i miei organi, il mio cervello, la mia anima (che sempre dentro ad un corpo sta) in modo tale che io *mi sposti* verso l'altro? Poi proprio verso quello lì o quella lì e non verso un altro od un'altra.

Ovvietà per ovvietà, perché io giovane liceale ho amato quella compagna di classe, proprio quella lì e non per esempio la compagna di banco? Che cosa ha fatto sì che io operassi una scelta, unica, escludente tutto il resto dell'universo femminile? Non credo certo il fatto che ce l'avessi sotto al naso tutte le sante mattine. E nemmeno una mera e fredda casualità. Tutto di me si è mosso verso quell'*unicum*, e ho lasciato perdere tutto il resto. Questo per dire, per anticipare che l'amore è la scelta del *tu*: l'io si fa strada verso un unico *tu* che in questo modo incarna la totalità del desiderio. Sembra un miracolo eppure è così banale, così ovvio che nemmeno ce lo chiediamo.

Se lo chiedono invece i filosofi e non poteva non chiederselo il nostro Roland Barthes: "*Nella mia vita io incontro milioni di corpi, di questi milioni io posso desiderarne delle centinaia, ma di queste centinaia io ne amo uno solo*".

La domanda che mi pongo io è: come faccio io ad arrivare lì, e proprio lì, proprio a quel corpo? Non tanto *perché* ci arrivo (domanda alla quale credo sia arduo rispondere), ma *come* ci arrivo, attraverso quale percorso?

Continua Barthes: "*L'altro, di cui io sono innamorato mi designa la specificità del mio desiderio*". Significa che se il mio desiderio ha una cifra, un timbro, una pasta soggettiva e irripetibile, unica, esso trova una sua *incarnazione* nella specificità dell'altro. In parole povere il mio desiderio diventa carne, dunque pratica, dunque possibilità, dunque progetto, dunque piacere. Il mio desiderio che prima viveva dentro di me, ma senza un corpo, adesso assume un corpo, e dunque un senso proprio perché l'*incarnazione* offerta da un altro me lo consente. Senza il corpo dell'altro il mio desiderio rimarrà sempre insoddisfatto e con il passare del tempo si scioglierà come neve al sole. Per questo all'inizio abbiamo legato l'amore alla salute: il desiderio insoddisfatto porta alla malattia, chi non ama si ammala. Se il mio desiderio si scioglie dentro di me, si perde, perde sangue e nervi, io mi ammalo perché con esso io perdo il mio *senso*, io perdo me stesso.

Prosegue ancora Barthes (sul perché l'amore per una specifica persona): "*E' un enigma che io non riuscirò mai a risolvere. Perché mai io desidero il tale? Perché lo desidero persistentemente, languidamente? E' tutto lui che io desidero (una sagoma,, una forma, un'aria)? O è solamente una parte di quel corpo? E in tal caso che cos'è che in quel corpo amato ha per me il valore di un*

feticcio? Quale porzione, per quanto esigua sia, quale caratteristica? Il taglio di un'unghia, un dente leggermente rotto di sbieco, una ciocca di capelli, un certo modo di muovere le dita mentre parla, mentre fuma? Di tutte queste caratteristiche del corpo ho voglia di dire che sono adorabili. Adorabile vuol dire: questo è il mio desiderio, in quanto esso è unico, è questo, è esattamente questo (che io amo)". Centro!!! Il mio desiderio *si incarna* nell'unghia, nel dente spezzato, nella ciocca di capelli...il mio desiderio prende a muoversi perché un corpo che io vedo (e l'anima contenuta) lo attrae a sé. Da qua a là. Da io a *tu*. L'amore è tutto qui: da io a *tu*.

E' magnifico constatare che è proprio la impalpabilità del corpo dell'altro a farcelo desiderare così ardentemente. E' la imperscrutabilità di certe sue movenze a chiamarci. E' la frammentazione dei particolari di quel corpo che mi invita a darne un senso compiuto attraverso il mio amore. Vedremo in seguito come l'amore sia principio di unificazione e di ordine. Per il momento accontentiamoci di fermarci al fatto che l'altro che mi chiama non mi offre anche il motivo, non mi dichiara anche il perché, non mi si dona in un senso compiuto ma in un semplice accenno a cui il mio desiderio darà seguito. Il seguito, ovvero la praticabilità dell'amore, io la vedo inserita nella constatazione che alla domanda "Perché ti amo?" non esiste una risposta. L'amore è possibile a partire da una mancanza, lo abbiamo già visto. Qui anche ad una mancanza di spiegazione razionale, mancanza che sarà porta sempre aperta nel tempo per due persone che hanno reciprocamente incarnato il proprio desiderio, l'uno nell'altra e viceversa.

Ho usato qui l'espressione "porta aperta" per indicare i due corpi nella loro disponibilità all'amore. Negli incontri dell'anno scorso intitolati *Il Corpo* per esprimere lo stesso concetto mi sono servito di una formula più realistica, forse per qualcuno un po' cruda. Disponibilità all'amore significa tenere sempre aperti i *buchi* del proprio corpo. Buchi: naso, bocca, occhi, orecchie, pori della pelle, sfinteri, sesso. Il corpo altro non è che queste *porte*; l'amore altro non è che tenerle il più possibile aperte affinché l'altro ci entri. L'amore è garantito se le porte rimangono aperte, in amore non ci si chiude nella propria stanza. Se il nostro corpo ha una forza, se noi sappiamo vivere la nostra mancanza come una forza, se pensiamo sinceramente che per amare gli altri prima è indispensabile amare noi stessi, con forza, allora dobbiamo credere che ciò che noi nell'altro facciamo entrare non gli fa male, e non è male quello che l'altro fa entrare in noi.

L'incontro con l'altro è ben poco decifrabile attraverso il razioicinio, ma noi lo sentiamo nel momento in cui sentiamo l'altro che *ci entra* e noi nell'altro *entriamo*. L'entrare è per le vie del corpo, non ne esistono altre. Le porte sono sempre le porte del corpo: i buchi.

Scriva Julia Kristeva nel suo bellissimo *Stranieri a se stessi*: "E' ben strano in effetti l'incontro con l'altro – che noi percepiamo attraverso la vista, l'udito, l'odorato, ma non inquadriamo attraverso la coscienza. L'altro ci lascia separati, incoerenti; più ancora può darci l'impressione di mancare di contatto con le nostre stesse sensazioni, di rifiutarle o, al contrario, di rifiutare il nostro giudizio su di esse – un'impressione di essere stupidi, beffati".

E' vero che l'altro ci stupisce, ci rende stupidi, proprio perché ci sorprende attraverso la sua diversità che noi vorremmo spiegare (forse annullare) con la ragione, ma non ce la facciamo, non ce la faremo mai. Allora dobbiamo avere fede nel corpo, affidarci alla sua naturalità di *sentire* il mondo esterno e soprattutto l'altro come persona attraverso i canali del senso, i percorsi della sensazione, le risposte della pelle.

Io qui e tu là. Anche quando amiamo, sempre, io qui e tu là. Non saremo mai un tutt'uno. *Sentire* l'altro non significa incorporarlo, renderlo omologato al mio desiderio, rispondente esatto alle mie domande, interprete della mia volontà. No. Così vorrebbe la nostra ragione per evitare tante storie. La nostra ragione ci suggerisce: "Cerca di *ridurre* l'altro a tua immagine e somiglianza" nella

illusione che le cose in questo modo filerebbero più lisce. A volte noi ci costruiamo anche una pratica di vita (ma in realtà una mera illusione) che vorrebbe articolare l'altro secondo la nostra declinazione, che vorrebbe l'altro una fotocopia del nostro desiderio, l'altro un essere in noi integrato. Non funzionerebbe, non ha mai funzionato. E per fortuna c'è il corpo che mi manda a gambe all'aria questa illusione, mi bonifica da una pratica malata dicendomi: "Io qui e tu là", in mezzo ci deve essere la *distanza*, ci deve essere agio, terreno comune e nello stesso tempo zona franca, comunione delle nostre ricchezze e nello stesso tempo "ad ognuno il proprio". Sì, il corpo sancisce attraverso i suoi buchi (e il senso che essi portano) che noi saremo sempre due, mai uno. E che la salvezza reciproca è il nostro mantenerci due, distinti, anche quando facciamo l'amore. E che l'amore consiste proprio nel mantenimento in vita della alterità dell'altro *sentendola* attraverso i reciproci buchi.

Il corpo cura la ragione, lo ha sempre fatto: ci notifica una regola che dice che è meglio il sentirci soli che il *sentirci* il corpo dell'altro. Il corpo dell'altro incarna il mio desiderio se io non lo spolpo per averlo tutto, per ridurlo a me, per mangiarlo azzerando la distanza salvifica. Il corpo dell'altro, attraverso i suoi buchi, non mi risponde "a seconda" della mia domanda, ma mi risponde "a seconda" della sua risposta.

Sono anni che mi do da fare attorno alla questione dell'*essere soli*. Mi chiedo in continuazione se alla fin fine, alla fine di tutti i bei discorsi che si possono impiantare sull'amore, ma anche più in generale sull'amicizia, sulla solidarietà, sul semplice vivere gli uni attaccati agli altri, noi esseri umani che percorriamo le strade del mondo siamo destinati alla solitudine, a vivere dentro la nostra pelle bruciando dal desiderio di perderci dentro al corpo dell'altro, compressi in una realtà sì *unica* ma per questo anche *chiusa* che la morte deciderà, per noi e non per altri. Noi poveri esseri umani schiacciati tra la forza del desiderio interno di trascinarci dietro tutto e tutti, e la nostra stessa impotenza a farlo. Impotenza salvifica però in quanto la realizzazione di tale desiderio sancirebbe la morte nostra e quella dell'altro. Tuttavia chi amiamo lo vorremmo trasportare dentro noi, o noi essere trascinati dentro lui, per una garanzia in più di vita, forse per il sogno della immortalità, ed invece (e per fortuna) la nostra pelle è il nostro confine, il nostro corpo è il nostro ambito, e l'essere soli è il dolore ma anche l'onore di noi uomini.

Non a caso il sapere stare da soli è l'inno muto che ogni uomo innalza a Dio quando ha il pieno sentire di essere se stesso e sa che sta vivendo per andare un giorno a finire.

Torniamo ai buchi che, per quanto vuoti siano, sono pur sempre cose vive. Adesso vorrei esporre un pensiero un po' difficile, a qualcuno potrebbe sembrare anche un po' balordo, che riassumo immediatamente in questi termini: ne do la definizione conclusiva per poi tentare di giustificarla. I buchi dei nostri corpi non sono né miei né tuoi, ma sono in compartecipazione, sono la comunione dei beni, sono la ricchezza societaria di cui entrambi, essendo l'amore prima di tutto un patto, godiamo. Il mio corpo si mette in comunicazione con il mondo e con te attraverso i buchi, ma queste porte, queste aperture non sono né completamente mie che le metto a disposizione né completamente tue che ne usufruisci. Qui la distanza. Qui il senso e la morale della distanza. Qui la distanza come legge e garanzia della salute. Comunismo, non dei mezzi di produzione ma dei mezzi di comunicazione! Ecco, mi è venuta bene. Comunismo dei mezzi attraverso i quali noi nell'amore comunichiamo le nostre ricchezze e le nostre povertà. L'economia dell'amore è comunista in quanto c'è proprietà dei mezzi di comunicazione (e qui per comunicazione intendiamo il dare quello che sta dentro di noi). I buchi stanno in mezzo tra me e te significa che garantiscono la mia e la tua libera volontà di entrarli e/o di farli entrare dall'altro.

Ora un altro passettino molto breve: capiamo senza tanto sforzo che i buchi altro non sono che le condizioni del desiderio, i buchi sono la voglia che ho di te che passa attraverso la carne, i buchi

sono il mio stesso essere relato al mondo in quanto se chiudessi i buchi al mondo o scoppierei o morirei di fame. I buchi, teniamo bene presente, non sono materia, non sono sostanza, anzi, sono mancanza. Bene, il nostro stesso desiderio è la mancanza di sostanza rappresentata dal vuoto di un buco. Noi siamo mancanti e la nostra essenza è più quella del mancare che quella della presenza. Ma questi sono concetti che amplieremo in seguito.

Per il momento ci basti intendere che il rispetto che l'amore mi chiede è quello di non fare mia proprietà quello che mio non è: noi due non ci incontriamo né in casa mia né in casa tua ma in una zona libera e franca rappresentata dalla volontà di tenermi aperto a quello che tu vorrai fare di me. Quando i buchi non sono più parte del mio corpo ma diventano patto ed alleanza, in questo momento l'amore ha libero transito.

Non ci si incontra in casa mia o in casa tua, come già detto, ci si incontra a metà strada, *in the middle of the road*, siamo viaggiatori entrambi, in amore non si è mai stanziali, si è in continuo movimento e anche in continuo *sbilanciamento*, si rischia e ci si rischia proprio perché la si mette sulla *fedé*. Fare e praticare questi discorsi sui buchi alla fin fine significa metterla sul piano della fede. Se bene pensiamo la distanza chiama la fede.

A vivere qualcosa sbattendoci il naso contro siamo capaci tutti, ma vivere l'amore come distanza significa investire in fede nell'altro, proprio, investimento in borsa: non siamo mica sicuri che l'altro ingrasserà il nostro capitale, ma non abbiamo altri modi per arricchirci: avere fede realistica nell'altro che amiamo.

Certo è che io non ingrasso il mio capitale se l'altro lo voglio ridurre a me, se lo voglio fare mio, se lo voglio incorporare. L'altro dell'amore io lo devo lasciare libero di lavorare perché in questo modo fa il suo e il mio interesse e... intendiamoci bene, senza peli sulla lingua diciamo che l'amore è *interesse*, cioè ci si guadagna entrambi. Se così non fosse... sarebbero vane anche le prediche del liberal ministro Veronesi. L'amore è legge economica in quanto io, attraverso l'apporto di un altro, faccio l'interesse mio e l'interesse dell'altro. Interesse da vocabolario economico e interesse da vocabolario relazionale, *inter sum*, tra te e me.

Ora, se noi viviamo la malaugurata illusione che ci si guadagna di più nel fare dell'altro un boccone, nell'avvicinarlo il più possibile a noi stessi, nel tentare di ridurre la diversità del suo desiderio al nostro corriamo lo stesso rischio che evidenziava Platone nel *Simposio* quando trattava il mito dell'androgino che, senza perdere tanto tempo, qui riassumo: gli uomini originariamente sarebbero stati provvisti di quattro gambe, quattro mani, due sessi, maschile e femminile e forti di questa loro... armeria avrebbero attentato al potere degli dei. Zeus che, come sappiamo aveva il fulmine facile, non si fece nemmeno avvicinare e decretò che li si tagliasse per metà. Angosciati dal loro doloroso essere divisi gli androgeni vagavano per il mondo alla ricerca della metà perduta, della parte tolta. In pratica spendevano la vita nel tentativo illusorio di fare tutt'uno con l'altro (la parte che avevano perduto), di tornare all'autosufficienza dalla quale erano partiti, l'illusione di bastare a se stessi nell'esercizio del loro desiderio.

Fuori di metafora capiamo come l'amore sia invece mantenimento della divisione in quanto se io faccio tutt'uno con l'altro, come nel gramo desiderio dell'androgino, altro non faccio che uccidere l'altro uccidendone la diversità. Facendo uno di due che siamo io uccido qualcuno; ma l'amore, apologia della differenza, lavora per mantenere in vita entrambi i contraenti del patto, non per ammazzarli.

A proposito lo splendido libro di Luce Irigaray, *Amo a te*. Il motivo di questo apparentemente strano titolo ce lo offre l'autrice stessa quando scrive: "Amo a te *significa*: osservo nei tuoi confronti un rapporto di indirezione. Non ti sottometto né ti consumo. Ti rispetto (come irriducibile). Ti saluto: saluto in te. Ti lodo: lodo in te. Ti ringrazio: rendo grazie a te per..." Continua più sotto Luce

Irigaray: “L’a è il luogo della non riduzione a oggetto della persona. Ti amo, ti desidero, ti prendo, ti seduco, ti ordino, ti istruisco, etc. rischiano sempre di annientare la alterità dell’altro, facendolo divenire un mio bene, un mio oggetto, riducendo al o nel mio, cioè a qualcosa che già fa parte del mio campo di proprietà esistenziali o materiali”.

In altre parole l’autrice escogita un ritrovato linguistico, un giochetto delle parole per esprimere un concetto: tra me e te ci deve essere una preposizione che fa del nostro rapporto (come nella analisi logica) non un complemento diretto ma un complemento indiretto. Ci deve essere spazio tra noi due, agio, la *a*, che mi impedisce di procedere nei tuoi confronti come si procede nei confronti di un oggetto, ovvero con il pericolo di annientamento dell’altro come persona.

La morte della relazione, ormai lo abbiamo imparato, avviene quando scompare la alterità, cioè quando tu per me non sei più tu, ma ti voglio fare diventare io. Questa la spiegazione del *Amo a te*. Nel momento in cui io voglio *saltare* l’altro come differente da me, a partire dalla sua differenza sessuale, compio un omicidio, porto morte all’altro in quanto lo voglio ridurre a me, lo voglio mio. Essendo l’amore prima di tutto economia, la legge prima dice che perché ci sia soddisfazione deve essere garantita la efficace esistenza dei due. L’annullamento del *tu* a favore dell’io è una applicazione perversa che non porta nemmeno alla mia di soddisfazione: in sostanza mi do la zappa nei piedi nel momento in cui la mia ingordigia mi porta ad avere con te un rapporto oggettuale, cioè fare di te quello che voglio.

Masticando un po’ di psicologia mi accorgo sempre di più come la salute e l’economia vanno a braccetto, molto di più che salute e moralismo. Quello che funziona, dunque quello che fa mantenere sani è quello che è vantaggioso (poi il vantaggioso, se lo si sa trattare bene, diventa buono e morale da solo!).

In sostanza afferma Luce Irigaray: tu non sarai mai mio, al contrario del bellissimo romanzo di Erri de Luca dal titolo *Tu, mio*, al contrario di quanto scrive Cordelia al suo Giovanni in *Diario del seduttore* (che riprenderemo nell’ultima serata): “Eppure ti chiamo mio: mio seduttore, mio impostore, mio nemico, mio assassino, fonte della mia sventura, tomba della mia letizia, baratro della mia felicità”, al contrario del titolo del romanzo di Antoine Audouard sulla storia di Abelardo ed Eloisa *Addio, mia unica*.

“Tu non sarai mai mio” fa tornare i nostri discorsi al nostro essere soli, alla nostra divisione dall’altro, alla nostra impotenza a penetrare definitivamente l’altro o in esso perderci. Io poi ricordo sempre come l’impotenza altro non sia che un secondo tempo di cui il primo tempo è un desiderio di onnipotenza, quello di fare assoluto, assoluto, assolutizzare l’altro, *ab-solutus*, sciolto da tutto e da tutti, rendere assoluto il proprio agire, il proprio pensiero, il proprio corpo. Assoluto significa là per aria, intangibile, irraggiungibile, distaccato dal resto del mondo, io e solo io, io e poi, semmai, gli altri.

Ma noi che parliamo con le parole della strada affermiamo che *ab-solutus* è impossibile, e chi tenta di vivere questa posizione vive una vita da cani, in quanto noi umani siamo nati per mischiarci, per fare amalgama con gli altri, per viaggiare tutti nella stessa barca, non per assolutizzarci, anche se questo mischiarci con l’altro spesso è foriero di delusioni. In questo senso il tentativo di vivere *ab-solutus* diventa inevitabilmente il goffo vivere nell’*ab-sordum*, nell’assurdo. Mi si conceda questo gioco di parole.

Sciogliersi dagli altri diviene la absurdità di una meta che viene individuata da chi dell’amore intende la parte costrittiva e riduttiva. Di chi vede nell’amore la costrizione e la rinuncia. Costui allora pensa di scrollarsi di dosso i legacci costituiti dall’altro, ma in realtà si scrolla di dosso l’unica possibilità che egli ha di pervenire alla soddisfazione.

Purtroppo questa mia constatazione è una amara constatazione: se noi guardiamo il nostro tempo, la nostra realtà, vediamo che è sempre più impastata di eventi che noi non capiamo, a cui facciamo fatica dare un senso, fatti che ci sfuggono dalla nostra anche aperta e smaliziata logica. Allora diciamo: assurdo, il nostro mondo sta andando verso l'assurdo. Ma perché tutto ciò? Semplice. Per quello che s'è detto finora: manca il rispetto dell'altro nella sua dimensione di diversità da noi. Manca il rispetto dell'altro nella diversità del suo desiderio, del suo volere, del suo parlare, del suo agire. La violenza (e non solo quella fisica) del nostro tempo è legata al misconoscere che se l'altro mi è diverso ciò è per me ricchezza. Invece noi ci barrichiamo a difendere la nostra povertà.

I giornali e le televisioni sono straricchi di esempi in cui, a leggere bene, si vede come il nostro prossimo viene usato, svilito, trattato come oggetto (anche quando è coccolato o viziato), mercificato. Usa e getta. Noi siamo presi dalla foga e dalla fretta di consumare velocemente i nostri sentimenti, i nostri desideri, per passare ad altro, e poi ad altro ancora. Logica conseguenza di questa corsa è che noi per l'altro non abbiamo *tempo*. Ma non il tempo per starci insieme, bensì il tempo per pensarlo nella sua dimensione e posizionarlo nel nostro cuore come un soggetto diverso da noi, che proprio per la diversità ha bisogno di cure che invece il tempo frenetico non consente. L'amore si coltiva e la coltivazione ha bisogno del tempo. Del tempo che la natura faccia il suo tempo, che l'altro segua il suo tempo, i suoi percorsi, i suoi ritmi, che di sicuro non sono i nostri, ma soprattutto perché non sono i nostri sono per noi portatori di ricchezza e di soddisfazione. Ancora una volta capiamo come sia il diverso che, sorprendendoci (ma il tema della sorpresa lo riprenderemo più avanti), ci dà quel poco di felicità che in questo mondo ci spetta. Io mi sentirei di proporre il conio di una accoppiata: la parola *altro* e la parola *diverso* sono la stessa cosa, fanno coppia nel momento in cui compaiono al nostro orizzonte e chiamano (eccitano) il nostro desiderio: l'altro e il diverso, uniti in un solo concetto, sono la salvezza di cui andiamo in cerca. La perdizione è costituita dal nostro mal desiderio di omologare, di appiattire, di smussare, di avere soluzioni immediate, di non lavorare dentro di noi per avere risposte ma andarle a comperare al supermercato, nella speranza illusoria che là costino meno.

Non sto qui proponendo la santificazione dell'altro a tutti i costi, non sto parlando di una agiografia del diverso, né di una sua apologia, anzi. Sto dicendo che il mio atteggiamento iniziale, e sottolineo iniziale, nei confronti dell'altro deve essere quello della attesa prolifica, della speranza, almeno dello stare a guardare; tuttavia io non compro a scatola chiusa, ovvero so che devo passare l'altro sotto il vaglio del mio *giudizio*, diversamente non potrebbe essere. Ed è proprio qui, nella espressione del mio giudizio, nella sua articolazione che io sento il contatto con me stesso, con la mia identità che è pur sempre il contenitore delle mie sensazioni (nonché dei miei ragionamenti).

Ecco, proprio in questo contatto, in questo sentire me nel momento in cui vado a toccare l'altro, io sono chiamato a vivere per (verso) me quello che poi vivrò per (verso) l'altro, ovvero l'amore. In soldoni: se prima io non amo me stesso non potrò mai amare l'altro. Per fare funzionare la regola dell'amore io devo prima avere un pensiero di amore per me stesso, devo *vedermi bene*. Proprio così, come due che si incontrano per strada e uno dice all'altro: "Ti vedo bene". E noi siamo contenti di questo apprezzamento. Vederci bene significa, oltre a non avere le classiche fette di salame negli occhi, pensarci detentori di una ricchezza, di un valore, limitato, ma sempre di un valore. Significa istituire con noi, con la alterità di cui ognuno di noi è portatore, lo stesso rapporto fiduciario che poi andremo a costituire con l'altro. Trattare me stesso come vorrei che l'altro mi trattasse, e solo allora l'altro mi tratterà per davvero bene. Nessuno si sognerebbe di volermi bene se vede che il primo a non volermene sono io. E questo altro, uomo o donna che sia, avrebbe tutte le ragioni di questo mondo a girare al largo da me nel momento in cui coglie che anche io giro al largo da me stesso.

Insomma, se io non ho un pensiero di amore per me stesso è come se mi fregassi con le stesse mie mani. Che cosa significa allora “amo me stesso”? Ritorniamo all’inizio. Significa penso di essere un soggetto che è venuto a questo mondo in seguito ad un atto d’amore. Ovvio (e non ripeto qui l’elogio dell’ovvietà). Ma il *fatto* che i miei genitori si siano amati per davvero nel momento in cui mi hanno concepito non è la stessa cosa che io poi conservi il *pensiero*, tale pensiero dentro di me finchè bazzico le strade della mia vita. Io sto parlando di un pensiero d’amore ricevuto, non sto parlando della constatazione che mamma e papà quella volta che sono stato concepito io si amassero alla follia. Io sto parlando di un lavoro che devo fare io per vivermi come frutto d’amore, e in quanto tale soggetto di diritto ad essere amato, dagli altri, per tutta la mia vita. Io amo me stesso significa: signori, amatemi, ne ho il diritto e così ho anche la capacità di contraccambiare. Proprio a partire dal fatto che vedo dietro l’angolo sempre l’atto di amore che mi ha originato.

Amo me stesso, inteso in questi termini, stronca tutte le possibilità di lettura legate all’egoismo. Amo me stesso non vuol dire sono l’oggetto del mio desiderio, ma vuol dire sono uno che, per il fatto di essere stato amato, sa ora amare. Noi, signori miei, amiamo perché siamo stati amati e perché conserviamo dentro di noi un pensiero (oltre che un ricordo) di quella esperienza.

Garantisco, e lo metterei anche per iscritto, che se dovesse esistere una psicopatologia generale, in altri termini una malattia psichica che accomuna tutte le altre, questa sarebbe la mancanza del pensiero di essere stati amati. La “rogna” che fa ammalare le persone è il pensiero di non avere il diritto ad essere amati, cioè di non avere diritto alla soddisfazione, cioè di non avere diritto al piacere. Non ne esistono altri dei cosiddetti “problemi psicologici”, tutti sono riconducibili a questo: non vivermi nel diritto di essere amati, dunque non vivermi nel diritto a provare piacere come diritto.

In questo senso mi sento di aggiungere che è più difficile farsi amare che amare. Ne sono fermamente convinto. Scolpirei queste parole nella lavagnetta che sta qui dietro. In quanto per farmi amare io devo situarmi in uno stato di diritto, che l’altro veda del bene in me, mi *veda bene* come si diceva poc’anzi. Per farmi amare io devo avere già maturato il pensiero che sta prima, cioè quello che io amo me stesso, io mi voglio bene e come tale mi offro all’altro.

E aggiungo: in amore è più importante *fare lavorare* l’altro, nel senso dell’amore, che darci da fare noi stessi. All’altro noi offriamo la possibilità di amare, in questo senso lo amiamo. La ricchezza è proprio la nostra offerta di un posto di lavoro, il lavoro dell’amore. Amore è offrire, a partire da una nostra mancanza, offrire l’occasione che l’altro la riempia, che l’altro voglia il nostro bene, che l’altro si muova per noi. E viceversa l’altro farà con noi.

Se io sto guardando la partita di calcio in poltrona con le gambe allungate sul tavolino e qualcuno mi porta una birra, ciò significa che ho messo l’altro nella condizione di amarmi. Non ho fatto lo sfaticato o l’egoista, ma sono solo stato fermo: l’altro mi ha amato perché io, con la mia sete, gli ho permesso di portarmi una birra. Io in quel frangente mi sono amato in quanto mi sono posto nella condizione di diritto a bere la birra senza pensare che potevo alzarmi e andarla a prendere io. Non ho vissuto colpa per il piacere di bere la birra senza muovermi, senza fare niente. L’altro ha lavorato per me, mi sono lasciato amare. Starà a me poi fare altrettanto, lavorare per l’altra persona quando questa me ne offre l’occasione. Non sarà birra ma Coca Cola.

Se ieri sera mentre guardavo Juve-Roma (ahinoi juventini!!!) io avessi bevuto la birra col senso di colpa di non essermi alzato per prenderla, oltre ad essermi andata per traverso la birra (bastava il risultato della partita) avrei vissuto una condizione di debito, un pensiero di saldare il conto quanto prima. Non avrei vissuto in pratica il mio piacere. Invece no: in amore i conti non tornano mai. Guai se noi pensiamo: tanto ho fatto io e allora tanto devi fare tu, e viceversa. E’ un pensiero perverso che manda gambe all’aria un sacco di unioni. In amore non esiste il pari e patta. Qualcuno dà di più

e qualcuno dà di meno: è la regola che noi dobbiamo riconoscere sia che siamo “debitori” o “creditori”.

Vediamo se becco al volo la citazione. Sì. Ancora Barthes (non cito tutto altrimenti perderemmo tempo e andremmo anche fuori dal seminato): “*Insomma. Quello che ci fa paura è essere forti*” scrive il filosofo francese, intendendo che la vittoria sulla paura di essere soggetti di valore e di talento, è la più grande conquista verso la salvezza che l’uomo possa garantirsi. Noi non dobbiamo temere la colpa per il nostro essere forti, per il nostro essere soddisfatti: il pensiero di diritto, il pensiero di essere meritevoli del nostro stesso amore ci viene in soccorso. Amare è amarsi. D’accordo, la mia forza può anche significare essere più dell’altro, avere più dell’altro. Ma questo non mi può comportare automaticamente un senso di colpa. Del tipo... io sono più e l’altro è meno, dunque dovrei provare un senso di disagio. Invece no. Se formulassi un pensiero del genere sarei offensivo nei confronti dell’altro, non lo stimerei abbastanza robusto da sopportare il mio peso, il mio “in più”.

Quando prima si parlava della necessità in amore di lasciare che l’altra persona lavori per noi (anche nel senso di andarci a prendere la birra), si intendeva proprio questo: la fede. La fede non cieca che la persona che mi sta accanto automaticamente mi viene in soccorso, ma la fede sveglia che mi consente di affidare il mio peso (l’in più) sulle spalle dell’altra persona e che questa sia sufficientemente forte da sopportarlo.

Attenzione però. Tutto ciò previo un atto, un atto giuridico e affatto formale: che io rivolga all’altro la *domanda*, che io all’altro chieda la sua disponibilità. Noi sappiamo le infinite virtù terapeutiche della domanda, del saper domandare, dell’essere soggetti che non nascondono la loro mancanza e chiedono all’altro di riempirla. In questo caso la domanda che l’altro porti il nostro peso, sapendolo capace, ma soprattutto sapendo che in questo modo egli vive una soddisfazione. Sì. Noi abbiamo soddisfazione nel portare (le quantità e i tempi sta ad ognuno deciderli) il peso dell’altro. D’altra parte questa è la strada della salvezza: prenderci sulle spalle parte del peso dell’altro. L’atto giuridico è quello di domandarglielo.

Se la formula che si usa in chiesa per contrarre matrimonio fosse semplificata in: “Vuoi tu, Maria Rossi renderti disponibile a portare in parte il peso del qui presente Antonio Bianchi?” certamente si chiederebbe ai due che stanno facendo il fatidico passo un qualche cosa di plausibile e soprattutto fattibile. Anzi proporrei che la risposta dei due colombe non sia l’altrettanto fatidico “Sì” ma la frase “Basta che domandi”. Ecco. Basta che l’altro mi rivolga la domanda, con le dovute belle parole, con le buone maniere ed io sarò disposto/a a non fargli vivere senso di colpa per la forza, l’in più che egli/ella porta all’interno della relazione.

Chi non domanda si ammala. C’è chi ama di più e chi ama di meno, ma la domanda non può essere: “Amami come io ti amo” (vedi Violetta per il suo bell’Alfredo), questa non è una domanda, è una pretesa addirittura staccata dal principio di realtà. Ognuno ama a modo proprio ma soprattutto nella quantità propria, e le due quantità, se le si vuole rendere pari e patta, diventeranno ostacolo anziché facilitazione all’amore. Nel momento in cui io do all’altro una possibilità di lavorare per me (sia anche nel portare il mio peso) gli do l’unica possibilità di soddisfazione che la relazione stessa concede.

Non esiste un *amore presupposto*, non esiste un qualche cosa di già prestabilito, non esiste una quantità che mi aspetta o mi spetta: tutto questo sarebbe pregiudizio. Almeno Platone ha avuto il merito di dare, ventiquattro o venticinque secoli fa, il nome al campo delle ostilità e lo ha chiamato “Il mondo delle idee”, cioè il mondo dove si ha già una idea come... si ha già una idea che... le cose debbano funzionare in un certo modo. Invece no. L’amore non è scontato, non esiste amore

presupposto. Non esiste un libro maestro in amore in cui il dare e l'averne alla fine devono sempre tornare. Per questo, e lo sappiamo tutti, in amore c'è chi più soffre e chi meno soffre. Chi più dà e chi meno dà: pretendere che le cose vadano diversamente da così significa affidarsi alla illusione dell'amore presupposto.

E torniamo qui alla domanda iniziale, non esistendo nessuno che presuppostamente, che surretiziamente viene verso di me, io devo tornare alla domanda iniziale: "Chi amo?". Ovvero quale è il percorso che l'io segue per giungere al *tu*?

L'iconografia classica ma anche quella popolare ha da sempre rappresentato questo tragitto come la freccia scoccata dall'arco di Cupido che va ad infilzare (ahimè che dolore!) il cuore della persona amata, con versamento di più o meno copiose gocce di sangue. E' il disegno che io tenterò adesso di riprodurre alla lavagna qui dietro. Un inciso. La psicologia, che di poesia non se ne intende niente e tende a trasformare tutto il prosa, ha scoperto però che la poesia di Cupido e del cuore che sanguina non è affatto veritiera: ma sì, lo diciamo: in amore il cuore non sanguina. Al massimo sanguina nell'innamoramento che è una cosa ben diversa, come vedremo in seguito, dall'amore.

L'io sta dalla parte della freccia, dalla parte dell'arco, il tu sta dalla parte del cuore, ahimè preso a bersaglio e destinato a sanguinare sotto la crudeltà della freccia. Fuori di metafora e dentro la fraseologia comune (con la quale è sempre vantaggioso confrontarsi), se qualcuno chiedesse al signor "io" dove stia andando (senza faretra e senza frecce però) questo risponderebbe quasi di sicuro: "Sto andando in cerca del mio tipo". Un tipo, il mio. Ma abbiamo avuto modo di sperimentare come la parola "mio" in amore porti più spine che rose. Forse anche il discorso di Barthes sulla unicità della persona che incarna il nostro amore, il nostro desiderio può avere a che fare con quanto sto per dire. Il mio tipo. Ma che cosa significa l'espressione "il mio tipo"?

Possiamo noi permetterci questa espressione: "Tu sei il mio tipo?". Una domanda del genere significa che io prendo armi e bagagli e vado in cerca del mio *tu* (ricordiamolo come il contenuto massimo della diversità e dunque della alterità) avendo in testa una immagine, una rappresentazione, una fotografia, un sogno, una cartolina illustrata che io dovrei andare a confrontare con tutte le facce che incontro per strada per verificarne la corrispondenza. Per verificare la corrispondenza dell'ideale (il mio tipo) con la realtà (ognuno è il tipo che è).

In questa logica di ricerca voi vedete che questo *tu* ("Il mio tipo") possa essere un altro reale? Oppure si tratterà di una mia produzione, di un mio tentativo di dare corpo, incarnazione ad una mia interna rappresentazione mentale? Questo *tu* ha un nome e un cognome, lo vedete passeggiare da qualche parte o seduto fuori da qualche bar? Io sinceramente no. No per il semplice fatto che io sto cercando il *mio* tipo. E il mio tipo non posso essere che io. Io non sto andando in cerca di nessuno, sto andando in cerca di me stesso (ed evidentemente non mi sono ancora trovato).

Il mio tipo significa il massimo di somiglianza che l'altro dovrebbe portare ad un mio precedente modello, all'identikit che ho in mano. Qui ancora una volta l'*amore presupposto*. L'altro non è già là, come non è già là l'amore: li devo lavorare io, li devo cercare in quello che essi sono, loro, distinti da me, non mie produzioni.

Molte persone invece, andando in cerca dell'anima gemella (pensiamo all'idiozia contenuta in questa espressione) vivono l'illusione che da qualche parte del mondo sia già preconstituita l'incarnazione dell'altro. Invece no, l'altro ci offre il pretesto, ma poi dobbiamo lavorare noi per renderlo amabile. Il mio tipo deve ancora comparire sulla faccia della terra, e mai comparirà. E quella persona con cui io andrò ad unirmi, uomo o donna che sia, sarà inevitabilmente *il suo tipo*.

Ancora Roland Barthes da *Frammenti di un discorso amoroso*, il libro che stiamo saccheggiando in queste serate: “*Tuttavia, durante la mia vita, io ho amato o amerò più volte: questo significherebbe che il mio desiderio, per quanto speciale, si fissa su di un tipo? Il mio desiderio è dunque classificabile? C’è, mi domando, tra tutti gli esseri che ho amato, un solo tratto comune che, per quanto tenue (un naso, una pelle, un qualcosa) mi permetta di dire: ecco il mio tipo?*” No di certo .

Ciò che bisogna conquistare è la tipicità dell’altro, il fatto che l’altro sia una sua realizzazione e non una mia interpretazione, evitando così di cercare nell’altro quel *tipo* che sono me stesso. Se io riduco il *tu* ad un mio tipo lo anniento come alterità. Di certo non troverò al mondo nessuno che sia tanto cretino, o tanto malato (ma forse nella malattia qualcuno anche ci sta) da diventare quello che io voglio da e di lui. Nessuno mi vende l’anima gratis. Nessuno mi vende la propria identità per soddisfare il mio desiderio.

Sto ancora cercando qualcuno. Le frecce sono ancora nella mia faretra ed io comincio a spararne una di qua, una di là alla ricerca di... qualche bersaglio! Questa fase, la fase iniziale del mio desiderare l’altro non è ancora vincolata, legata, forse neppure attratta da un *tu* diverso, da una sostanziazione, da un altro sostanziato, ma è ancora appiccicata ad un desiderio infantile che mi porta a vedere l’altro specularmente simile a me, alle mie aspettative, forse a modelli già visti e già sperimentati (i miei genitori). Ma noi sappiamo che il gioco degli specchi non paga. Narciso *docet*.

Ecco, Narciso, proprio lui cercava il *suo tipo*. E come è andata a finire? Con un tuffo, è caduto dentro allo stagno per abbracciare se stesso, per abbracciare il *suo tipo*. Narciso l’ha trovato il suo tipo, per l’appunto nella annientazione della alterità dell’altro, cioè nella morte. Cercava se stesso fino che è entrato con il naso dentro se stesso, morendo soffocato. Eco poi ci ha pianto sopra una vita e la sentiamo ancora adesso in montagna.

Altra fase. La fase in cui la smetto di tirare freccette perché ho capito che potrei fare del male a qualcuno e, per effetto boomerang, potrei fare del male anche a me stesso. Fase in cui cambio posizione balistica e comincio a capire che il *tu* non è colpibile (nel senso che il *mio tipo* non esiste), non è riducibile ma è semplicemente (parola magica) *incontrabile*.

Ecco, se io dovessi dire di un punto dal quale in poi si può parlare di amore, individuerei questo. Il punto in cui io capisco che l’altro non è programmabile ma solamente incontrabile. L’altro io lo incontro per strada, quando lui passa, quando il destino ha deciso che lui passi proprio di lì dove sto passando io. Non lo incontro perché sto facendo una perlustrazione!

Proprio qui, proprio all’inizio dell’amore tuttavia vorrei riprendere una domanda, la domanda della quale mi sono occupato e mi sto occupando di più in questi ultimi tempi (mi accorgo che sto facendo più domande di un bambino di tre anni!). Quella di poc’anzi sull’essere soli. Anche quando io incontro l’altro, lo faccio entrare nella mia pelle e nel mio corpo, anche nell’apice della comunione e della comunicazione, forse che io non resto irrimediabilmente solo? Forse che più l’altro è vicino o io dentro a lui o lui dentro a me, più io mi sento solo? Forse che il calore della vicinanza dell’altro più mi fa sentire solo? Quando vivo (se lo vivo) questo pensiero di solitudine io mi scopro a desiderare quello che desidera il bambino, e quello che di sicuro io da bambino ho desiderato: essere all’interno di un *corpus recipientis*, di un corpo che mi avvolge, dentro al quale io non ero chiamato a svolgere nessuna attività lavorativa: faceva tutto l’altro, io non dovevo pensare a niente. Il calore dell’oggi mi porta a ritornare al calore perduto della mia infanzia (semmai l’ho sperimentato, ma certo pensato) e i conti non mi tornano più: qui il mio pensiero di solitudine, “non sarà mai come allora...”.

L'infantilismo non è un dato psicocronologico ma è semplicemente un modo di comportarsi, un modo di pensare, un modo di vedere il mondo. Infantile, in questo caso, è colui che pensa di avere qualcosa senza lavorare. L'infantile noi lo possiamo anche chiamare cretino in quanto abbiamo imparato che il cretinismo, oltre che ad essere una malattia della crescita, è una malattia dell'economia in quanto io sono impedito di fare i miei interessi, di fare il mio vantaggio. Il cretino fa del male a se stesso in quanto è antieconomico. Ma sto uscendo dal seminato. Torno alla domanda.

Mi sono chiesto dunque, è vero che alla fin fine come si dice, anzi, purtroppo, come diceva il buon Fabrizio de Andrè: "quando si muore si muore soli"? Mi sono chiesto se mai può l'amore arrivare a quella forma e a quella forza per cui io, nel momento della morte, non sono solo e continuo a vivere in qualcuno? Ma alla fine quello che noi cerchiamo nell'amore non è forse di perderci, di disperderci dentro qualcuno. Di perdere la nostra coscienza nella coscienza di qualcuno "più grande" di noi? Più in vita di noi? Il desiderio più profondo non è forse quello di annegarci dentro qualcuno? E che questo qualcuno porti avanti la nostra vita al posto nostro, senza che noi non dobbiamo più occuparcene, più pensarci tanto? Non è forse il nostro più grande desiderio trovare qualcuno che conduca la barca al posto nostro, che viva per noi, che faccia tutto lui? Il desiderio di qualcuno che viva per noi e che nello stesso tempo ci dia il suo sangue?

Non avete mai sentito dentro voi un desiderio di questo tipo? Non sarò mica l'unico qui dentro. No, altrimenti mi vengono i pensieri. Vengo qui a farvi le belle prediche e poi sono il più malato di tutti!

Temo che a questa mia domanda non ci sia risposta. La solitudine dell'uomo non ha misura e il nostro desiderio di vivere con forza e con passione è accompagnato dal desiderio di disperderci in qualcosa o in qualcuno. Penso che tra queste due estremità stia la bellezza della vita e anche la sua imprevedibilità. Siamo soli in effetti, non solo nel momento della morte, proprio perché abbiamo un corpo: esso è il nostro limite e nello stesso tempo il nostro patrimonio, la nostra chiusura ma nello stesso tempo la nostra apertura al mondo. Siamo soli ed è proprio da questa partenza che noi produciamo tutti i nostri desideri, tutta la nostra volontà, tutto il nostro desiderio verso l'altro. La vita non sarebbe quello che è se noi non partissimo da un dato di solitudine, che se da un lato ci fa soffrire la nostra impotenza, dall'altro ci chiama al *coraggio* che ne costituisce la guarigione.

E torniamo all'io che, finalmente, ha trovato il *tu*. L'amore è sbocciato. Ma dove ci siamo incontrati? Ci si incontra in un luogo neutrale, in uno spazio che sta tra me e te, non ci si incontra né in casa mia né in casa tua, ci si incontra in mezzo, *in the middle of the road* ed è questa l'unica possibilità che noi abbiamo di fare patto, di fare alleanza, di non accampare diritti di proprietà sulla nostra stessa relazione.

La distanza è la salvezza; l'agio tra l'uno e l'altra è lo spazio che rende possibile tutti i movimenti. Se manca l'agio c'è la frizione ed allora... sono dolori!

Patto ed *alleanza* sono i valori, se vogliamo, i contenuti che popolano lo spazio che sta tra me e te che ci amiamo. Bene. Sappiamo anche che patto e alleanza sono contenuti giuridici. Il patto è che, abbastanza guarito io da aver capito che non posso passare la mia vita ad andare in cerca del mio tipo (perpetuazione della patologia), realizzo il pensiero vincente e la altrettanto vincente azione che l'altro non lo posso possedere ma soltanto, amorevolmente e amichevolmente abbracciare.

Ecco. L'*abbraccio* è l'atto del patto, è il toccarsi dei corpi che dicono la loro disponibilità a fare legge. Quando noi abbracciamo qualcuno compiamo una alleanza. Una alleanza che può anche essere provvisoria, ma l'abbraccio significa: "Uniamo i nostri intenti (economici)", "Andiamo avanti insieme fino a che possiamo trarre vantaggio l'uno dall'altro". Il patto non può che avere, oltre che una valenza giuridica, un substrato economico. Ecco, per quanto ci riguarda noi il patto lo

facciamo in un territorio che non è né mio né tuo, ed esso costituisce il cemento e l'amalgama della relazione proprio perché ci chiama ad un movimento di chiamata/offerta che costituisce l'amore stesso, l'amore di chi ha abbandonato la propria casa per una nuova.

In questo abbraccio, che ha sì il valore della legge, ma che soprattutto, paolinamente, ha il valore della *agape*, della *caritas*, io non posso neppure stringere troppo forte, altrimenti potrei fare del male.

A me capita di stringere qualcuno, un amico, la persona amata, mio figlio. Sento dentro di me forte la chiamata a fare tutt'uno, in quel momento con quella persona. Forse il fine ultimo dell'abbraccio sarà quello della compenetrazione dei corpi. Mah, non so. Ma essendo questa fortunatamente impossibile, pena la morte, io sto sempre attento a non fare male, a non dare all'altro il pensiero che io voglia cingere il suo essere e la sua volontà per egoismo mio. Nell'abbraccio i due restano due e nello stesso tempo si scambiano il pensiero di essere assieme. Nell'abbraccio i miei muscoli sono sciolti, sento la reciprocità, sento che anche l'altra persona agisce con una moderata forza sul mio corpo. L'abbraccio, ecco, è il patto dato dalla moderazione degli intenti, dal vivere quella sottile linea che unisce i nostri corpi senza farne una questione di forza. Non come, e questo sì spero sia capitato a tutti, quando qualcuno ci stringe la mano con il netto intento di dirci: "Senti quanto forte sono". Io ho sempre letto profonda e sconsolata debolezza in chi nella stretta di mano pone la propria dimostrazione di forza.

L'amore è non affondare il colpo. L'amore è, come visto prima nell'abbraccio, *mediazione*. Amore è, e non è certo questo l'uovo di Colombo, sapersi accontentare, proprio nel senso del Talmud: "*Ricco è chi si accontenta della propria parte*". Accontentare che il mio abbraccio termini e sia contenuto dalla reale fisicità dell'altro. Dante abbraccia i suoi amici morti, nell'inferno e nel purgatorio, e si ritrova ad abbracciare se stesso, si trova il vuoto tra le mani, ma perché quelli non sono più corpi vivi. E' la vivezza del corpo dell'altro che pone il limite al mio abbraccio e sanziona il patto dell'amore: fino a lì e non oltre, non oltre il corpo dell'altro che costituisce fonte di realtà e fonte di legge per me.

Mi accorgo ora parlando di queste cose che l'atto dell'abbraccio vince il possibile pensiero di delusione che, come si diceva in precedenza, io sono io e tu sei tu, non ci incontreremo mai. E' una vittoria sulla delusione a patto (appunto!) che noi accettiamo la limitazione temporale del contatto con l'altro, del rapporto con il corpo dell'altro. Noi non saremo soli se sapremo accettare che il corpo dell'altro non è per sempre ma per un *breve momento*. Non esiste l'eternità della disponibilità del corpo dell'altro, ma esiste il momento, il tempo limitato: lì io non sarò mai solo. Lì io vivrò il corpo dell'altro davvero come una continuazione e una integrazione del mio, nel tempo limitato, nel tempo senza pensiero. Lì io vivrò il sangue dell'altro come stesso mio sangue. Poi... ad ognuno il suo, e... alla prossima volta. Ecco: dicendo queste cose ho risposto ad una mia antica e grossa domanda sulla solitudine dell'uomo. Siamo sì soli, ma questo è lo stato introduttivo e necessario per poi essere con qualcuno.

Allora, continuiamo la storia. Io questo altro l'ho incontrato, l'ho inquadrato finalmente e il mio primo inquadramento, trattandosi di innamoramento, dobbiamo dirlo, tanto quadrato non è. Tutto è l'innamoramento fuorchè quadratura. Non è mia intenzione qui trattare la questione dell'innamoramento come un tema a se stante (anche se l'innamoramento è stato visto da molti psicologi come una patologia della relazione). No. Mi rifiuto di fare di una esperienza talmente forte, a volte unica, effervescente, indimenticabile, struggente, un oggetto di riflessione. L'innamoramento è quello che è. Lasciamolo fuori dalla psicologia e dal volerlo ridurre a qualcosa di spiegabile razionalmente, non me la sento di fare lo psicologo là dove ognuno di noi, per definizione, ha letteralmente perso la testa!!!

Infilziamo solo una serie di definizioni o di riflessioni sull'innamoramento, così, senza tante pretese.

John Donne, in un commento alla sua poesia *L'estasi*, parlando dell'innamoramento dice: “*Esiste forse un unico desiderio: essere amati*”. La madre di tutti i desideri, e il relativo padre affermano che ognuno di noi vuole essere contenuto in qualcun altro. Certo, questo è il desiderio del bambino verso la propria madre ma, siamo sinceri, quanto piacere ci dà il pensiero, mentre stiamo guidando, mentre stiamo in treno o passeggiando di qualcuno, di qualcuno in particolare che sta pensando a noi. Il pensiero di essere contenuti nel pensiero di un altro, di essere nel suo tempo, nel suo corpo, nella sua volontà, nel suo amore, magari il sapere che sta andando in oreficeria!

A mio modo di vedere questo è uno dei piaceri più forti e nello stesso tempo più sottili che l'essere umano possa avere. Sottile in quanto siamo noi e solo noi ad amministrarlo, quasi che l'altro non c'entrasse per niente: è un cullarci in una nostra profonda intimità, forse in un lezioso intimismo... ma quanto piacere ci dà sentirci contenuti da un *corpus recipientis*, dal corpo della persona amata attraverso il suo stesso pensiero. Mi chiedo perché questo sia un grande piacere, e mi rispondo subito: l'altro sta lavorando per me, sta lavorando nel patto, nella alleanza, per il bene comune che in questo caso è quello mio e che di riflesso diventerà quello suo. Pensare la persona amata dal fioraio ad acquistare per me un mazzo di rose significa: lei sta lavorando con il suo pensiero e con la sua volontà per il bene mio e così facendo fa anche il bene suo. “Sono nel pensiero dell'altro” altro non significa che l'altro mi sta dando la vita.

E queste sono le parole dell'innamoramento di Fedra per Ippolito, nella tragedia di Racine, parole del corpo, della prorompente e della contemporanea contraddizione del corpo: “*Non appena lo vidi vampe di fuoco mi salirono in volto / poi impallidii*”. Notiamo subito come la fenomenologia dell'innamoramento a livello del corpo sia la ambivalenza, la coesistenza dei contrari: le vampe di fuoco da una parte e il pallore dall'altra. Che cosa significa? Significa che il corpo non ci capisce più niente, che ha perso anche i parametri di risposta che di solito usa davanti o in conseguenza di una determinata emozione. Le risposte, sarebbe da dire i sintomi, si accavallano e si sovrappongono. La condizione dell'innamoramento è il passaggio repentino da un dato (relazionale, fisico, del giudizio, etc.) al suo esatto contrario. Continua Fedra: “*Un turbamento profondo si impossessò del mio spirito / i miei occhi non vedevano più / non potevo parlare: / sentivo tutto il mio corpo agghiacciare e bruciare*”.

Questo è innamoramento, in quanto la condizione del corpo è talmente presente che devasta le capacità della *ratio* e della testa, di poter mettere ordine all'interno dei buchi del corpo stesso che in questo modo diventano incontrollabili. Non sono porte sulla realtà esterna, ma finestre che danno verso l'interno, verso le sensazioni, i vissuti, il soggettivismo insomma. L'innamoramento è stato visto dalla psicologia come un dato patologico, lo abbiamo già detto, in quanto è la massima espressione del soggettivismo, a scapito del contatto che il soggetto deve avere con la realtà. I buchi nel corpo dell'innamoramento non sono mediazione, non sono patto ma voragini vere e proprie spesso sottratte a qualsiasi forma di controllo (qui la idealizzazione, l'eccesso di investimento, il perdere la testa caratteristico dell'innamoramento).

Scrive Christian David nel suo *La dimensione amorosa*: “*Gli innamorati vorrebbero essere soli al mondo, mentre il desiderio più o meno cosciente degli altri è che al mondo facciano ritorno, che venga in qualche modo restaurato l'ordine che era stato turbato*”.

Ecco il denominatore comune dell'innamoramento e il motivo per cui ho scelto di fare questi brevi esempi letterari: se l'innamoramento è *disordine*, amore è la tappa successiva che restituisce all'*ordine* quello che in un primo tempo (quello dell'innamoramento) si era sparpagliato.

Il desiderio di essere amati di John Donne, la passione di Fedra e la riflessione di Cristian David riportano a questo concetto: il disordine non si addice all'amore, come non si addice all'amore l'illusione. Abbiamo visto in precedenza come l'amore che funziona ha un suo successo economico. Bene: l'amore sta con i piedi per terra. Scriveva il filosofo: *“Non ho mai visto un amore che non si reggesse su due gambe”*.

Se volessimo intendere l'innamoramento come psicopatologia, bene, adesso sappiamo che la cura non può che essere l'ordine che traghetta l'innamoramento alla seconda fase che è quella dell'amore vero e proprio. Spesso mi sono chiesto se le nostre unioni, se mai ci siamo innamorati, fossero state ferme all'innamoramento, che cosa sarebbe successo di noi? Tabacco, un disastro proprio perché sarebbe mancato un principio regolatore. Pensiamo allo sviluppo della stessa Civiltà: sarebbe stato possibile che soggetti perennemente innamorati l'avessero portato avanti? Saremmo, meglio, sarebbero, loro, morti tutti di fame. Anche questo è ovvio. Ovvio ma reale.

Nell'innamoramento manca la capacità di porre tempo, dunque mediazione, tra la eccitazione e la soddisfazione: si vorrebbe tutto e subito. Il lavoro dell'amore dunque, che per alcuni versi regge anche il lavoro della Civiltà è saper attendere, è avere il tempo dalla propria parte, è amministrare anche con la ragione le proprie passioni.

Ancora, per concludere sull'innamoramento, Epicuro: *“Noi siamo l'uno per l'altra uno spettacolo tale da oscurare tutto il resto”*.

Volgarizziamo: due cuori e una capanna. Io sono tutto per te e tu se tutto per me, il mondo non esiste (ma in questo modo non esistiamo neppure noi!). Se il mondo viene oscurato noi perdiamo (come vedremo largamente nelle prossime serate) quella capacità di arricchimento che ci mantiene in vita. La vita dell'amore sta nell'andare “fuori” dell'amore ad arricchirsi per portare poi “dentro” l'amore il bene accumulato. Se noi ci chiudiamo in prigione, cioè rinunciamo al mondo, uccidiamo l'amore. Ecco, l'innamoramento vivrebbe di questa logica: di mangiare finché ce n'è, di cibarci reciprocamente di noi finché c'è forza, poi... qualcuno provvederà. L'amore invece è pensiero non dico di programmazione, ma è principio di vita, cioè tende a renderla più larga e più lunga possibile.

Questo io e questo tu vivranno l'amore solo se sapranno vivere fuori dall'amore stesso (inteso come “due cuori e una capanna”).

“Io e te da soli” cantava Mina e chissà quanti altri cantanti. Impossibile. Possibile io e te e il mondo, fonte di ricchezza e di ricambio, ossigeno irrinunciabile non solo per il soggetto parte della coppia preso singolarmente, ma ossigeno per la respirazione della coppia stessa.

Proprio così. L'amore è garantito dal fatto che tu ed io, a partire dalla mattina alle sei e mezza o alle sette, partiamo da casa verso il mondo nella speranza (a volte vana) di ricavarne soddisfazioni per poi portarle a sera al desco comune, per farne comunione di beni. La regola dell'amore dice che questa ricchezza viene tratta dalla relazione con qualcuno diverso dal partner. Alla mattina, prendo armi e bagagli e vado al lavoro. Incontro persone e cerco con loro, oltre che di lavorare, di stare il più contento possibile (qui l'arricchimento). L'unica cosa che mi interessa della vita è essere soddisfatto, dunque della soddisfazione ci vado in cerca dove e quanto più posso, senza tanto fare lo schizzinoso o il difficile o, peggio, l'isterico, che ha sempre la puzza sotto il naso e non gli quadra mai niente.

Noi sappiamo inoltre che è più disponibile a sopportare le inevitabili frustrazioni e tensioni della vita dell'amore chi più è soddisfatto fuori dall'amore, chi più ha ammortizzatori, chi più ha fonti

fruibili per il suo stare bene. Chi è saturo già di per se stesso non trova posto per altro o per altri dentro di sé; chi invece ha più posto dentro di sé più accetta con maggiore agio le compressioni che inevitabilmente l'altro gli porta standoci assieme, quando ci si pesta i piedi.

Se io rinuncio a perseguire la soddisfazione come mio diritto da reperire in giro per le strade del mondo, rinuncio automaticamente alla mia possibilità di rimanere sano. La salute è direttamente proporzionale alle strade, alle piazze, ai salotti, alle gallerie, ai cinema, alle spiagge che io batterò per incontrare altri che mi diano soddisfazione e ai quali darne. Ma sempre nel mondo, mai chiusi tra le pareti domestiche.

Ma facciamo un passo in avanti perché... come si è ben capito, la questione non è così semplice. Colui o colei che meno dell'altro/a ha il contatto con il mondo prima o poi salta fuori a dire: "Ehilla, ed io? Perché tu sempre fuori ed io qui dentro? Sta bene attento che sono io la fonte prima della tua soddisfazione". Ecco, una frase del genere è indubbio indice che qualche cosa non funziona. E' vero che noi siamo la fonte prima di soddisfazione e di piacere per la persona con cui viviamo, ma questa non può essere una recriminazione, questo non può essere un pregiudizio, non esiste, lo abbiamo visto in precedenza, l'amore garantito. E' vero che l'uomo per la donna e la donna per l'uomo che vivono assieme l'amore sono la fonte prima di soddisfazione, ma di questo non bisogna farne un dovere, un obbligo o una teoria che deve sempre essere dimostrata. La scientificità di tale dimostrazione poi in amore è impossibile, in quanto c'è chi più dà e chi meno dà: l'amore non è un libro maestro dove dare e avere devono tornare, concetto già chiarito.

Allora, se in amore esiste anche la solitudine, il saper stare da soli, questo è il momento giusto: io lavoro, mi do da fare, vivo per me (fuori dal pensiero di egoismo) sapendo che quello che io vivo lo porto come patrimonio all'altra persona che non può godere della mia stessa esperienza. Io sono il giudice di me stesso nel momento in cui corro dietro alla soddisfazione sapendo che poi la tradurrò, per amore, alla persona che amo la quale quel tipo di soddisfazione lì non può o non sa avere. Io tra-duco la soddisfazione da fuori a dentro la coppia.

Noi sappiamo che la psicopatologia invece recita la lamentela che non è giusto che l'altro tragga piacere al di fuori di me.

Ma è qui dove l'amore mi chiama ad un lavoro, ad uno sforzo: ho fede nell'altro e nella sua capacità di trovare soddisfazione non "al posto" mio ma "diversamente da me". E qui l'amore diventa lavoro di intelligenza. Fuori dai denti: chi è intelligente sa amare e guarire, chi l'intelligenza non ce l'ha (e spesso non la vuole avere) ammalato rimarrà, oltre che incapace di amare.

Corollario. Pensiero per me formidabile. La pongo lapidariamente subito sotto forma di domanda (un'altra!): questo io potrebbe essere capace di amare il tu se non fosse capace di amare tutto il mondo? Rovescio della medaglia. Potrei io amare tu e contemporaneamente disinteressarmi di tutto il mondo? Risposta: no. No perché nel momento in cui io faccio sbocciare la possibilità di amare qualcuno tra tutti, in quel momento, sono disponibile ad amare tutti (previo giudizio di dignità). Il tu che amo, tu sei per me il rappresentante dell'universo, sei la prova che mi dice che se amo te posso amare anche gli altri. Io non posso amare una persona estrapolandola dal fatto che ella è un rappresentante dell'universo. In quanto tale io sono garantito nella mia capacità di amare. Amo uno come potrei amare tutti. Poi amo quell'uno lì per tutti i discorsi che Barthes ci ha fatto in precedenza, ma la garanzia del mio amore, della legge in esso insita, è che quel *tu* che amo io lo ho scelto come rappresentante del mondo degli amabili.. Se amo questo *tu* io sono capace di amare tutti gli altri, e non vi sembra poco? Quelle persone che non hanno mai vissuto un amore e prima o poi lo trovano nella loro vita dovrebbero fare una festa doppia in quanto non hanno trovato solo "quello lì o quella lì" ma hanno trovato la possibilità di amare chiunque, proprio perché sono stati capaci di

amare quello lì o quella lì. Hanno scoperto l'America! Si tratta di un vero e proprio investimento. E ancora. Noi tutti siamo dei singoli, e tali ci percepiamo, ma prima di essere dei singoli noi siamo figli dell'universale in quanto figli dell'amore, come si diceva all'inizio. Essere uomini è essere figli in quanto universalizzati dalla legge dell'amore che ci ha fatto venire al mondo.

Figli maschi e figli femmine. Ma sempre figli. Come scrive Luce Irigaray nel suo *Amo a te*: *“La differenza sessuale è certamente il contenuto più adeguato dell'universale, e questo contenuto è nello stesso tempo reale ed universale. La differenza sessuale è un dato immediato naturale, ed è una componente irriducibile e reale dell'universale. Il genere umano nel suo insieme è composto di donne e di uomini, e di niente altro. Il problema delle razze, infatti, è un problema secondario – tranne che dal punto di vista geografico – è l'albero che nasconde la foresta, e così è per le altre diversità culturali, religiose, politiche ed economiche”*.

Il nostro universale è la differenza tra uomini e donne. Tutto il resto non conta. L'essere uomini e donne ci fa rappresentanti dell'universale, perché portatori di tutte quelle differenze che siamo chiamati a spartire se vogliamo vivere bene assieme, a partire dalla differenza sessuale.

La differenza sessuale significa che esiste nei corpi una protuberanza ed una cavità, fonte anatomica ma non solo delle differenze. La protuberanza riempie la cavità: tutto qui. Se noi vogliamo ridurre, misconoscere questa differenza, la differenza tra i sessi, ridurremmo la nostra capacità di vivere tutte le altre infinite e più sofisticate differenze alle quali la vita ci chiamerà: in pratica ci ammalaremo. Ciò che a volte noi facciamo fatica a capire è che la differenza di cui tu sei portatore è... “per me”, nel senso *pro me*, per il mio vantaggio, per la mia sopravvivenza, per la mia vita. La fonte di vita per me è il fatto che tu da me sia diverso, mentre tutta la patologia, nonché l'infantilismo e l'ignoranza predicano l'illusione che questa differenza possa essere eliminata: noi fare tutt'uno con l'altro.

Per questo Luce Irigaray afferma che il genere umano è fatto di uomini e di donne, e tanto basta, non occorre niente di più, tutto il resto che abbia a che fare con la differenza è secondario e a volte superfluo. Quando io guardo negli occhi una donna, oltre la bellezza ne colgo la ricchezza che mi può portare per il fatto di essere rappresentante di un genere che non è il mio, ma con il quale io posso entrare in contatto in quanto entrambi i generi, maschile e femminile, fondano l'universale.

L'albero che nasconde la foresta significa che se io vedo solo il *tu*, se il *tu* è troppo grande davanti ai miei occhi, il resto degli altri, i rappresentanti del mondo, mi resteranno sconosciuti. Ma noi abbiamo visto anche come se io amo un qualcuno lo faccio perché c'è dentro di me la potenzialità di amare tutto il mondo. Allora nell'amore, in quello di cui stiamo parlando qui questa sera, non esiste il pericolo che tu, albero dei miei desideri, mi oscuri il resto della foresta, in quanto è il mio sapere del resto della foresta che mi dà la forza di amarti.

Due persone che fanno l'amore, sono agenti costitutivi di una legge perché sono lì a testimoniare di come essi stessi sono venuti al mondo, di come il nostro essere sia stato legalmente garantito da un atto d'amore. Due che fanno l'amore stanno facendo storia, memoria, memoria giuridica che sancisce che... siamo passati tutti di lì, e chi lo nega non solo nega l'amore ma nega l'oggettività dell'universale.

“Sono sessuato /sessuata) – scrive ancora la Irigaray - implica non sono tutto (tutta).

Identificandomi con il mio genere equivale a entrare nel mondo della mediazione se riconosco l'esistenza dell'altro genere. Non ci sarà quindi più la semplice identità della mia volontà con se stessa, poiché il rispetto della mia natura come identità legata al genere riduce l'immediatezza del mio volere”. Come s'era detto in precedenza: l'universale è sempre un atto di mediazione.

L'universale è che stasera siamo qui per sentire parlare di amore, universale è che stiamo parlando italiano, universale è che stasera abbiamo aspettato un quarto d'ora fuori dal cancello perché mancava la chiave: questo è universale. Eravamo e siamo tutti qua per lo stesso motivo. Calchiamo con i piedi questa povera terra tutti con lo stesso intento: salvarci, e più facile sarà la nostra salvezza se ci pensiamo tutti uguali, tutti figli, tutti sulla stessa barca.

Volevo in realtà partire questa sera dal pensiero che adesso esporrò, invece mi ritrovo con lo stesso pensiero a chiudere la serata. Fa niente.

Volevo partire da qui perché questo pensiero è la chiave che apre tutte le possibilità dell'amore, se non si ha questa chiave vivere l'amore è pressochè impossibile.

Il pensiero è semplice e nello stesso tempo vitale, e lo ho anche in parte già espresso qua e là: ciò che io faccio (se lo faccio bene) piace a qualcuno e qualcuno ha piacere dello stesso mio piacere. Questi sono concetti nei quali ci siamo già imbattuti, anche nel corso di precedenti incontri.

“A qualcuno piace che...”, questa è la formula del pensiero. Pensiero per uomini forti e coraggiosi, che si devono autorizzare da soli a formulare un pensiero del genere, il quale non piove come la manna dal cielo. Qualcuno mi pensa mentre io provo piacere, ed è contento. Ecco, no, invece, una espressione più colorita: penso che qualcuno *fa il tifo* per me.

E a questo punto la domanda non può che essere: chi è questo qualcuno (Anche se noi conosciamo già la risposta)? Io questa sera sto dicendo a voi queste modeste cose, porto a voi i miei semplici pensieri, ma accanto al mio parlare vivo personalmente il sentimento che quello che sto facendo, ora, in questo momento, sta provocando il piacere di qualcuno. Stiamo bene attenti. Non sta scritto da nessuna parte che ora in qualche parte del mondo, o nel mondo dell'aldilà, in questo preciso momento, una persona fisica sia in contatto con me e provi oggettivamente il piacere che io penso. No. Sarebbe troppo facile o troppo folle. Io ho a che fare solo con un mio pensiero, non con una realtà, con un pensiero al quale sono arrivato dopo un lavoro di fiducia che io ho rivolto verso (e per il bene) di me stesso.

Bene, primo punto: il mio pensiero. Secondo punto. Tuttavia io non sono così pollo da pensarmi onnipotente e so che questo pensiero vincente, almeno all'inizio, da qualche parte, da qualcuno mi è arrivato in modo che io ne facessi esperienza. Certo, stiamo girando attorno al concetto di Padre, lo sapete. E' chiaro, il bambino che cosa fa per intendere se il suo fare piace all'altro? Chiede immediatamente responso ai propri genitori, al padre reale in principal modo. Il bambino da solo non ha ragione del proprio giudizio e quindi si deve appoggiare all'altro, guai se non lo facesse. Bene, quella del bambino è una esperienza lecita, quella di andare in cerca di una conferma nell'altro. Noi adulti non lo possiamo fare tutta la vita di andare in cerca di questa conferma (anche se vi garantisco che un sacco di gente con i capelli grigi ancora lo sta facendo!), ad un certo punto... ci arrangiamo da soli e dunque formuliamo il pensiero che il nostro fare è di gradimento a qualcuno, anche senza averne il riscontro oggettivo, senza avere lì il papà o la mamma che dice “okey”. Il gettone che fa funzionare tutti i juke boxes è il pensiero che quello che faccio nelle mie ventiquattrore piace a qualcuno, e questo qualcuno è disponibile anche ad accettare il mio *errore* e la mia *mancanza*. Non sto predicando un ottimismo a tutti i costi, sto solo dicendo che il coraggio e la fede in se stessi sono gli strumenti che noi possiamo gettare nel mondo per portarne a casa della soddisfazione. Io sono uno che, limitatamente, produce piacere in qualcun altro: questo è il riassunto di tutta questa storia. E' chiaro che io questo pensiero lo devo dislocare non in singole persone, non in Tizio, Caio o Sempronio, ma lo devo estendere a tutto l'universo dei viventi (preciso ancora una volta che non si tratta di una esperienza ma di un pensiero, del pensiero che sorregge la mia vita).

E chi è il rappresentante, il primo che io ho visto essere il rappresentante del mondo? Chiaro. Il Padre. Il Padre altro non è quella entità che ci fa essere tutti figli, tutti uguali, uomini e donne nella differenza ma uguali nella sostanza di figli. Il Padre è l'unione e nello stesso tempo garanzia di comprensione, di capienza. E di Padre ce n'è uno solo, al quale devono inchinarsi tutti i padri reali di questa terra.

Parlando in precedenza di amore assoluto, che può trasformarsi in amore assurdo, avevo in testa un riferimento preciso, la storia vera che avevo preparato per questa serata. Non l'ho inserita in quel momento ma lo faccio ora a fine serata, qualche accenno, se non siete troppo stanchi. Una storia d'amore sensazionale, di quelle che per il suo epilogo tragico ha fatto tremare il mondo. Una storia d'amore che, a leggerla nelle lettere dei protagonisti, fa venire addirittura rabbia quando si tocca con mano il cuore di lei, la sua delicatezza, la sua intelligenza e dietro tutto ciò si intravede la sua angelica bellezza (che poi più di tanto angelica non è stata). Insomma, per farla breve si tratta della storia d'amore di Abelardo ed Eloisa.

Partiamo da qui: di sicuro Eloisa ha la capacità, la forza, l'intelligenza di abbracciare Abelardo, non si può dire altrettanto di quest'ultimo. Abbracciare nel senso di compiere quell'atto di donazione che non si trasforma in privazione della libertà dell'altro. Se l'amore di Eloisa è un amore assoluto, questo lo è nel senso della *dedizione* (parola che esamineremo nella prossima serata), ma non nel senso di riservarsi il suo uomo tutto per sé, nel senso di ritagliarselo dal mondo. Anzi.

Questa storia d'amore sembra tornare, come annota la prefatrice alla *Storia delle mie disgrazie* Gabriella D'Anna (che è l'epistolario tra i due) alla dialettica catulliana tra *amare e volere bene*. Abelardo ama soltanto, Eloisa vuole il suo bene. Abelardo vuole per sé. Eloisa vuole per lui. Parla Eloisa: "*Io non ho mai amato altro in te che te stesso (...) non miravo al patto nuziale... anche se il nome di moglie sembra più santo o più valido, mi è sempre stato più dolce il nome di amica o, se non ti scandalizzi, quello di amante, o prostituta...*". Questo il tono di una lettera di Eloisa. Il suo abbraccio è vitale per Abelardo in quanto lo lascia libero, non lo vuole incorporare in sé. Lei ama lui in lui, e nulla altro.

Il suo è il *volere bene* che supera l'amore e in quanto tale garantisce l'amore. Voler bene significa "voglio il tuo bene".

Ho scelto la storia d'amore tra Abelardo ed Eloisa perché sono stato attratto dal modo assolutamente eccezionale con cui la giovane allieva ha saputo amare il maestro, e poi dal modo in cui la badessa ha saputo amare un uomo ormai stanco e lontano da lei. Non vorrei dilungarmi qui sull'evento cruento che ha fatto conoscere al mondo questa storia (la evirazione di Abelardo da parte di sicari del canonico Fulberto che era, o almeno si spacciava, per zio di Eloisa per vendicarsi del fatto che, dopo avere avuto un figlio, Astrolabio, la coppia si era segretamente sposata) bensì sul modo di amare di Eloisa nel quale appunto mi è parso di vedere quel disinteresse e quella dedizione al tempo stesso che ne hanno fatto un esempio raro.

Eloisa aveva sedici anni al tempo in cui conobbe Abelardo, doveva essere "*di grande statura e di proporzioni armoniose... con la fronte bene incurvata e proporzionata al volto... aveva denti bianchissimi e corrispondeva in tutto e per tutto agli ideali della bellezza femminile del tempo*" (Enid McLeod, *Héloïse*, Milano 1951). Siamo a Parigi nella prima metà del dodicesimo secolo.

Abelardo, che sembra annotare quasi distrattamente "*non era ultima per bellezza*", aggiunge "*aveva però tutto ciò che può sedurre gli amanti*". Dunque doveva essere bella, ma, più ancora, esercitava un grande fascino. Abelardo ed Eloisa erano "*due esseri fatti l'uno per l'altra. La loro intesa dal punto di vista fisico era perfetta – sono loro stessi a dirlo e non c'è motivo per non*

crederlo. In loro tuttavia c'era una affinità di spiriti, tra di loro si stabilì una perfetta armonia basata sulla comune inesperienza amorosa: erano un uomo e una donna che amavano per la prima volta (...) L'amore per loro si presentava sotto l'aspetto più inedito, più totalizzante e assoluto, una specie di Paradiso terrestre della Genesi" (R. Pernoud, *Eloisa ed Abelardo*, Milano 1982).

Noi possiamo cogliere la gravidanza dell'amore di Eloisa dalle sue lettere. Dopo la evirazione Abelardo, in qualche modo costringe Eloisa ad entrare in convento, cosa che anche lui fa. Ma mentre per Abelardo questa scelta è stata compiuta per mettersi in pace come uomo, Eloisa non la ha mai accettata, e non ne fa mistero. Eloisa continua ad amare l'uomo, va oltre la sensualità, vive e rivive la memoria e nelle sue lettere che si protraggono fino alla morte di Abelardo, afferma esplicitamente di vivere la sua vita nel ricordo dell'amore che è la stessa ragione del suo esistere. Abelardo si stacca, chiede che si preghi per lui, che le consorelle di Eloisa lo abbiano presente nelle loro preghiere e chiede che dopo la sua morte il suo corpo venga sepolto al Paracletto, convento realizzato, se così si potesse dire, da Abelardo stesso affinché Eloisa e le sue compagne potessero continuamente ricordarsi di lui. Il tratto narcisistico di Abelardo non è neanche tanto nascosto. Le lettere sono tutte scritte dai due conventi. Ma se la lettera di Eloisa appare ancora il grido di un'anima innamorata, che rivendica per sé i suoi diritti di sposa, quella di Abelardo si oppone con un ascetico distacco, e in più Abelardo invita Eloisa a fare lo stesso, cosa che lei rifiuterà sempre. I due si muovono su due piani diversi: Abelardo cerca il conforto, l'oblio, la pace dei sensi, la espiazione. Eloisa rivive l'amore e il costante abbraccio con il suo amato, anche se sente tanta freddezza dall'altra parte. Abelardo pensa al cielo. Eloisa è ancora bene attaccata alla terra.

Sentiamola parlare: *"Tu sai, mio caro, e tutti sanno, che cosa ho perduto perdendo te e come quella disgraziata storia e quel tradimento noto a tutti abbiano strappato insieme a te anche me a me stessa, e come il mio dolore sia incomparabilmente maggiore per il modo in cui ti ho perduto, più che per la perdita stessa. Tu sei il solo infatti che possa rattristarmi, e l'unico che possa allietarmi o consolarmi. E sei anche il solo a doverlo fare, soprattutto adesso che ho fatto tutto quello che tu mi avevi comandato, tanto che, non volendo in alcun modo recarti dispiacere, sono arrivata a perdere me stessa per obbedirti.*

E c'è ancora di più: il mio amore mi ha condotto a tale follia che ha allontanato da sé senza speranza di riaverlo mai più l'oggetto del suo desiderio, quando per obbedirti ho cambiato l'abito e il cuore nello stesso tempo, per dimostrarti che tu sei l'unico padrone del mio corpo e della mia anima. Io non ho mai amato in te altro che te stesso, Dio lo sa...."

Io non penso che l'obbedienza di Eloisa sia una esagerazione: è stata la sua scelta per poter ancora vivere un amore che altrimenti sarebbe stato invivibile. E' dolce e forte al tempo stesso il tono con cui Eloisa si rivolge ad Abelardo. Lei è sincera e al tempo stesso seduttiva: *"Infatti quale re o quale filosofo poteva uguagliare la tua fama? Quale regione o città a villaggio non ardeva dal desiderio di vederti? Chi, dimmi, non si precipitava a vederti quando avanzavi in pubblico e chi non ti inseguiva con gli occhi fissi e con il collo dritto quando te ne andavi? Quale donna sposata, quale fanciulla non ti desiderava quando eri assente e non ardeva quando eri presente? Quale regina o quale donna potente non invidiava le gioie del mio talamo?"*.

Chiediamoci quale uomo su questa terra abbia ricevuto parole più appaganti di queste. Eloisa entra nel suo uomo e nello stesso tempo ne sta fuori per non toccarlo. E quando lo tocca lo fa con lealtà e calore, con i toni di una donna che soffre ma che non vuole fare soffrire: *"Ma dimmi, se sei capace, perché dopo la nostra entrata in convento, che hai deciso tu solo, tu mi hai talmente trascurato e ti sei talmente dimenticato di me da non volermi dare la gioia non dico di una tua visita, ma neppure di una lettera. Dimmelo se sei capace, o te lo dirò io; e questa non è solo la mia convinzione, ma il sospetto di tutti: ti ha legato a me l'attrazione fisica, non il vero affetto; l'ardore dei sensi, non l'amore"*.

Se Abelardo vive con senso di colpa il desiderio sensuale che lo ha tanto legato ad Eloisa, Eloisa non rifiuta nulla, ha vissuto e vuole vivere ancora l'amore: *“Per me quei piaceri amorosi che abbiamo goduto insieme sono stati così dolci che non possono dispiacermi e non posso neanche dimenticarli. Dovunque mi volga mi si presentano sempre dinanzi ai miei occhi suscitando ancora desiderio. Neppure durante il sonno mi risparmiano con le loro suggestioni. Durante le celebrazioni solenni, quando la preghiera deve essere più pura, le fantasie impure di quei piaceri suggestionano talmente la mia povera anima che mi abbandonano ad esse piuttosto che alla preghiera. Mentre dovrei piangere su quello che ho fatto, sospiro piuttosto su quello che ho perduto”*.

Eloisa è passione, trasporto, pensiero costante per l'altro, rispetto profondo: *“In ogni momento della mia vita (Dio lo sa) mi sono preoccupata più di non offendere te che Dio, e desidero più fare piacere a te che a Lui. Ho preso il velo per tuo ordine, non per amor suo”*. Parola dure, sincere, impensabili in una religiosa del duecento, ma espressive di un legame che Eloisa considera imperituro.

“Ti riconosco – scrive Luce Irigaray – significa che sei differente da me, che non posso identificarti, identificarmi a te, né controllare il tuo divenire. Io non sarò mai il tuo padrone. E questo negativo è ciò che mi permette di andare verso di te”. Ecco qui Eloisa: lo struggente desiderio di portare Abelardo dentro di sé e nello stesso tempo la coscienza che così facendo avrebbe provocato la sua morte, la morte dell'altro nella sua alterità. Eloisa non sarà mai padrona, anzi, si professa schiava nell'esordio della sua *Lettera II*: *“Al suo signore o piuttosto padre, al suo sposo o meglio fratello, la sua serva o piuttosto figlia, la sua sposa o meglio sorella: ad Abelardo Eloisa”*. Qui Abelardo potrebbe essere per lei il tutto, ma alla fine Eloisa riesce a distinguere, a differenziare i due nomi e a mantenere lì la relazione, e dunque la vita del suo amore.

Grazie per la vostra attenzione. Ci rivediamo lunedì prossimo.

Seconda serata

Bentornati, benritrovati. Sono contento questa sera in quanto abbiamo superato lo scoglio rappresentato dalla prima serata, in cui era necessario mettere giù dei punti di riferimento, dei paletti dentro i quali tessere le trame del discorso. Spero che qualcosa di buono sia venuto fuori.

Appunto lunedì scorso abbiamo verificato come in amore l'altro sia *immancabile e insostituibile*. In più come l'altro, proprio per la sua diversità, sia portatore della differenza (che questa sera potremmo anche chiamare *sorpresa*) la quale ci cambia letteralmente la vita. Su questo non esistono dubbi: a farci cambiare, nel bene o nel male, sono le parole e lo spirito, nonché il corpo di qualcun altro.

Abbiamo verificato altresì che nel momento in cui io, nel rapporto d'amore, non lascio libero l'altro di fornirmi come mezzo di salvezza per me la sua diversità, faccio crollare tutto il castello. Sacro dunque l'altro dell'amore in quanto mi offre la possibilità di salvarmi, a patto che io lo lasci libero e, lasciatemelo dire, lo sappia "coltivare", anche se proprio non nelle dimensioni, proporzioni, qualità, squisitezze, forza, intelligenza, ardore (e chi più ne ha più ne metta) con cui Eloisa ha coltivato il suo Abelardo. Eloisa si è ben guardata dal catturare la alterità di Abelardo. Forse lo ha anche troppo santificato ma... quale splendore nel suo amore!!!

Abbiamo ancora visto che quando noi ci amiamo, se tra i nostri corpi intercorre eccessiva vicinanza, non c'è la giusta distanza, i nostri umori e i nostri sapori si mescolano eccessivamente, a volte fino alla confusione, e non si riesce a vivere quell'agio, quello spazio, quella terra di nessuno che rende salvi tutti e due. L'uomo ha confini, la pelle è il più tangibile, e questi confini devono "respirare" (come deve respirare la pelle nelle pubblicità dei deodoranti): se non c'è aria attorno la pelle non respira, il corpo si ingolfa di eccesso di "presenza dell'altro". L'uomo ha bisogno dell'essere solo che, se da un lato gli dà dolore, dall'altro gli... salva la vita perché consente che venga l'altro.

L'altro mi salva la vita, mi fa una sorpresa proprio quando io non me lo aspetto, proprio quando io penso che in quel modo me la stia limitando, mi stia dando uno schiaffo in faccia (al mio narcisismo). Sì, proprio nel momento in cui l'altro mi dice di *no*, ed io riconosco che questo no è il giusto distanziarsi del suo desiderio dal mio, allora lui mi salva la vita. Due che si amano continueranno a farlo se conserveranno due i loro desideri; se vorranno farlo uno... ognuno per la sua strada e... amici come prima.

Io ho sempre avuto questo pensiero: una persona che ama, che sa amare per davvero (e dunque per davvero sa ricevere l'amore) è una persona *guarita*. Io penso che nessuno sia nato con il DNA giusto per amare, penso che nessuno sia partito dritto e liscio con il saper amare. A mio modo di vedere ognuno di noi, se ama, ama in quanto ha guarito quel suo desiderio di ridurre l'altro alla

propria dimensione, ha rinunciato a fare di due desideri uno, ha sparso sudore e olio di gomito per guarire dal suo egoismo: il bambino, la storia di noi tutti bambini questo ci insegna.

La storia di tutti noi bambini contraddirebbe il titolo del libro di Luce Irigaray che abbiamo setacciato durante la prima serata. Il bambino non dice *Amo a te*, in quanto intende il *tu* una propaggine del suo *io*. Non è che per questo il bambino sia un perverso (e polimorfo, come scriveva Freud) ma... deve ancora guarire, deve ancora imparare la distanza che garantisce la vita dell'altro e deve ancora imparare la legge che regola tale relazione. Il bambino è diretto, non capisce la relazione, non capisce la relazione come frutto di una mediazione. Il bambino vorrebbe sempre "venire", venire direttamente, invece l'amore è un venire indirettamente, venire sì dentro l'altro, ma venire indirettamente. Indirettamente significa non sul corpo dell'altro, non passando sopra il corpo dell'altro ma attorno al corpo dell'altro, nella sua cinzione (si dirà mai così?), nel cingerlo insomma, nell'abbracciarlo, nel trattarlo con il calore che solo l'*abbraccio* consente e che forse la penetrazione non consentirebbe.

Il bambino non capisce questo tipo di "avvolgimento", il suo innato e biologico egoismo gli impediscono di vedere più in là della economia, potremmo così dire, dei suoi buchi: il bambino "va dentro diritto" nell'altro, mentre l'adulto sano sa aspettare e compiere una azione d'amore che comprende il mettere tempo e spazio tra l'uno e l'altro.

Il bambino rifiuta il pensiero che la mamma sia soddisfatta dal mondo, che vada fuori alla mattina senza di lui e torni a casa a mezzogiorno con la spesa (che tra l'altro gli serve per sopravvivere) e che nel frattempo si sia fermata a parlare con il fornaio, con il fruttivendolo, con il macellaio, con ... quel signore così gentile sempre ben vestito e profumato che non ho mai capito che cosa c'entra poi con la mia bella mamma!

Il bambino non capisce che il suo papà e la sua mamma si esaurirebbero, li verrebbe l'esaurimento nervoso, se dovessero trarre beneficio solo dal rapporto reciproco senza accedere al mondo, senza accedere alla strada e alla piazza, senza andare dentro l'universale. Ma tutto sommato questo per il bambino è un pensiero normale, di protezione, di autoconservazione, mi verrebbe da dire un pensiero dell'"uomo della strada". Cioè quello di salvare il se stessi a tutti i costi. E il bambino fa questo perché lui così cresce, è come se fosse scritto nel Manuale delle Giovani Marmotte.

Quello appunto che il bambino non capisce, è che il bene della mamma e il bene del papà, nel senso dell'amore, sta nel fatto che loro vanno fuori alla sette del mattino, a fare le loro esperienze, lasciandolo da solo (o relativamente dal solo) per poi tornare, come si è detto in precedenza, con la borsa della ricchezza da versare sulla tavola assieme alla cena e... mangiare tutti assieme, felici e contenti.

Allora io mi sono chiesto per tanto tempo, tornando al corno principale del nostro discorso, se esiste una parola in amore che... le possa contenere dentro tutte quante, che le *significhi* tutte, come se ci fosse la possibilità della esistenza di una quintessenza che dà il senso alle parole dell'amore, che già di per se stesse corrono il rischio di essere dispersive.

Io non accampo nessuna pretesa di affermare alcuna verità, dunque tranquillamente, senza tema di essere smentito (e so che lo sarò senz'altro) dico che dalla mia esperienza e dal mio modo di vivere e avere vissuto queste cose la parola in questione è *dedizione*.

Proprio così, *dedizione*. Poi io mi sto accorgendo che parlando dell'amore si corre il rischio di usare parole grosse, parole forti che non nelle orecchie di tutti risuonano allo stesso modo. Parola grosse

perché la loro traducibilità in pratica è difficile. E allora c'è sempre quello che ti può dire: “Ma che parole grosse”, nel senso che non le capisce o nel senso che non riesce a darci un senso. Parole grosse spesso vuol dire “parole astratte” che difficilmente trovano una loro applicazione semplice e fattiva.

Invece no. Io questa sera mi sento di sfatare questo luogo comune e dire che sì, in amore le parole si sprecano, ma in nessun campo come nell'amore le parole sono azioni e determinano il muoversi di me e di te che ci amiamo. Insomma, in amore non ci muoviamo a forza di spintoni ma a forza di parole. Purtroppo essendo questo che stiamo facendo in queste serate della teoria, qui sentirete parlare le parole del *dover essere* dell'amore. Cioè, come sulla carta si *dovrebbe fare*... poi ognuno fa come fa, fa quello che meglio crede di fare, fa quelle che si può. Il sapere e il potere in amore occupano le punte della forbice nella loro massima divaricazione. Noi poveri cristi in amore possiamo fare quello che facciamo: non certo quello che si dice qui in queste serate. In quanto siamo, appunto poveri cristi, incostanti, alterni, poveri di spirito, siamo piccoli, rognosi, recriminiamo, ne combiniamo di tutti i colori. Perché? Perché l'amore è quell'ambito in cui l'uomo è messo a nudo nei suoi nervi più scoperti e nelle sue debolezze più madornali. È indifeso come un vitellino appena nato, ma nello stesso tempo sarà lì che farà la sua forza di uomo il quale dell'amore farà il senso della sua vita e la trasmissione della vita stessa.

Il campo dell'amore è il campo della massima difficoltà e della massima soddisfazione in quanto noi... lì ci giochiamo la posta più alta. Se S. Giovanni della Croce afferma che: “*Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore*” vuol dire che... altre storie non ce ne sono, altri ambiti in cui trovare noi stessi non ce ne sono. O come esseri amanti e come nessuno. O amiamo e non siamo nessuno. Meglio: se non amiamo siamo degli ammalati (per questo i discorsi che stiamo facendo rientrano in un corso di Psicologia!).

Più alta è la posta in palio più noi ci giochiamo tutto, di noi stessi, ma con la gioia di farlo: l'amore ce ne offre l'occasione, l'occasione più deliziosa e nello stesso tempo più sacra.

Torniamo dunque alla parola *dedizione*. All'etimo essa si presenta ambivalente, come tutte le parole, i semi... che si rispettino!

L'amore è *dedizione*! (Il brusio in sala lo avevo preventivato nelle mie orecchie già da molto tempo... quindi...).

Nel vocabolario etimologico alla voce *dedizione* troviamo: participio passato del verbo *dedo*, *deditus*. Cioè uno che si dedica all'altro nel senso della *sottomissione*. Ma questa prima accezione è quella che io ho scartato ed è quella che vi ha fatto sorridere e forse pensare che la dedizione è una parola d'altri tempi, forse morta e sepolta da secoli di storia dell'uomo e della donna! Penso, per inciso, che non sia un atto illecito accettare o scartare alcune accezioni che i nostri vocabolari ci danno sulle parole che normalmente usiamo. In fondo uno nelle parole ci trova qualcosa di proprio, e quello che di improprio ci trova... lo scarta. Io ho scartato della parola dedizione la accezione *sottomissione*. E sottomissione la rifiutiamo in quanto è parola che rientra nel vocabolario della perversione: chi tace e acconsente è un perverso tanto quanto chi fa milizia per avere dei proseliti. L'amore è tutt'altro che sottomissione, essendo esso il frutto della libertà di scelta di due soggetti imputabili, ovvero che ragionano con la propria testa e che ci mettono del proprio nelle cose che fanno.

L'amore è tutt'altro che sottomissione significa che ci deve essere un patto tra i due che si amano. Il patto dice: “Ci dobbiamo mettere d'accordo. Più grande è il numero delle cose su cui noi ci mettiamo d'accordo, maggiormente sarà facile che le cose ci vadano bene”. Questa è la *dedizione*

che intendo io: il darsi reciproco nel senso dell'accordo. E svilupperemo questo concetto quando esamineremo la accezione buona, quella sana della parola *dedizione*.

Dove ci si mette d'accordo giuridicamente? Semplice. Sul corpo in quanto il corpo è la sostanza oltre che la struttura giuridica che ci garantisce la salute, appunto se noi il corpo lo trattiamo giuridicamente, cioè lo lasciamo in pace a funzionare come *lui* sa fare. Vedete, la legge del corpo è semplicissima, recita così: "Lascia fare al corpo". Prova ne è che se qualcuno va ad ascoltare troppo il proprio corpo, se lo spinge troppo, se lo vuole cambiare, se lo interroga troppo, va in cerca di rogne, e rogne grosse proprio perché va contro la legge del corpo che dice: "Lasciami lavorare in pace". Io non mi stanco mai di riportare questo pensiero: non ci si deve mai chiedere come si sta se si vuole stare bene. Se qualcuno comincia a chiedersi come sta è già dentro alla malattia. Provate a chiedere a certe persone anziane come stanno: rispondono "bene" per cortesia, per non essere sgarbati, ma in realtà il problema dello sto bene o sto male loro non se lo sono mai posti, e proprio per questo stanno bene. Bene è assenza di pensiero sulla salute del corpo.

Allora la parola *dedizione* è la formula giuridica che mette assieme il *tu* e l' *io*, se si vuole quei due lì che stanno facendo l'amore.

Secondo passaggio. L'atto, la parte pratica attraverso la quale il corpo pratica la dedizione è l'*abbraccio*.

Torniamo al vocabolario, dal quale abbiamo scartato la accezione trista della parola *dedizione*, e scartata questa, eccola allora la accezione buona e sana della parola, la sola che ci deve interessare. Dedizione significa *affidare*. A mio modo di vedere la parola vincente in amore è questa, è la parola *affidamento*, nel mezzo della quale sta la radice bella e forte della *fede*. Fido, mi fido, ho fede: questo e niente altro è il patto giuridico dell'amore. Patto perché chiama ad un rischio, ad un lasciare andare oltre che il proprio corpo anche il proprio cervello. Il patto è pur sempre un mettersi (anche se in parte) nelle mani dell'altro, e la giuridicità sta nella rinuncia alla propria autosufficienza. Giuridico vuol dire rinuncio ad essere tutto io e mi rivolgo a qualcun altro.

Ma ecco il passo che mi interessa di più, il passaggio a mio parere più forte di tutta la questione: queste di cui stiamo parlando sono leggi, le quali, in quanto praticate da due persone che sono nell'abbraccio, che vivono un abbraccio, diventano leggi di piacere. Gridiamo qui chiaro e forte che se una legge non comporta con sé un *piacere* non è una legge ma un dispositivo, un imperativo. Sta a noi, lavorando, trovare il piacere nella legge, trovare il nostro vantaggio e il nostro interesse. Tuttavia la legge senza piacere non si dà. C'è un sacco di gente che con le regole si fa male, in vari modi, a... seconda dei gusti, ma tutti sono uniti da un unico denominatore comune: hanno rinunciato al piacere dentro la legge. La legge diventa allora esterna, nemica, esautorativa della dignità e della sovranità del soggetto stesso. Ma non è questo il momento di spingere ulteriormente avanti questo discorso.

Affidare allora significa ho fede. Ma in che cosa? Visto che siamo in due, ho fede nel fatto che tu prenda il mio bene sulle tue spalle, lo voglia nel tuo desiderio. Avere fede significa voler vivere il fatto che tu ti sia preso cura del mio bene. Ho fede significa che il mio dito (ditino o ditone!) non andrà mai a infilarci santommasianamente nel tuo costato, facendoti male, al fine di verificare la tua affidabilità o la tua verità o la tua stessa esistenza.

L'abbraccio insomma non è il dito di San Tommaso, che con la fede poco aveva a che fare. Mi vai bene, d'accordo, ma non devo forzare nulla affinché questo funzioni. Non ho capito se mi vai bene? Non devo forzare nemmeno lo stesso in quanto il tuo starci con me, il tuo volermi bene (il volere il bene di Eloisa nei confronti di Abelardo) non ha nulla a che fare con la mia capacità penetrativa in te ma con il fatto di crederti o meno.

Fede significa dunque che anche la mia azione cognitiva, di conoscenza nei tuoi confronti, non arriva al punto di infilarti il dito nel costato per il semplice fatto che so che in questo modo non faccio il tuo bene. Preferisco restare in un relativo dubbio conoscitivo piuttosto che forzarti e farti del male. Sarai tu poi, magari, per ringraziarmi di questa delicatezza, che mi aprirai il cuore di tua spontanea volontà. Se io ti lascio muovere le tue parole e il tuo corpo senza tanto sindacare otterrò da te una storia d'amore perché tu avrai capito che attraverso la mia *astinenza*, il mio non forzare, mi sono preso cura del tuo piacere. Come si diceva all'inizio: perché le cose funzionino ci deve essere il pensiero che il nostro piacere piaccia a qualcuno.

Cristo, qualunque sia stato lo stato del suo corpo in quel momento, nel momento in cui S. Tommaso gli ha infilato il dito nel costato senza dubbio deve avere detto "Ahi! Che cavolo stai facendo? Perché non ti fidi delle mie parole? Perché non ti fai prendere dalla mia parola e hai bisogno di entrare con il tuo corpo nel mio corpo (che già di dolore ne ha avuto abbastanza)?".

E nella prima serata noi abbiamo visto che amore (ricordate la storia delle freccette?) significa prima di tutto non fare sanguinare l'altro. Fede significa. Prima di tutto fede. Fede che le parole con cui tu ti professi al mondo e dunque anche a me corrispondano a verità (salvo poi il mio *test* di realtà, il mio giudizio di dignità). Questa è la dedizione.

Fede è non rompere le scatole alle persone che ti dicono le loro cose. Poi i falsi, i bugiardi, i millantatori si smascherano da soli! Io sarei un ammalato nel momento in cui la mia non fede mi costringesse a infilare il dito nel costato di chiunque incontro per strada, pur sapendo che la strada e le piazze sono popolate anche di ladri e delinquenti. Inizialmente all'altro io offro il mio atto di fede... poi si vedrà. Se sono rose ... fioriranno.

Tutto ciò avviene perché io desidero l'altro. Desidero che il mio piacere avvenga attraverso il suo corpo. Non è che io voglia e basta; no, voglio che il mio piacere avvenga attraverso l'altro. Voglio e basta è puro autoerotismo, anche se lo si fa in gruppo!

Facciamo un passo in avanti (e i passi in avanti si fanno solo e sempre nell'ambito dell'economia): io mi fido di qualcuno significa che qualche cosa di mio (qualche cosa che io reputo particolarmente prezioso) lo trasferisco in un altro. Attenzione: il *capitale* che io gli trasferisco è la mia possibilità ad essere soddisfatto. Il capitale più grande che noi possediamo non è quello che tigne e ladri possono attaccare, no, non sta nel versante delle cose ma... purtroppo, sta nel versante dello spirito. E dico purtroppo in quanto è più facile amministrare le cose che lo spirito. Il mio più grande capitale è la mia disponibilità al fatto che un altro mi porti piacere (io sto fermo, non faccio nulla, lavora lui, questa è davvero logica da capitalista!!!). E' chiaro che poi, quando mi tocca, devo lavorare anche io.

Amare, lo abbiamo già detto, è sapere essere in debito, sapere avere debiti con gli altri senza vivere stupidi sensi di colpa.

Trasferisco il mio capitale nelle mani di un altro non significa che sono uno scemo che non sa amministrarsi, la mia non è una dichiarazione di dabbenaggine o del fatto che io sia un povero di spirito, non significa "fai tu che io non ci capisco niente (di me)", no, non significa questo. Anzi, il trasferimento del capitale è la fede che tu faccia fruttare meglio di quello che sarei capace io i miei talenti (non vivendo affatto questo passaggio come una esautorazione, un impoverimento o peggio un alzare bandiera bianca sulla mia incompetenza).

L'atto di intelligenza di cui qui stiamo parlando, e dunque atto economico, è che io ho capito che per avere soddisfazione devo saper rinunciare in favore tuo, in favore del tuo operare su di me. Se io voglio fare tutto da solo, già visto, mi frego con le mie stesse mani. Fecendoti tirare la mia carretta so che ci proviamo gusto tutti e due: io perché do e tu perché ricevi, o viceversa, basta mettersi d'accordo! Questo è l'accordo che consente la dedizione. La reciprocità dell'amore è la comunione dei beni non statica ma dinamica.

Comunione dei beni significa che il bene deve essere lì in mezzo. Il bene dell'altro deve essere il pensiero che sta in mezzo tra noi due. Ma proprio la domanda schietta, quale è il bene per la persona che amo? Proprio come nella distinzione catulliana tra "voler bene" e "amare" dove il voler bene assume un carattere di maggiore sostanza, di maggiore umanità, certo, di maggiore... dedizione.

Ci siamo passati tutti, spero... nessuno escluso: due ragazzini si mettono insieme, due ragazzi, due giovani, a volte capita anche tra adulti: l'uno chiede all'altra: "Dai, dimmi che mi ami". Lei (quasi sempre lei!) reticente fa un po' la difficile, fa un po' la schizzinosa. Quella frase non la vuol dire, non se la sente di dirla vedendo in essa una espressione troppo grande per un suo sentimento che magari, d'altro canto, prova per davvero. Vede in quella frase magari una esposizione che la potrebbe compromettere, legare troppo... chissà. Allora salta fuori quella frase... di riserva, la frase della panchina, che si ritiene meno aggregante, meno denudante, più *soft* insomma, e la ragazzina dice: "Ti voglio bene". Al che il ragazzino, risentito fino ai bulbi dei peli che ancora non gli sono spuntati dice: "Eh no, voler bene è meno che amare". E ha ragione, ha perfettamente ragione in quanto il lessico comune e la storia stessa dell'espressione stanno dalla sua parte. Tuttavia noi (chi saremo poi noi!) sappiamo che ha torto in quanto, stando a valori, "ti voglio bene" è una frase *più grande* del semplice "ti amo", è essa la frase della relazione profonda, della relazione in cui la dimensione dell'altro e della sua diversità sono già state tracciate e pesate, frase della relazione che diviene un progetto.

Allora quella ragazzina renitente e che ripiegava sulla frase di serie B non sapeva in realtà che stava usando una espressione risolutiva nella *fondazione* della coppia. Uso qui la parola fondazione come il 752 A.C. è l'anno della fondazione di Roma, cioè si parte da lì e si va avanti, si parte da lì e non si sa dove si va a finire e... è bene così. Mi viene da dire, certo ironicamente, visti i risultati che si vedono in giro: "meno male che non l'ha detta né la frase di serie A né la frase di serie B".

Perché allora l'espressione "ti voglio bene" è fondante la relazione? Perché chiama in causa la virtù di cui stiamo parlando: la *fede*. Dire ti voglio bene significa: ho fede in me stesso di essere sufficientemente forte e volenteroso da darti qualche cosa che abbia a che fare con il bene e la ricchezza, e ho fede che tu, con i tuoi tempi e con i tuoi modi (che saranno inevitabilmente diversi dai miei) faccia lo stesso. Solo in questo senso possiamo intendere la fede come patto, sanzione giuridica che due si danno da soli nel momento in cui si amano.

Sto leggendo in questi giorni un libro piuttosto voluminoso di Hans Kung dal titolo *Ebraismo. Passato, presente, futuro*. In esso il teologo insiste molto, parlando della figura di Abramo, dal quale tutti discendiamo, sulla questione della fede rintracciando in questa figura il prototipo del credente in Dio, ma anche il prototipo del credente in se stesso e di conseguenza negli altri. Forse Abramo è l'uomo della fede in quanto ha fatto (a me verrebbe da dire... seminato) un sacco di figli: fede che questi fossero vita per se stessi e per altri (anche se era pronto ad uccidere il suo), fede nel dato di fatto che l'amore è un investimento (la storia ha detto, fino ad un certo punto che figli equivale a investimento). Non a caso Abramo è il capostipite delle tre religioni di origine semitica che vengono definite religioni della fede, cioè l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam. Ma lasciamo Abramo nella sua grotta di Ebron, non senza tuttavia avere specificato che l'insegnamento più profondo, la via della Torà è proprio la *dedizione* a Dio.

Lasciamo Abramo per passare ad un altro personaggio che nella prima serata abbiamo, a torto, appena intravisto, Eloisa. E torniamo ad Eloisa per verificare come fede e dedizione siano le due condizioni fondamentali della relazione amorosa, fondamentali nella accezione di prima, fondare, fundamenta.

Vi accennavo lunedì scorso ad un mio senso di impotenza nel non essere riuscito, leggendo il suo carteggio con Abelardo, a... coglierla in fallo, per non averla mai vista scivolare nel suo amore che per questo appariva quasi perfetto, quasi inumano, un modello irraggiungibile per noi. La sua dedizione ad Abelardo era assoluta, sempre nobile e nello stesso tempo forte e anche contrattualmente corretta.

Per gli assenti riepilogo brevemente il contenuto della prima puntata, cercando di mettere un po' di ... poesia nella narrazione dei fatti!

Parigi 1118. Mentre l'alba pigramente distende un velo di luce sulle case ancora addormentate, si diffonde rapidamente una notizia capace di fare balzare dal letto anche i più restii e... in men che non si dica tutta la città si raduna davanti alla casa di Pietro Abelardo. Era stata perpetuata una ignominiosa vendetta che sapeva di tradimento da parte del canonico Fulberto (zio di Eloisa) i cui sicari avevano raggiunto e colpito nel sonno Abelardo, il filosofo più famoso ed illustre della scuola di Notre- Dame, e con un gesto degno del più simbolico contrappasso dantesco lo avevano punito *“con la più crudele e vergognosa vendetta – dice lo stesso Abelardo nella Storia delle mie disgrazie- tale da riempire di stupore il mondo intero: mi amputarono cioè quella parte del corpo con la quale avevo commesso l'offesa di cui si lamentavano”*. Abelardo era stato evirato. La cronaca dice ancora che i sicari erano stati rincorsi e raggiunti, a due di essi erano stati strappati gli occhi; il servitore – ritenuto da Abelardo il più fedele, e che invece si era lasciato corrompere dal danaro – era stato punito con la stessa mutilazione che era stata inflitta al suo padrone. Un dramma insomma... sangue dappertutto.

Abelardo ed Eloisa in precedenza avevano avuto un figlio, come abbiamo visto, Astrolabio. Al che il canonico Fulberto li aveva costretti a sposarsi, ma, per scelta di Eloisa, il matrimonio era stato celebrato in segreto. Eloisa rifiutava il matrimonio. Abelardo riferisce nella sua *Storia* una lunga serie di obiezioni di Eloisa al progetto di matrimonio, tutte a favore della “carriera” di Abelardo che sarebbe stata stroncata dalla vita familiare stessa, di cui Eloisa fa un quadro, nelle sue lettere, a dir poco scoraggiante: un filosofo non poteva certo avere a che fare con pianti di bambini, con pannolini sporchi, con le nenie delle balie, con il via vai della servitù. Insomma, secondo Eloisa, l'uomo sposato non ha il prestigio intellettuale del “maestro”, ed Eloisa vuole che Abelardo conservi il suo ruolo, senza immiserirsi in una vita quotidiana grigia e comune; il suo ruolo di filosofo, e non solo il suo fascino personale, facevano di lui l'individuo che tutti per strada si voltavano a guardare e che tutte le donne invidiavano ad Eloisa.

Per noi è difficile entrare in pieno in queste scelte di Eloisa, ma quello che ci sorprende è ancora una volta la dedizione, spinta fino al timore che la sua presenza accanto a lui potesse in qualche modo “macchiare” l'uomo e il suo prestigio. Noi qui potremmo vedere una esaltazione di Abelardo da parte di Eloisa, ma possiamo supporre che il pensiero di Eloisa fosse diverso. Ella intendeva il matrimonio un vincolo non positivo, nel senso che Abelardo stesso avrebbe potuto pensare che Eloisa lo amasse per avere in cambio qualche cosa, il matrimonio per l'appunto. Invece Eloisa si schiera fuori da questo sospetto (che poi è solo un suo pensiero) liberando così completamente l'uomo e il maestro. Quello che ad Eloisa preme è la assoluta libertà di Abelardo, solo in questo modo è convinta che l'amore sia possibile.

Eloisa ha saputo tirare fuori tutta la sua forza nella dedizione, che, come abbiamo avuto modo di notare, comporta una rinuncia. Ma Eloisa non è una che annienta se stessa per fare vivere l'altro,

non è una che si svena per lui, ha il concetto di economicità anche della propria vita: è studentessa brillante, sa di essere bella e ammirata dal tutta Notre-Dame. Eloisa incarna l'ideale greco del *kalòs kai agathòs*, ovvero del bello che necessariamente deve essere buono. Proprio per queste caratteristiche Eloisa non afferma: "Io mi annienterò per il tuo bene" ma afferma con forza: "Io vivrò proprio tramite il bene che voglio per te". Eloisa mette in pratica quella legge che noi abbiamo enunciato all'inizio della prima serata: per amare l'altro prima bisogna saper amare se stessi, ed Eloisa lo sa fare, lo sa fare splendidamente, lo sa fare a modo suo ma certo è un modo enormemente affascinante.

Vorrei qui allora chiamare stasera Eloisa *la donna della dedizione*. Ed Eloisa scrive: "*Io non ho amato altro in te che te stesso*". Noi invece siamo abituati (e lo vedremo diffusamente in seguito) siamo abituati ad amare nell'altro parte di noi stessi, o in ogni caso un qualche cosa che abbia a che fare con noi stessi. Forse Eloisa supera anche questa istanza e riesce a *vedere e sentire* completamente Abelardo come altro, come soggetto autonomo e proprio perché tale amabile.

Antoine Audouard, abbiamo già visto, ha scritto un bellissimo romanzo sulla storia di Abelardo ed Eloisa dal titolo *Addio, mia unica*, storia narrata in prima persona da Guglielmo di Oxford, allievo di Abelardo che, possiamo dire, era tanto innamorato di Eloisa quanto del talento e della forza intellettuale di Abelardo. Nel romanzo di Audouard, Guglielmo con loro e per loro è vissuto, senza mai lasciarli nelle avversità più devastanti, facendo passare il suo dolore dietro il loro. Guglielmo subisce le rabbie grandiose dell'uno e la dolce determinazione dell'altra. Rischia addirittura la castrazione riservata ad Abelardo e la condanna per eresia. E' lui che consegna le spoglie di Abelardo, morto nell'abbazia di Cluny, ad Eloisa, ricevendone in cambio il pegno più segreto della loro passione. E' lui che nasconde in una nicchia le lettere per salvarle dalle ingiurie della storia e degli uomini.

Guglielmo, come Abelardo ed Eloisa lascia nel mondo le tracce dell'amore, le sole capaci a fare sì che nessuna vita sia vana. Uno splendido romanzo insomma.

Ecco, Eloisa, parlando di Abelardo a Guglielmo pronuncia queste parole: "*Tu non sai quanto grande sia l'orgoglio del mio amore. Ero fiera della mia sapienza e la mia sapienza è umiliata. Sono fiera soltanto di appartenergli, di essere come lui vuole, suo malgrado e mio malgrado. Sono fiera di essere la sua serva. Mi onora essere la sua amante e sarei la sua puttana se me lo chiedesse, felice tra le braccia di altri se potessi leggere la felicità nei suoi occhi. Odio questo matrimonio che distruggerà il nostro amore, lo so con certezza tragica, è una evidenza. Ma ecco che per compiacerlo devo essere la mia migliore nemica. Alla fine resterò da sola con codesto amore*".

Quello che più mi piace in questo brano sono due punti. Il primo è che Eloisa è convinta dell'amore *malgrado* lei e *malgrado* lui. Ovvero l'amore sta al di sopra delle singole coscienze e anche dei singoli cuori: è un evento di natura dentro al quale gli uomini si trovano. Sta a loro non sottrarsi per paura di esserne sopraffatti. In questo senso possiamo vedere sotto un'altra ottica la dedizione di Eloisa. E' una dedizione sovradeterminata, di cui non si può fare a meno, una dedizione quasi scelta e voluta da altri o da Altro. All'amore ci si inchina, se vogliamo ci si sottomette, ci si lascia portare. Questo forse è il grande insegnamento di Eloisa.

Il secondo punto è la insistenza di Eloisa di com-piacere Abelardo, com-piacere significa assieme, reciprocità di volontà una volta capita la volontà della persona amata. Eloisa accetta anche di diventare nemica di se stessa per fare piacere al suo Abelardo, ma certo noi sappiamo che questa forma di ostilità interna altro non è che superamento del narcisismo e dell'amor proprio. Eloisa non è una disperata ma un soggetto che ha praticato l'economia dell'amore, ha vissuto la legge economica dell'amore che recita: "Se vuoi il bene per te lo devi fare all'altro".

A mio modo di vedere quello che ci appassiona di fronte agli amori di altre persone, ma anche quello che più ci va vibrare quando l'amore lo viviamo noi è il fatto che esso diventi, rappresenti una *storia*.

In fin dei conti possiamo vedere come l'amore, d'altra parte come qualsiasi altra esperienza importante della nostra vita, possa essere diviso in due momenti: il primo è il tempo dell'esperienza, dei corpi, dei calori, degli odori, delle parole, etc. Il secondo, ben più importante, è il tempo del pensiero, è il tempo del pensiero buono attraverso il quale noi facciamo dell'esperienza precedente (il corpo, gli odori, le parole, etc.) ne facciamo storia. Avviene la conoscenza. Quando noi, magari con gli occhi puntati al soffitto pensiamo alla persona amata, ecco, in quel momento lì il nostro amore sta diventando *storia*. E' ancora una volta il nostro essere soli a consacrare il sentimento. L'amore diventa storia nel momento in cui noi, nella solitudine sana del nostro pensiero, facciamo entrare non nella vita delle esperienze ma nella vita del nostro tempo non scalfibile, la figura di chi amiamo.

Noi amiamo solo chi entra nella nostra storia. Ed entra nella nostra storia solo chi è stato da noi pensato nel tempo della nostra solitudine. Senza il tempo non esiste amore. Senza il tempo del pensiero l'amore si esaurirebbe in una mera cronaca, e purtroppo vediamo come il nostro tempo presente sia strapieno di persone che vivono cronache senza darsi il tempo di farne storie.

E una storia, qualsiasi storia, soprattutto quelle d'amore, sono fatte di parole. Abbiamo già visto all'inizio della prima serata come non esiste altro ambito se non quello dell'amore dove le parole non restano "parole" ma diventano "fatti". A mio modo di vedere in amore le parole diventano fatti perché tutte le parole dell'amore hanno una strada che porta in un unico posto, il *tu*. In amore non esistono i cosiddetti "argomenti di conversazione". No. Esistono delle parole, più o meno importanti, più o meno significative, ma sopra, ben oltre a tutte queste parole esiste la presenza del *tu* verso il quale esse tutte sono dirette. In amore le parole sono sempre *relazione* in quanto sono rivolte a qualcuno, anche quando io dico: "Toh, che bella giornata". Questa frase è una frase di relazione, è una frase in cui il *tu* non compare grammaticalmente ma è ben presente relazionalmente. Insomma, in amore io parlo sempre a qualcuno, anche se stiamo parlando del Milan. In amore la frase grammaticale comprende sempre un referente. Noi che parliamo dovremmo avere sempre presente il sentire che stiamo parlando a qualcuno. Io quelle cose lì, anche se sto chiedendo lo zucchero per il caffè, quelle parole lì le sto dicendo ad un altro. Solo in questo senso il *tu* della mia relazione, essendo sempre presente, diventa sacro.

E, fatta questa premessa di ordine generale sul comunicare delle parole, entriamo nello specifico delle parole dell'amore.

Tre citazioni tre. Dal libro di Christian David, *La dimensione amorosa. Studio psicoanalitico sull'amore*.

La prima. " "Il parlarne, distrugge l'amore" è stato scritto sui muri di Parigi nel maggio del '68". Noi possiamo dire sì e anche no. Da un certo punto di vista noi siamo alla continua ricerca della comunicazione in amore. Molte coppie "si dividono" affermando che... non c'era comunicazione (figuriamoci!!! A me si drizzano ancora i peli sulle braccia quando qualcuno si rivolge a me riportandomi questa frase). La ricerca del sentire la voce dell'altra persona è un lavoro che noi tutti facciamo per... toccare con mano l'altro attraverso le sue parole. Bene. Molto spesso noi ci sentiamo spinti a richiedere all'altro di parlare sull'amore, su che cosa passa tra di noi, su che cosa ci tiene uniti. Vogliamo anche razionalizzare (cioè rendere più trattabili) i nostri sentimenti, vogliamo rassicurazioni e conforto dal corpo dell'altro (ricordiamo che la parola prima di tutto è

corpo) del semplice fatto che c'è, che esiste, ed è lì per noi, che desidera il nostro bene, che magari non sarà come Eloisa, però ha un grande trasporto nei nostri confronti.

Il pericolo, ed in questo senso i ragazzi del '68 (che poi eravamo noi!) potevano avere ragione, è fare una *teoria* dell'amore che in realtà si sta vivendo. Fare teoria significa fare quadrare tutti i discorsi per forza in modo che... la ragione salti sempre fuori. Noi sappiamo che teorizzare può diventare un brutto affare se con esso tentiamo di dare un senso alla nostra storia e alla nostra esperienza. Ricordiamo che noi ci ammaliano non tanto quando qualcosa di doloroso avviene nella nostra vita, ma quando ci facciamo una teoria sopra che in qualche modo "confermi" la prevedibilità di quel dolore. La teoria significa in parole povere pregiudizio, un "visto che è successo una volta...so già come va a finire... ragion per cui...".

Allora parlare "a riguardo" dell'amore può essere sì un sentire il pensiero dell'altro riguardo la relazione che ha con noi, ma potrebbe anche trasformarsi in un pretendere di ridurre tutto a ragione, un *redde rationem* che non porterebbe da nessuna parte proprio perché l'imponderabile e, se vogliamo scomodare questa parola, l'*inconscio*, in amore la fanno da padroni.

La seconda. "E' chiaro pure che Shakespeare aveva ottime ragioni per schernire e compiangere 'quei terrestri padrini delle luci del cielo che danno un nome ad ogni stella fissa, (e che) non ricavano dalla loro notti stellate maggiore godimento del viandante che le contempla senza conoscere che cosa sono...".

Davvero come si diceva prima: c'è un tempo per la esperienza e c'è un tempo per la conoscenza (noi lo abbiamo chiamato processo di storicizzazione). La ricostruzione, a fatti avvenuti, dell'esperienza, è il vero atto conoscitivo dell'amore, tuttavia ritengo che nell'amore esista un ambito conoscitivo che anticipa, o, in ogni caso, sta al di fuori della ragione e la surclassa: insomma restiamo sorpresi e stupefatti di una parola, di un gesto di cui non sappiamo assolutamente darci ragione, ed è proprio questa sorpresa che ci dispone all'altro, che ci chiama, che ce lo ripropone sempre desiderabile (e ce lo fa anche rifiutare), ma il tutto al di fuori di una contingentazione razionale.

Quindi ha ragione Shakespeare quando afferma che il provare piacere è sostanzialmente diverso dal conoscere. Anzi, a volte il primo fa a pugni con il secondo. Il piacere, lo sostengo da qualche tempo, ha a che fare con un lasciarsi andare alla propria naturalità, al proprio essere intimo, al proprio corpo, che è sì fatto di cervello, ma è fatto di tante altre cose dove proprio il cervello... non ci arriva.

La terza citazione è di La Rochefoucauld e merita la nostra attenzione. La massima del marchese afferma che molte persone non avrebbero mai conosciuto l'amore se non ne avessero sentito parlare. Ovvero: la parola dell'amore dà corpo e forma ai sentimenti degli uomini che in un certo qual senso vengono ... calamitati verso un denominatore comune, un comune campo, un territorio dove è possibile riconoscerci. Quasi a dire che i nostri sentimenti si spargerebbero, verrebbero seminati chissà dove se non esistessero le parole dell'amore a dare ad essi non tanto un senso, ma un ambito. Noi ci ritroviamo a vivere certe emozioni sulla nostra pelle in quanto altri prima di noi (la storia) hanno dato ad esse un nome. Il nostro sentimento va verso un nome. E' libero, è personale ma cresce e dà frutti perché ci sono delle parole, mi verrebbe da dire, che lo difendono. A me piace pensarla così.

David afferma che il *verbo* dell'amore è quasi il creatore del fenomeno amoroso. A me personalmente la parola fenomeno fa sempre un po' rabbrivire, tuttavia mi sembra un pensiero importante. Indubbiamente la parola dell'amore provoca una seconda cristallizzazione dell'amore,

che segue, diciamo così, una prima cristallizzazione inconscia. La parola, anche come supporto della storia e anche dei miti dell'amore, diviene un veicolo della sua diffusione, e contribuisce a rendere più viva la spinta della pulsione e favorisce la fioritura della passione amorosa, spinge verso la concretizzazione. Ecco: la parola in amore può spingere verso la concretizzazione.

Confesso che La Rochefoucauld ha stuzzicato in me una fissazione che ricordo di avere avuto da quando sono entrato in possesso della ragione (qualcuno mi dice: sempre troppo tardi!). Da quando bambino cominciavo a ragionare su cose di sicuro più grandi di me e non mi bastavano le sei ore di calcio al giorno!

La domanda che mi ponevo più o meno suonava così: i comportamenti degli uomini in merito ai sentimenti sarebbero gli stessi se i sentimenti avessero un nome diverso? Sentirmi adesso riformulare questa domanda mi sento alquanto bizzarro, ma... tanto vale. Sono le parole che "fanno gli affetti?". Esempio: io sento la parola "noia" e con essa do un percorso ad un sentimento, mi vedo là, dentro quel contenitore rappresentato dalla parola, e tutti gli uomini, più o meno, visto l'universale e visto il vocabolario, lasciano che un loro certo sentire sia "vincolato" ad una parola: noia, più o meno per tutti è quella cosa lì. Ecco, ma se non esistesse la parola *noia* tutti i nostri sentimenti in merito a questo stato d'animo, avrebbero seguito quella strada lì? Riesco io a "fare centro" definendo e sentendo un mio sentimento, una passione, uno stato d'animo se non fossi guidato dalla parola già esistente che altri esseri umani prima di me hanno storicizzato? Io penso di no. No. Noi godiamo del lavoro che hanno fatto i nostri predecessori che ci hanno indicato le strade chiamando per nome passioni e sentimenti, gioie dolori, desideri e frustrazioni.

Le Rochefoucauld afferma che le parole sono il ricettacolo e che i sentimenti certamente sarebbero diversi se le parole per definirli fossero diverse. Non tanto per la parola in sé, quanto per la storia che dietro la parola sta.

Bene. Mi pareva doverosa questa sortita sulle parole dell'amore. Così, senza tante pretese. In modo che il tanto famigerato *parlami d'amore Mariù* non restasse solo un verso di una canzone!

Torniamo alla dedizione che è la parola attorno alla quale stiamo lavorando questa sera.

Qualcuno regala un libro ad un'altra persona e gli fa una dedica, alcune parole accompagnatorie per esprimere il suo piacere nell'aver regalato il libro. E torniamo qui all'etimo: dedizione da *dedo* latino, ossia "*fare un dono*". Eloisa ha fatto della propria vita un dono continuo per Abelardo, ma non in quanto la ha sacrificata per lui, bensì perché ad Abelardo ha donato il proprio tempo e la propria intelligenza, così accrescendole. Eccola qui la dedizione come io la intendo: dono delle parti più attive e funzionali di un soggetto: tempo e intelligenza. La finalità del dono è appunto il bene dell'altro per prima cosa e per secondo il fatto che chi dona entra in comunione di bene con l'altro proprio per la sua azione: si trae beneficio sempre reciprocamente. Se io mi sacrifico come agente d'amore, l'altro non può godere niente da me. Io devo restare vivo nella mia identità e nella mia autonomia: solo allora esiste reciprocità. Reciprocità nella gioia del godimento del bene. A mio modo di vedere sta qua lo stringi stringi della questione dell'amore: saper e voler godere assieme.

Proprio così come tratta la questione Massimo Cacciari nel suo difficile *Icone della Legge*, quando parla del *Fest-tag*, il giorno della festa, come giorno dell'incontro con la pienezza dell'altro. Toccheremo diffusamente più avanti la questione della *festa* in Cacciari. Per il momento accontentiamoci di rintracciare nella festa il luogo del piacere reciproco.

Piacere reciproco al quale sempre è chiamato il mio desiderio. Ricordate la domanda di Roland Barthes quando si chiedeva perché io tra centinaia e centinaia di persone che incontro nella vita vado a fermarmi con il mio desiderio proprio su quella? Barthes tirava in ballo questioni di unghie, mani, modi di tenere in mano la sigaretta... bene... poesia. Io qui propongo un ulteriore pensiero: noi andiamo verso una certa persona e scartiamo tutte le altre perché dentro di noi abbiamo già

definito, connaturato, abilitato lo spazio che andrà ad occupare quella persona, quella e quella sola. Non sto parlando qui di predestinazione o libro del destino, sto parlando di una parte interna a noi già preattivata per l'incontro con il desiderio di quella e solo quella persona.

In altre parole, e questo è uno dei passaggi più spinosi di questa serata, è come se in questa parte qua del mio cuoricino ci fosse già il posto per un altro. Penso che sarebbe uno sforzo immane, inverosimile che noi riuscissimo a vedere e capire la alterità delle altre persone se non avessimo già dentro di noi una alterità interna, se dentro di noi non esistesse un posto, un *luogo altro* rispetto a noi, un posto in cui noi non ci riconosciamo del tutto e dove l'altro viene ad incontrarci perché in quel luogo lì noi mettiamo in scambio le rispettive diversità e alterità. In parole povere come se noi dentro noi stessi avessimo un ... salotto non completamente di nostra proprietà dentro al quale andiamo ad incontrare le altre persone, e le incontriamo con piacere proprio perché questo salotto (ormai mi è venuto questo esempio) sappiamo che non ci appartiene totalmente, è *altro* e forse *sconosciuto* anche per noi.

Questo salotto noi ce lo abbiamo dentro come corredo cromosomico (e non sto parlando di biologia ma di psicologia), aperto all'altro proprio perché non completamente nostro. Noi nasciamo con la disponibilità all'incontro con la diversità dell'altro perché anche noi siamo diversi e in parte sconosciuti a noi stessi. Infatti non è che la mamma insegni al bambino: questo è il capezzolo, così devi succhiare, questo è il volto della mamma, guardala. No. Il bambino ha già incorporato in sé questa predisposizione conoscitiva verso la diversità dell'altro (e capezzolo e volto materno sono le prime alterità che egli è chiamato a riconoscere, cioè a farci i conti se vuole campare).

L'*io* ha in qualche modo già il *tu* dentro come forma di alterità: si tratta di incontrarci. Tuttavia questo *tu* altro, il posto dell'altro in noi, noi non lo avvertiamo come una presenza ma come una *manca*za, un posto libero insomma. Ma non è una mancanza di bene o di soddisfazione, si tratta una mancanza prolifica che porterà, se lasciata libera, al bene e alla soddisfazione. Io non sono autosufficiente, ma devo anche sapere che dell'altro non posso farne una proprietà per supplire alla mancanza.

“*Tu che non sarai mai mio*” scrive Luce Irigaray nel suo citatissimo *Amo a te*.

Dire “non so”, “non capisco” è il primo passo per essere riempiti dall'altro. Se l'altro vede in noi un tutto pieno di sicuro ci scarica. Che ci viene a fare, che interesse ha con qualcuno che è già (se così potesse essere) pieno? Nessuno. Prendiamo l'esempio dei giovani che rifiutano i propri maestri perché hanno il pensiero di saperne già abbastanza: si tratta di rifiutare la propria mancanza, il proprio stato prolifico di mancanza. Infatti quei ragazzi lì non impareranno mai niente e soprattutto non andranno da nessuna parte e... dimenticavo, non diverranno mai maestri di nessuno. Chi non ha pensiero di Padre non va da nessuna parte perché il pensiero di Padre, lo abbiamo visto la prima serata, dice: lavora perché c'è qualcuno che trae piacere dal frutto del tuo lavoro, qualcuno trae piacere dal tuo stesso piacere. E' questo il pensiero vincente. Il pensiero di Padre è il pensiero della nostra incompiutezza, e dunque il pensiero che c'è del lavoro da fare, ma questa incompiutezza diviene poi la nostra stessa forza.

Trovo che il seguente passo di Luce Irigaray sia illuminante perché fa capire che la nostra limitazione ci *parifica*, ci mette tutti figli dello stesso Padre, ci fa essere sempre ragazzi, anche a cent'anni, ci fa considerare per l'appunto sempre figli e mai padri, in quanto di Padre ce n'è uno solo. La filosofa francese riferisce e fa partire questa condizione di mancanza *felix* (che tradotto dal latino vuol dire fertile) dalla sessualità. “*Prima di essere limitato (limitata) dagli altri, io sono limitato (limitata) da me stesso (me stessa) per l'oggettività del mio corpo sessuato*”. Ciò non significa altro che il fatto che io abbia un sesso e che riconosca questo sesso parte limitativa di me (appartenente ad un universo sessuato in cui tutti i figli e le figlie, dunque fratelli e sorelle) mi garantisce il rapporto con l'altro. Io vivo rapporto perché riconosco che i sessi sono due a partire da

un pensiero infantile (vedi il piccolo Hans di Freud) di monosessualità originaria: cioè esiste un sesso solo, quello maschile. Se così fosse non esisterebbe rapporto, perché il pensiero che esiste un solo sesso significa alla fine: vorrei che tu la pensassi a modo mio, vorrei che tu fossi me, vorrei che la ragione fosse sempre la mia, vorrei che tu facessi al posto mio, vorrei che tu insomma che tu fossi me eliminando la tua differenza sessuale e che rientrassi sotto la mia giurisdizione. Morte e follia. Follia e morte.

Quando tocco queste questioni spesso mi servo di un esempio che vorrei rispolverare (spero sia abbastanza azzeccato) anche questa sera. Seguitemi. Sto parlando del pensiero che noi siamo meno di quello che potremmo essere, come se noi fossimo figli di un dio minore (mia mamma non mi ha dato abbastanza, lo stato mi promette e poi non mantiene, sono sempre stato tradito nelle amicizie, e via via sequele di tal tipo), troppo spesso abituati a lamentarci di quello che la nostra storia personale non ci ha dato. Accampiamo insomma continuamente diritti. Ecco: il pensiero di limitazione, che io mi ritenga limitato, io sono solito rappresentarlo attraverso una immagine. Noi abbiamo due braccia, da sempre, la natura ci ha dotato in questo modo, tuttavia noi ci viviamo aventi due braccia con un senso di scontento e di “perduto” come se noi avessimo due braccia da tre che ne avevamo originariamente. Aspettiamo a bocca asciutta la terza, che di sicuro non crescerà mai.

Noi ci viviamo e ci pensiamo soggetti ai quali qualcosa è stato tolto, mentre in realtà non ci è stato tolto un bel niente perché siamo nati tutti con due braccia. Chiaro l'esempio? Pensate a vivere una vita con due braccia e essere continuamente ossessionati dal pensiero (falso e patologico) che una volta ne avevo tre. Questo, a mio modo di vedere, è il non riconoscere la mancanza, cioè il pensare di avere un tempo avuto di più. Io mi penso come uno che sta girando per il mondo con due braccia per il fatto di avere preso una fregatura in quanto un tempo ne aveva tre: teoria patologica, teoria del perduto, del tolto, dell'avanzare sempre qualcosa da qualcuno senza fare nulla per acquisirlo. E torneremo su queste questioni quando parleremo della *memoria immemorabile* a cui si riferisce Salvatore Natoli.

Il nostro mondo, se vogliamo più limitatamente il mondo dei giovani, è preoccupantemente diretto verso questa teoria patologica, quella del *dovuto*, del pensarsi penalizzati, del pensarsi *minus habentes*. Invece no caro, tu hai sempre avuto due braccia e se qualcosa in meno hai avuto nella tua storia lo puoi sempre recuperare con le tue forze e con il tuo lavoro, e non aspettare la manna dal cielo! Sappiamo purtroppo che questo è il discorso di tutte le forme di dipendenza, prima tra tutte la tossicodipendenza.

Essere limitati è accettare la nostra salute in quanto riconosciamo che i sessi sono due e io ne incarno uno solo: mio compito è quello di andare in cerca dell'altro con lavoro, passione, entusiasmo, coraggio e piacere. Nulla mi è garantito e nulla mi è dovuto. Questo vuol dire Luce Irigaray quando parla della sana limitazione legata alla limitazione rappresentata dalla nostra sessualità. Il riconoscimento che io ho un sesso è la apertura alla possibilità di avere in futuro una mia ricchezza.

Non esisterebbe niente, non esisterebbe l'alterità, ognuno farebbe quello che vuole, non ci sarebbe distinzione tra gli uni e gli altri. Non esisterebbero più le leggi che poggiano tutte quante sulla diversità, a partire da quella oggettiva sessuale. La legge dice che in noi esiste un limite, una mancanza che deve essere riempita dall'altro: tutto qui. I sessi sono due.

Il passaggio successivo è il pensiero che il fatto che io riconosca di essere sessuato costituisce per me il lasciapassare per entrare nell'universo degli esseri sessuati, ma non solo dei miei (uomini o donne), bensì di tutti i sessuati. Ma se io non riconosco che sono sessuato, ovvero che mi manca l'altra parte, non mi muovo, non entrerò mai nell'universo, non entrerò mai nel consorzio umano, che è quello dell'amarci. Siamo maschi e femmine, siamo tutti fratelli e sorelle. Queste che sto dicendo sono ovvietà, tuttavia se non funzionano... sono guai... fratelli e sorelle!!!

Continua la Irigaray: “Allo stesso modo è impropria l’idea che la mia volontà possa essere identica, uguale o simile a quella di tutti (...). Il principio della moralità e dell’etica consiste dunque concretamente nel rispetto delle differenze reali, di cui la differenza sessuale è il modello più particolare e nello stesso tempo universale”.

Julia Kristeva nel suo altrettanto bellissimo *Stranieri a se stessi* scrive: “Quell’altra mia vita che risiede nella conoscenza dell’altro che mi ama”. La scrittrice afferma che noi abbiamo due vite. L’una è la nostra storia, la nostra carta di identità; l’altra vita è rappresentata dall’amore, che è conoscenza, dell’altro che mi ama. “Noi siamo doppi in noi stessi”. Uno siamo noi, l’altro noi è l’amore che l’altro ci dona, è il modo in cui ci vede, è la conoscenza che di noi ha, è il suo pensiero di noi. Pensiero che non sarà mai uguale al nostro. Quell’altra mia vita è quella dentro all’altro, non quella che io ho vissuto di me, ma quella che l’altro ha vissuto di me, che differisce notevolmente. Riporto spesso questo pensiero di Lacan che affermava più o meno che noi siamo degli illusi se pensiamo che la nostra storia sia nei nostri pensieri, no, noi siamo quello che gli altri di noi vivono. E trattandosi di amore noi siamo *chi* gli altri amano. La mia vita e il pensiero che io ho della mia vita non sono la stessa cosa e lo stesso pensiero che tu hai di me, garantito; ed è proprio questa diversità che si attrae, di due vite siamo composti.

Ecco, noi siamo doppi in quanto abbiamo la nostra identità ma anche la alterità che ci viene da fuori. Noi dentro di noi abbiamo incorporato lo spazio per incontrare il pensiero di vita che l’altro ha di noi. Se così non fosse non sarebbe possibile la relazione né la comunicazione. Noi dobbiamo avere un qualche cosa di nostro già dentro nell’altro e l’altro deve avere un qualche cosa di suo già dentro di noi. Noi nell’altro siamo attratti dalle parti nostre (sempre quelle buone) che di noi stessi vediamo in lui e la forza dell’amore ci dà il coraggio di *correggere* le parti cattive nostre che in lui vediamo rispecchiate. E’ un lavoro di intelligenza, ma d’altra parte sappiamo che l’intelligenza è la chiave che apre tutte le porte. Leggiamo *Le affinità elettive* di Goethe e ci renderemo più facilmente conto di questo laborioso pensiero che vado elaborando. Oppure, ancora meglio, guardiamo con amore qualcuno negli occhi e capiremo senza tanto ragionare, meglio così, come diceva Shakespeare.

Questa non è specularità, questa è disponibilità ad avere ricezione della identità dell’altro. “Aggiungi un posto a tavola”, è la stessa cosa, fuorchè noi dentro noi stessi il posto per l’altro lo abbiamo riservato per natura. Molte patologie, molte persone soffrono non tanto perché non abbiano questo posto da liberare per l’altro, quanto perché lo occupano esse stesse (*Narciso docet*).

“Conosco qualcuno” diventa allora un “riconoscimento”: quello lì l’ho già visto o sentito da qualche parte. Credo bene. L’ho visto e sentito all’interno della mia storia stessa, personaggio della mia storia, l’ho visto e sentito dentro di me in qualità di mia parte interiore. Io credo che senza questo “ponte” tra noi e l’altro, ponte naturale, nessuna forma di comunicazione e di relazione sarebbe possibile. Riconoscimento significa che dell’altro che io vado ad amare, dentro di me c’è già un segno fatto. L’immagine viva dell’altro è già dentro di noi. Non è tuttavia questa, lo ripetiamo, una specularità.

Ho qui disegnato alla lavagna 4 specchi, numerati: uno, due, tre, quattro. Bene, quando noi parliamo di specularità il nostro pensiero corre immediatamente a Narciso. Facciamo alcune specifiche. Narciso guarda nella fonte ma non ama se stesso, ama il corpo che è riflesso nell’acqua. Narciso non ama se stesso in quanto non gli sarebbe venuto, così d’improvviso, la spinta a buttarsi dentro. Gli sarebbe venuta per lo meno la domanda: “Ma sono io o non sono io? Chi è quello lì?” Invece

no, lui si è buttato sul corpo che ha visto riflesso nell'acqua, cioè si è buttato sulla sua alterità interna, è andato ad occupare un posto che non gli spettava, si è seduto su di una sedia destinata ad un altro, e questo gli è stato fatale.

Possiamo allora fare un giochino su questi quattro specchi disegnati alla lavagna. Il primo specchio è libero; sul secondo specchio è scritta la consonante T della parola *tu*, sul terzo è disegnata la vocale U della parola *tu*, il quarto specchio è ancora libero. Bene, ora io vi dico che cosa intendo con la parola speculare: intendo me che, guardandoti nelle palle degli occhi, non guardo i tuoi occhi ma guardo il tuo sguardo riflettente il mio. Il guardare sano presuppone invece che il mio sguardo oltrepassi lo sguardo dell'altro e veda dietro le sue pupille la sua anima, come dice la nostra più sana tradizione. Allora c'è relazione, allora c'è conoscenza, allora c'è amore, allora la specularità è bandita.

Chi gioca con lo specchio non guarda nelle palle degli occhi l'altro per vederci dentro, ma si ferma in quella intercapedine costituita dallo sguardo dell'altro che gli serve per capire non l'altro ma se stesso: è una forma di sfruttamento. Vengo a vedere come mi guardi per capire come e se mi vuoi, sono sospettoso, non mi fido in sostanza, non ho affidamento nei tuoi confronti e allora mi fermo sul tuo sguardo. Se io mi fermo sullo sguardo dell'altro e cerco di capire le emanazioni conoscitive, affettive, emotive, di pensiero che l'altro sta inviando fuori sollecitato dalla mia presenza, che cavolo sto facendo? Non faccio altro che disinteressarmi completamente del *tu* per interessarmi esclusivamente di me, mi interessa il riflesso del mio *io* nello sguardo del *tu*.

E questi Narcisi noi li troviamo per strada, in piazza, nei caffè: gente che non ti guarda negli occhi... diffidare, anche se si sta concludendo un affare da cinquanta milioni; gente che osserva il tuo sguardo e pensa ad altro, scappare... hanno il coltello nascosto dietro la schiena!

Queste persone non hanno nessun interesse per noi, non nutrono dedizione per la reciproca soddisfazione, sono parassiti. A loro interessa sapere solo che cosa pensiamo di loro per... fare i loro conti. Il gioco è perverso e circolare: arriva allo stesso punto da cui è partito e questa è una antilegge che contraddice la legge dell'amore che dice che in due si lavora per andare da qualche parte, magari non si sa neppure dove... ma si va.

Allora tornando al giochetto degli specchi chiedo: se io volessi attuare la specularità della perversione su quale specchio il mio sguardo deve fermarsi? Numero uno, due, tre, quattro? Io ritengo il numero tre. L'uno lo passo perché non contiene niente. Non mi fermo al due perché non ho una visione completa di quello che mi spetta nell'altro. Non mi fermo al quattro perché sarebbe uno sforzo inutile arrivare fino in fondo là. Mi fermo al tre in quanto ho avuto dall'altro quello che volevo, lo ho catturato, ho vinto il banco; adesso posso scaricare l'altro, il *tu* lo ho sezionato. Una volta che io sono entrato a contatto con la parte nucleare dell'altro ho capito, mi basta.

Vorrei concludere signori e signore questa serata con due pensieri (sono un po' ossessivo anch'io, se non dico quello che mi ero prefissato, dopo ci sto anche male! Scusatemi e abbiate pazienza).

Il primo che in parte ho anticipato in precedenza: esiste una legge naturale all'interno di ognuno di noi che recita più o meno così: "Lascia andare il corpo dove lui sa andare se vuoi che funzioni". Pensiero di natura vuol dire pensa meno possibile al fatto che il tuo corpo funzioni o non funzioni. Pensa il meno possibile al fatto di programmare l'incontro con l'altro. Abbiamo visto lunedì scorso come l'altro non sia programmabile ma incontrabile. L'altro si incontra per strada, liberamente, altrimenti scadremmo nelle tiritere del "mio tipo", ricordate: non possiamo girare per le strade con l'*identikit* del mio tipo nella illusione di trovarlo. No. Il mio tipo non esiste, deve ancora nascere e mai nascerà. Io vado invece in giro con i buchi aperti del mio corpo e allora la legge funziona e

l'incontro, l'amore è possibile. Sta a noi farci guidare verso il piacere, naturalmente verso il piacere. Il nostro corpo va naturalmente verso il piacere basta che noi non lo intralciamo con i pensieri che lui non ne sia capace. Se noi non "rompiamo le scatole" al nostro corpo lui... va finchè non si ammala. E quando si ammala noi ce ne accorgeremo per davvero. Lo capiremo perfettamente. Ricordate a proposito il riferimento alle persone anziane che non hanno pensiero di stare bene o stare male? No, non hanno alcun pensiero, lasciano che il corpo vada dove deve andare. Nel momento in cui la persona anziana si fa la domanda: "Ma stamattina sto bene o sto male?" non occorre la risposta, si sono belli che ammalati.

Il bene psicologico ha a che fare con l'evitare la domanda "Come sto?". Lascio invece che il mio corpo, il mio corpo pulsionale vada per la sua strada in cui c'è qualcuno che lo guida, la natura lo guida. Io insisto sulla questione della natura perché sono convinto che nella ricerca dell'altro non funzionano gli ormoni che girano all'interno del mio corpo, non ho lo stampo in mano, lascio uscire i miei ormoni e... chi prendo prendo! No. Sono convinto invece che è l'altro che incontro per strada, che mi guarda in un certo modo, che mi crea la sorpresa, che mi dice una certa parola, tutto questo, cioè la alterità la esternità fa in modo che il mio desiderio, il mio corpo si mettano in moto. Il desiderio viene sempre da fuori. La eccitazione o la vocazione (che sono la stessa cosa) è l'altro a mettermele in moto, non il giro a destra o a sinistra dei miei ormoni. Se io pensassi che la eccitazione è interna sarei all'interno del discorso pornografico, che è un discorso perverso e che non riguarda affatto, anzi, contrasta con il tema dell'amore.

La legge di natura dice che il corpo va da solo, e se sta male non è perché... ha voluto tradirci, ci ha fregato, ma perché sta nel suo percorso naturale che sia così e non diversamente da così.

Leggevo qualche tempo fa alcune riflessioni di Giuliana di Norwich, che è una mistica del duecento che aveva messo in piedi un sistema, una specie di internet, chiamato *Friends of God*, dove gli... abbonati scrivevano parti di preghiere o poesie, se le scambiavano e ognuno apportava ampliamenti o integrazioni..., chattavano, insomma,... interessante, ne veniva fuori un componimento complesso e variegato, a... due o trecento mani, le cronache non lo specificano!

La citazione è questa: "*Tutto è bene, tutte le cose andranno bene, malgrado l'incombente*". Ovvero, c'è sempre qualcosa che ci incombe sopra 'a capa, ma l'incombente non è la disgrazia messa lì apposta per noi, contro di noi. L'incombente è un dato di realtà impersonale, non è contro nessuno, il dolore, scrive Salvatore Natoli, è *impersonale*, siamo noi che lo personalizziamo. Ma nel momento in cui io vivo una dedizione al fatto che ci sia un principio di natura che mi porta avanti nella vita, e arrivo alla fine della vita e dico come Simeone: "*Nunc dimittis servum tuum, Domine, in pace, ...*". A Simeone gli presentano davanti Gesù Bambino e lui dice: "Fino a qua volevo arrivare, grazie, adesso basta, posso anche morire". Simeone dice che la sua legge di natura è arrivata fino a là e lui si professa contento come una Pasqua (anche perché in verità una certa età ce l'aveva e poteva andare sereno nel mondo dei più!).

La legge di natura dice che la vita ha un inizio e una fine e noi stiamo dentro lì, volenti o nolenti, dunque meglio volenti.

Secondo e conclusivo pensiero, per stasera ne abbiamo abbastanza. Qui potrei fare anche della morale e ne chiedo venia in anticipo. Nel momento in cui io vedo l'altro che mi piace si mette in moto in me un meccanismo per cui io rispecchio le mie parti belle (lo abbiamo già visto) nelle sue parti belle e così avviene l'attrazione. Vedo nell'altro un talento buono nel quale io sanamente mi identifico (perché esistono anche le identificazioni malate). Io vengo chiamato dall'altro dalla rassomiglianza dei valori positivi che vedo in lui e che ritengo essere in me (ma vengo anche attratto dalla diversità di questi valori). E quelli negativi? Ecco. L'amore è quella forza/coraggio che

mi concede di *correggere* le parti dell'altro che l'altro mi mette a disposizione riconoscendole egli stesso correggibili. Deve essere l'altro a muoversi per primo. Io non posso fare soprusi. Amore non è camminare sulle uova ma è entrare anche con forza nella dimensione dell'altro, ma con rispetto, con conoscenza e soprattutto... con stile (ricordate l'abbraccio?). Lo stile che mantiene la distanza pur entrando io nel merito dell'altro per praticare una correzione. La storia della parola correzione è alquanto vessata e qui, come di solito facciamo, la vogliamo prendere nella sua accezione più sana.

In realtà il coraggio nell'amore ha a che fare con il fatto che io penso che l'altro abbia le spalle abbastanza robuste per sopportare, per *supportare* la mia parola di correzione. Guai se noi pensiamo che la persona amata sia un bicchiere di cristallo pronto a infrangersi ad ogni alito di vento, guai se noi pensiamo la persona amata "non imputabile" ovvero incapace di rispondere di quello che dice e di quello che fa. La uccideremo. Noi dobbiamo pensare l'altro sufficientemente robusto per accettare le nostre parole, per essere capace di farsi carico del nostro peso, come noi siamo capaci di fare con il suo.

Con queste parole chiudiamo la serata e vi invito qui per lunedì prossimo.

Terza serata

Buonasera. Bentornati. Spero questa sera di saper rispettare il programma che recita: la crisi in amore. Bene, parleremo dunque delle rogne in amore e ricercheremo assieme se esistono delle modalità per grattarle in modo che facciamo il minor male possibile!

L'altra volta citavamo S. Tommaso che metteva il dito nella piaga di Cristo e, poverino, per verificare la realtà delle cose dimenticava che faceva male al suo maestro. Tommaso voleva entrare nell'altro per non sapersi fidare della parole, e Cristo diventava un povero cristo perché sentiva male senza averlo richiesto. Ecco: penso che il destino dei cosiddetti poveri cristi sia quello di ricevere dolore senza avere fatto esplicita richiesta a nessuno di riceverlo.

Ma questa sera il dito nella piaga lo dobbiamo mettere noi. Sappiamo tutti che a volte le cose in amore non funzionano, sappiamo tutti che a volte in amore si soffre. Io questa sera vorrei fare un percorso: chiedo come sempre il vostro aiuto. Ho delle idee che partono dalla crisi e dovrebbero, dico dovrebbero, poi essere indicative sulla strada della uscita dalla crisi. Allora.

La frase più ricorrente che si sente pronunciare tra due persone che non se la intendono, che non si capiscono, che sono stanche, che sono annoiate l'una dell'altro, e chi più ne ha più ne metta... è: "Tu non mi capisci". Che cosa significa concretamente questa frase? Noi siamo naturalmente portati a leggerla nella sua accezione comunicativa e grammaticale: verbo capire, intendere, comprendere, intelletto, intelligenza. Non capisci i miei desideri, non capisci quello che voglio, non capisci le mie istanze, i miei diritti, etc... Sì, il non capire è anche questo. Tuttavia io vorrei intendere qui che la condizione del non capirsi è un po' più complessa di una semplice questione di... comprendonio.

Allora non capisco significa, alla lettera, non sono *capiente*. Come una botte, una bottiglia di vino, una cisterna, una casa, una piazza, l'alveo di un fiume, qualsiasi recipiente (*recipientis*). Non capisco allora significa che io, dentro di me, non ho saputo fare abbastanza spazio perché il tuo corpo stia dentro di me senza farmi male. Mi pare che il concetto sia chiaro, anche se non nuovo.

La crisi. Prima di tutto non è scritto da nessuna parte che le cose in amore debbano andare bene per forza. Non sta scritto da nessuna parte che le crisi si debbano risolvere per forza. L'amore a tutti i costi non paga assolutamente niente perché quando i costi sono troppo alti l'amore fa soffrire.

La parola crisi, da vocabolario, significa: "scelgo, distingo, mi metto da una parte". La parola crisi significa che si arriva ad un certo punto in cui due hanno il pensiero di andare uno da una parte e uno dall'altra. A mio modo di vedere questo è il mettere il dito nella piaga. Crisi non vuol dire sto male, mi viene un po' di depressione, mi dispiace perché le cose non funzionano più bene come

prima. No. Crisi significa distinguere, o da una parte o dall'altra, non sapendo ancora noi quale è il bene che ci aspetta (se ci aspetta) da una parte o dall'altra.

Possiamo anche scendere in basso, possiamo anche sporcarci le mani, possiamo parlare anche del vil litigare. Secondo voi due persone che litigano, litigano per quel motivo lì, per il figlio che fa i capricci, per la macchina parcheggiata male, per i piatti da lavare, si litiga per il *casus belli*, come si dice, o si litiga per qualche cosa d'altro? A mio modo di vedere due persone litigano non per quel motivo lì, per il contingente, per il figlio, per i piatti, per la macchina ma... per quello che ci sta dietro (come comunemente in psicologia si dice). Ecco, questa sera occuperemo il nostro tempo per andare alla ricerca del "dietro" della crisi, che non appare ma che le sostiene tutte. Che non appare nella quotidianità ma che sorregge la conflittualità quotidiana.

A mio modo di intendere, parlando della crisi, le rogne in amore intervengono nel momento in cui io "mi fisso" sui piatti, sul figlio o sui vetri della macchina. Mi fisso. E' la fissazione il problema. "Fate l'amore, non fate la guerra!": la guerra segue il fallimento dell'amore. Il mito della guerra di Troia è lì a dirlo. Su Elena si sono fissati i contendenti, ma... il motivo era un altro, il motivo stava dietro, in una intenzione di arrivare a quel punto, il punto della guerra, sfruttando questo o quel pretesto.

Se io, oltre alla pizza che non mi piace imputo il suo essere troppo salata alla scelta della mia compagna, ho compiuto quell'atto di guerra che suona come la messa in moto di un *pregiudizio*. Se il pregiudizio non esistesse io mangerei anche la pizza salata, non la tirerei troppo per le lunghe, non dichiarerei guerra all'altra persona. Quando i bambini litigano sappiamo che litigano per il giocattolo, per il pallone, per lo schiaffo, non perché si sono fatti una teoria di opposizione all'altro con cui stanno giocando. Difatti tra i bambini, tola la pietra d'inciampo... amici come prima. Molto più difficile tra gli adulti che hanno teorizzato sul conflitto.

Non esistono pretesti nella relazione d'amore, ma esiste un *tu* perennemente presente; non esistono i cosiddetti argomenti di conversazione, ma l'altro verso il quale vanno a finire tutte le mie pulsioni. In amore non esiste la cosiddetta ingenuità per cui uno... non sa quello che sta accadendo. Se uno si fissa è perché si vuole fissare. Anche l'anima cola, non come il sangue. La *bella ingenuità* non è scusabile, anzi, a volte è la più aspra abitudine alla fissazione e alla battaglia. La ingenuità è scusabile nel bambino ma è imputabile nell'adulto che se ne serve per portare avanti la sua opposizione al rapporto (la pizza è troppo salata perché siamo venuti nella pizzeria che hai scelto tu!).

Mi è venuto in più di una occasione di pensare che questa "finta ingenuità" altro non sia che il peccato originale. L'ingenuo non è affidabile, non si sa dove stia di casa, spesso egli ci gioca sopra. L'ingenuità in amore è *amor gratia amoris*, l'amore per l'amore, come si dice per l'arte, *ars gratia artis*. L'uomo dell'*amor amoris* è l'uomo diseconomico proprio perché ingenuo o finto ingenuo, quello che vuol fare il comodo proprio senza servire la causa comune, che invece è la regola prima dell'amore, proprio così, servire, *servizio nobile*, di una causa, quella del tuo bene. L'ingenuo... fa finta di non conoscere questa regola, l'ingenuo è un *arme Teufel*, un povero diavolo che però alla fine fa... i fatti propri. Secondo me l'ingenuo fa sempre orecchie da mercante e purtroppo viene preso sul serio dai suoi interlocutori.

Il *tu*, come si diceva, presente alla fine di ogni frase d'amore rende relativi gli "argomenti di conversazione". Certo, ce ne saranno di più o meno allettanti, di più o meno salottieri, di più o meno... libidinosi, ma quello che conta è che i due che aprono bocca in amore sappiano che il loro fiato va verso il corpo di un'altra persona: i contenuti vengono dopo.

Ancora sulla pizza. Il fissarmi sul sale significa che mi manca la capacità (indispensabile nella relazione) di avere una *visione generale* della situazione, di alzarmi da terra per non inciampare su un granello di... sale. Io devo stare sopra, devo avere gli occhi che girano a 360 gradi per non fissarmi sul sale della pizza. Consideriamo che un granello di sale è una misura infinitamente piccola rispetto all'universo che lega due persone... eppure il granello di sale si erge a pietra d'inciampo.

Io sono convinto (e non stiamo facendo del comportamentismo), io sono convinto che nel caso della pizza salata se io sapessi cogliermi nell'*hic et nunc*, nel momento reale, ma sapessi anche avere di me e della relazione una visione generale (che vuol dire esiste anche tutto il resto di buono tra noi due, e non stiamo qui ad elencarlo), non inciamperei, non mi fisserei, non mi opporrei pregiudizialmente al rapporto e magari digerirei anche la pizza.

Insomma, quando interviene la crisi significa che a noi manca la visione della fotografia globale della nostra situazione e facciamo assurgere il particolare a spartiacque tra il bene e il male, peccando di voluta ingenuità: eccolo il peccato originale: una azione di *pars pro toto*, voglio prendere una parte per il tutto. Ma voglio però, così come recita S. Paolo quando afferma: "*Noi non facciamo il bene che vogliamo ma facciamo il male che non vogliamo, questo facciamo*". Facciamo il male sapendo di farlo. E non ditemi che quando noi avvertiamo di fissarci sulle stupidaggini non abbiamo la cara e buona coscienza che ci tira le orecchie dicendoci: "Guarda che lo stai facendo apposta!".

Poi il fatto che noi la tiriamo più o meno per le lunghe (sempre usando il pregiudizio, l'opposizione al rapporto, lo sfruttamento del *casus belli*) può diventare una pernicioso quanto dolorosa abitudine. La guerra allora diventa una abitudine, non se ne può fare a meno, tra noi due è così, ce la prendiamo per tutto perché ci abbiamo fatto il callo. In questi casi la drammaticità diventa surreale, forse grottesca, sembra impossibile che accada eppure continua ad accadere. Forza della abitudine. Spesso le crisi in amore continuano semplicemente perché i due...contendenti ci si sono abituati.

Si tratta sempre di un pregiudizio. E proviamo a fare un progresso nella sua individuazione. Pregiudizio significa: se tu me la metti come va a me... bene, altrimenti... nisba. Se la tua differenza (di cui sei rappresentante) me la metti lì con garbo e dolcezza, bene; ma nel momento in cui tu, giustamente fai anche valere la tua contrattualità... allora io ti tiro fuori che la pizza è troppo salata e ne faccio una questione di stato. E perché faccio così? Semplice: mi manca la capienza, cioè la capacità di capire, e capire è sempre capire la differenza dell'altro (a capire le uguaglianze è capace anche un asino!).

Pregiudizio, lo dice la parola stessa, è un giudizio che viene prima. Ma mi accorgo che questa definizione è troppo bella, è troppo *soft*. Direi meglio così: pregiudizio è *tengo 'a capa tosta* in quanto so già come va a finire. Lì il *pre*. Anticipo io, garantisco io. Pregiudizio significa (ecco che la definizione viene meglio): "In qualsiasi modo tu me la metti... io ti frego sul tempo, arrivo prima io, so io, so già dove stai andando a parare". E capite come questo atto sia un atto di prevaricazione e di esautorazione di ciò che l'altro ha di più caro, cioè il *giudizio*. Pregiudizio è sostituirsi a qualcuno nell'ambito che più di altri caratterizza la sua identità, la sua natura, la sua differenza dagli altri. Il giudizio.

E torniamo necessariamente a quanto detto lunedì scorso. E' ancora una questione di dedizione, di fede. Nella crisi viene prima la fede che io ho per il mio giudizio e poi, semmai, quella che viene per il tuo. Badiamo bene che qui il raziocinio non c'entra, non c'entra la stima reale dei fatti, delle situazioni, se la pizza sia più o meno salata. No. Questo non c'entra, ma c'entra la volontà di non

sostituirsi all'altro, compiendo atto di violenza, di esautorazione, c'entra la volontà di capirlo, dal sostantivo capienza.

E sulla capienza, e sul capire ci sono cose ben più importanti da dire. Se ad esempio io trovo una persona che sta vivendo un momento di difficoltà, mi espone le sue cose ed io rispondo: "ho capito". Ecco io ritengo che l'altra persona sia autorizzata a formulare un pensiero del genere: "Chi è questo? Chi è costui che ha già capito in quattro e quattro otto quando io ho speso una vita per... non capirci niente?". Ecco, la domanda più tecnica suonerebbe: "Come fa costui ad avere non il giudizio, ma il pregiudizio (forse la pre-sunzione) di sostituirsi a me?". Io non lo accetterei. Allora torniamo a Johnny Dorelli che cantava bello bello che capirsi è... "*aggiungi un posto a tavola*", ovvero faccio entrare l'altro, non lo seziono, non gli spiego le sue idee (come per altri versi cantava Giorgio Gaber), non lo delegittimo ma lo... ascolto solamente, lo accolgo. Di sicuro, e ve lo garantisco, chi cerca aiuto in un altro non lo cerca nel senso di sentirsi spiegate le proprie ragioni o i propri torti, e nemmeno nel sentirsi indirizzare da una parte o dall'altra. Chi cerca aiuto cerca solo un altro *recipientis*, uno che fondamentalmente accolga, che non sia un colino, che trattenga qualcosa che l'altro dice e che questi possa riguardare sotto una luce diversa, dietro un'altra ottica magari con più calma e distacco.

Se all'altro che mi parla io oppongo il mio "sapere", il mio avere già capito, rubo letteralmente a questo soggetto la possibilità di lavorare da solo per ritrovare se stesso, per uscire dalla sue questioni. In sostanza sto dicendo che noi, nella nostra *astinenza* (non disinteresse) per le parole, per i dolori, per la angoscia dell'altro, ma nella piena accoglienza della persona, aiutiamo realmente costui o costei a vivere quello che a mio modo di vedere è l'unico stato che gli consente la soluzione o la salvezza: quello di vivere il suo essere solo.

A questo pensiero volevo arrivare: noi disponiamo di una feconda capacità di essere da soli anche quando ci rivolgiamo all'altro, ed è questa posizione di essere soli (non dico solitudine, che è un'altra cosa) che muove i muscoli del nostro corpo verso la salute. La posizione è feconda perché è un divenire continuo, un avvenire continuo, non cessa mai. Essere soli è non cessare mai. Nel suo *Trattato del ribelle* (libro che non invito nessuno a leggere) Ernst Junger ha modo di scrivere: "*Uno degli elementi caratteristici della interrogazione è la solitudine*".

Verissimo, solo nell'essere solo l'uomo si interroga e vive la speranza della risposta. E' lo sperare in una risposta che ci fa vivere, non il trovarla.

Porre dunque l'altro nella condizione dell'essere da solo è donargli un tesoro, ed egli capirà che il suo essere da solo è stato determinato proprio dalla nostra presenza astinente.

Che cosa è allora ascoltare? Se ne sente parlare dappertutto. Nella psicologia, nella comunicazione, nella scuola: l'*ascolto*. Che sarà mai? E' diventata perfino una parola alla moda. Semplice: ascoltare è semplicemente *esserci* (quasi come categoria heideggeriana, *dasein*), è porsi dalla parte di chi "non sa". Ascolto significa uno che con il suo corpo sta lì fermo finché l'altro parla. Poi può parlare anche lui, ma a mio modo di vedere è del tutto secondario. Io credo poco alle cosiddette "parole buone". Se qualcuno mi chiede: "Mi dica una parola buona" mi viene sempre la voglia di mandarlo a Lourdes o luoghi simili, dove appunto la condizione non è tanto quella di un soggetto attivo che lavora su di sé ma di un soggetto passivo che chiede e aspetta.

Ascolto è assumersi parte del peso dell'altro, e per questo non si può ascoltare nessuno se non in modo amorevole.

Ascolto è anche riconoscere che non a tutto c'è soluzione.

Ascolto significa che non si trasmettono le soluzioni, ma ognuno se le trova sulla sua taglia, sulla sua esperienza, sul suo stile. Diffidate di chiunque vi dica: “Si fa così”. Sosteneva Lacan che nel momento in cui uno chiede che cosa fare significa che il suo desiderio si sta estinguendo. E se l’ascolto dovesse diventare il luogo e la condizione in cui qualcuno usurpa la mia sovranità mettendosi al posto mio in merito alla ricerca della mia soluzione, io mi sentirei di dire: “Mettiamo mano alla fondina” in quanto ci troviamo di fronte a chi apparentemente è amico ma in realtà ci sta facendo del male. E il mondo è pieno di gente del genere, gente che dispensa soluzioni come fossero medagliette benedette. Al muro tutti!

Ascolto significa non porre l’altro in una condizione di inferiorità a causa del suo bisogno.

Ascolto significa non porsi nella condizione di quello che Lacan chiama “soggetto posto sapere”, ovvero chi noi eleggiamo al posto nostro per levarci le castagne dal fuoco. Mi è più comodo pensare che l’altro sappia, abbia la soluzione, lasciarlo fare piuttosto che lavorare io per la mia salvezza. Il bambino ha bisogno e diritto a qualcuno che gli faccia funzionare le cose. Continuare di questo passo con il passare degli anni significa votarsi alla dipendenza. La tossicodipendenza non è altro che questo: “Ci penserà qualcuno (che non sono io)”.

Non si trasmettono le soluzioni. Immagino ora (e non è un grande sforzo) le vostre domande: “E allora non serve a niente parlare? Confortare? Insegnare? Dare il buon esempio? Cosa serve stare vicino a qualcuno con le proprie parole? Cosa serve allora trasmettere una conoscenza teorica, tecnica, scientifica, etc.? A che cosa serve stare qui ad ascoltare?”

Ma spero che abbiamo tutti capito che non sta qui il nocciolo della questione e dunque nemmeno quello che io vi sto dicendo. Io posso fare tutte queste belle azioni sopraelencate e mille altre, purchè faccia salva la legge di fondo che è quella di lasciare che l’altro lavori da solo, che l’altro faccia la sua strada, che viva il suo essere solo proprio per essere fecondo. Non c’è contraddizione.

L’ascolto. Il tuo venire da me, a parlarmi del tuo dolore, del tuo bisogno, anche della tua disperazione, può trovare me nella condizione che so, del sapere? Puoi tu andare da uno con il pensiero e anche la necessità che abbia le parole giuste, le parole risolutive? Io non ci andrei. Io non me la sentirei di farlo, mi farebbe paura il “sapere” dell’altro, meglio, mi farebbe paura il sapere che sa, o che presume di sapere. Posso io, viceversa, onestamente pormi nella condizione di ascoltare uno “sapendo”, detenendo un supposto sapere, detenendo forse un pregiudizio? Stiamo attenti che le diversità sono diversità, e la diversità dell’altro che si rivolge a noi merita il rispetto che noi... almeno non la sappiamo, o non pretendiamo di saperla. Insomma, io la vedo così. Se ad una persona che viene da me in cerca di aiuto io propongo (o oppongo) il mio sapere, sono sicuro che costui non trarrà un grande beneficio dall’incontro con me. Vi è mai capitato di andare da un amico, parlargli, quello ti ascolta, voi ve ne andate, dite grazie e vi sentite meglio? A me sì, è capitato un sacco di volte.

Poi, andiamo alla pratica, traduciamo giustamente questi concetti in soldoni: la frase ricorrente, anche se non pronunciata, è: “Tu al posto mio che cosa faresti?”. Ecco, io rispondo che ognuno ha il proprio posto, e la differenza per fortuna fa i posti diversi, e i posti diversi fanno sì che noi sappiamo arrangiarci da soli, e il fatto che noi sappiamo anche arrangiarci da soli fa sì che ci troviamo le nostre soluzioni, e il fatto che ci troviamo le soluzioni da soli ci dispensa dalla dipendenza. La diversità è la salvezza, ognuno al proprio posto è la guarigione dal peccato originale (falsa ingenuità), viviamo da soli la soluzione delle nostre questioni: è la strada per il paradiso.

“Tu al posto mio cosa faresti?”. Sono sincero. A dire queste cose che sto dicendo io so che ce ne sono accanto altre centomila altrettanto giuste, ognuno ha la propria esperienza. Io non pretendo di

fornire quella giusta, Dio me ne guardi. Quasi quasi mi sentirei naturalmente e luciferinamente portato a offrire quella sbagliata, è che purtroppo anche io non so quale sia quella giusta e quella sbagliata. Anzi. No. Ho capito che non esiste “quella” giusta e “quella” sbagliata, ma esiste la mia e la tua soluzione. E tanto basta.

“Tu al posto mio che cosa faresti?”. Ma figuriamoci, io personalmente faccio fatica a trovare le strade per me stesso, figuriamoci se mi arrogo il diritto di indicarle agli altri, senza che gli altri le abbiano in qualche modo annusate. Ecco, onestamente, solo allora mi sento di parlare: non prima, quando in qualche modo, da qualche segno ho inteso che l’altro ha individuato la sua strada. Non prima.

Ecco, onestà per onestà. Un altro caso, un’altra situazione. A me va il latte alle calcagna, mi si rizzano i capelli che mi restano in testa se qualcuno mi si rivolge per chiedere aiuto, cerca l’ascolto ed io mi accorgo che l’intento è solo quello di ascoltare se stesso tramite le mie orecchie, sapendo già che le cose non cambieranno, che non le vuole fare cambiare, che la storia sarà sempre quella di prima. Vado in bestia quando qualcuno si rivolge a me per confermarsi che alla fin fine... non ha bisogno di me, non ha bisogno di me come non ha bisogno di nessuno. Eppure predica i suoi lamenti sul Giornale di Vicenza, proprio perché nessuno li ascolti e lui si tiene la *teoria patologica* che se è ammalato qualcuno lo ha fatto ammalare, non è stato certamente lui. Scusate questo sfogo clinico. Non lo farò mai più.

Ma buttiamola ancora più sul faceto, sullo sporco, sul rosa, sul provinciale, come si diceva all’inizio della prima serata, sull’ovvio. Vi sarà spero di certo capitato di sentire al telefono l’amica, magari alle sette del mattino che vi parla del suo stato di salute come si snocciola l’enciclopedia medica in tutti i suoi sintomi, magari anche leggermente personalizzata, ottimizzata (come si direbbe adesso). Noi sappiamo che domande, o tirate del genere non hanno certo come fine la domanda d’aiuto, ma la ricerca della constatazione che... io non ho bisogno di aiuto. Mi basta dire, mi basta sfogarmi, mi basta la classica *catarsi*. Purtroppo nessuno di noi ha il coraggio, specie alle sette del mattino, di fare questa sana lettura della comunicazione e rispondere perentoriamente, per amicizia, per amore: “Arrangiatevi” che così sia tu che io facciamo il tuo bene.

E torniamo da dove siamo partiti. Dalla crisi. L’altro dell’amore, nel momento in cui vive dolore chiede anche onestamente e sanamente (ne ha il diritto) di essere capito, nel senso del suo diritto a essere racchiuso in un *corpus recipientis* in cui questo calore, questo abbraccio. Ecco: io esco dalla crisi nel momento in cui l’altro, con il suo lavoro, mi crea l’*habitat*, mi crea le condizioni, il parametro di riferimento dentro cui muovermi (tipo segnalazioni nautiche). Non mi aiuta se mi dà il suo sapere, mi farebbe del male e mi offenderebbe se lo facesse. L’ambito è discrezione, spazio, libertà, individualità, è una piazza dentro cui io posso muovermi. L’altro mi dà una piazza, non un indirizzo. C’è una bella differenza. Solo in questo modo l’altro che ascolta il mio dolore mi aiuta per davvero.

Ho appena finito di leggere un bellissimo libro dal titolo *Q*, autore Luther Blisset (pseudonimo di persone che scrivono a più mani). L’ambito è quello della rivoluzione anabattista all’interno della Riforma luterana e specificatamente muntzeriana. Bene, la storia vive in piazza e della piazza. In questa lettura io ho colto l’*habitat*, il significato della parola: ognuno ci vive con le proprie forze e con la propria testa. I personaggi trovavano le loro soluzioni nello spazio aperto della piazza, nel fatto che gli altri dessero loro il pretesto di fornirsi delle loro conoscenze, accettando la regola che non esiste trasmissione diretta delle soluzioni. In piazza chi vuole imparare impara, chi non vuole o non sa resta ignorante.

E’ nella solitudine e nello stesso tempo nella moltitudine della piazza che io trovo il coraggio, l’essere solo, la mia parola muta, il mio respiro soffocato, la mia testa che vaga senza spazio: lì io

trovo l'altro, quello dell'amore. Nel momento in cui io all'aperto porto sui miei passi il mio essere solo, allora, solo allora incrocio lo sguardo splendido di due occhi che sorpassano il mio sguardo ed entrano nel mio corpo. E' nell'universale che io amo e sono amato. Sto dicendo semplicemente che in amore è più facile lavorare bene che lavorare male. E' meno faticoso lavorare bene che aspettare che arrivino le cinque e mezza della sera. Tutto qui, queste sono le regole dell'amore, i comandamenti, anche quelli di Gianni Morandi nella sua canzone!

La crisi dell'amore a cui io vado incontro invece è quella determinata dal pregiudizio che l'altro sia tutto bene per me, come in qualche modo pensa il bambino, in modo illusorio. No. Invece l'altro ha più facce e più valenze e non necessariamente esse sono contraddittorie. L'altro non mi dà latte ogni volta che lo chiedo, l'altro è molteplice. Abbiamo visto lunedì scorso come Julia Kristeva parlasse di una divisione interna in noi stessi.

Noi siamo in parte così ma in parte anche diversi da così, siamo in parte opposti a noi. Nietzsche affermava che l'uomo si è dato delle leggi troppo severe per poterle rispettare. Io penso che una di queste leggi sia la *coerenza*. Noi ce la chiediamo, a volte la pretendiamo dall'altro e anche da noi stessi ad ogni piè sospinto, ma difficilmente la sappiamo garantire.

Ritengo che il pregiudizio che noi ci mettiamo in testa, e che dopo diventa una pretesa più o meno rigida nei confronti dell'altro dell'amore, un "ti voglio così e solo così", ha un nome. Il nome è appunto coerenza. Ma intendiamoci bene, come sempre sulle parole, come diceva Voltaire. La coerenza diventa una richiesta inesauribile se io voglio che l'altro non sgarri di un centimetro e, soprattutto, non commetta nessun errore (che poi l'errore è stimato e valutato sulle aspettative che la mia domanda nei suoi confronti aveva).

Noi, poveri cristi o *armer Taufel* ci diamo da fare in verità per essere coerenti, per non scantinare più di tanto da una retta, da una regola, da un diritto, anche magari quello che noi stessi ci siamo posti, ma è onestamente difficile: siamo più deboli di quello che pensiamo, e quelli che più sbandierano la rettitudine, sempre a mio modo di vedere, sono quelli che più scantinano. Siamo meno di quello che pensiamo, siamo contraddittori di più di quello che non vorremmo essere, dove maggiormente predichiamo, come diceva S. Paolo (parlando spero anche di se stesso, ed io parlo anche per me) lì maggiormente difettiamo.

Il pregiudizio è proprio la richiesta quasi assurda rivolta all'altro di predicare e anche di razzolare bene. Oggi diciamo una cosa, domani potremmo dirla diversa, tra un mese potremmo anche dire il contrario. Come la mettiamo? Io a proposito ho un pensiero: noi non siamo unitari nelle nostre parole né nei nostri comportamenti ma nel nostro spirito, in quel qualche cosa che è dentro di noi, un collante, una colla, che ci tiene uniti e ci dà l'identità. Noi siamo coerenti nel nostro *essere*, non nella sostanza delle nostre azioni. D'altra parte noi lavoriamo nella nostra vita per tenere assieme i pezzettini, le varie parti del nostro corpo e del nostro spirito che invece sono chiamate da mille stimoli e invocazioni diverse, sono allettate da richiami che cambiano, da sirene che attirano e anche le nostre stesse parti cambiano in continuazione. Noi siamo tante parti diverse messe assieme. Il nostro essere unitario è il sapere che la somma è qualche cosa in più della addizione delle parti: quello è lo spirito, la nostra vera essenza, a volte un luogo che anche noi stessi non conosciamo bene e che magari viene riconosciuto dagli altri con maggiore facilità.

Il nostro *io* è un lavoro continuo, non è una condizione posta una volta per tutte, è un lavoro del nostro pensiero che fa sì che io, pur cogliendo la mia molteplicità, tuttavia possa dire *io*. Questa non è una espressione del pensiero debole, io non sono un seguace di Vattimo. Ritengo soltanto che l'uomo viva molte realtà, interne ed esterne, anche contemporaneamente: la somma delle sue esperienze confluiscono nel suo essere e quello lì è lui. Il mio essere un soggetto solo fa sì che io abbia anche la forza di tenere assieme i miei pezzi che, magari, l'altro dell'amore, la persona amata,

l'amico e quant'altri vorrebbero ben leggibili e disposti sempre uguali nello stesso scacchiere. Mentre invece noi non siamo capaci di tanta coerenza.

Purtroppo, e anche giustamente, noi ci sentiamo richiamare al fatto che... se ieri hai detto questa cosa qui, adesso non puoi dirla diversa, non puoi avere cambiato idea. Immaginiamo una statistica sulle cosiddette "baruffe" tra persone che si amano. Io penso che il 90% dei casi abbia a che fare con una recriminazione del tipo: "Quella volta hai detto che..." essendo chiaro che adesso non stai mantenendo quello che quella volta hai detto. In questa maniera io chiedo all'altro quello che non è e non può essere. Anzi, spesso chiedo all'altro quella cosa lì (un certo tipo di coerenza) proprio perché so che egli non è nelle capacità e nelle condizioni di darmela: questo è il vero pregiudizio. Mettere l'altro con le spalle al muro per poi imputargli la sua impotenza.

Allora la crisi è data dalla pre-sunzione o dal pre-giudizio che l'altro segua una linea affettiva, emotiva, comportamentale, di pensiero, intellettuale univoca, che non abbia sbavature o cedimenti. Invece (ma potremmo dire anche per fortuna) no: l'altro è plurivoco, noi siamo plurivoci, abbiamo più facce e più voci, siamo, in altre parole, molteplici, fatti di pezzi tenuti assieme da una colla che è chiamata *io* e che a mio modo di vedere costituisce un pensiero che noi abbiamo di noi, non è una realtà, è un dato spirituale.

Bene, fino a qua ci siamo ed abbiamo raggiunto un buon risultato nel nostro procedere.

Ancora. L'altro è molteplice, l'altro è diverso (e abbiamo visto a partire dalla sessualità), ma io ora chiedo uno sforzo in più per arrivare dove ho inteso porre la domanda pertinente questa serata: qual è la differenza che ci porta ad entrare nella crisi, ma quale è anche la differenza che ci porta poi ad uscire dalla crisi? Io sono convinto che la reciprocità del vivere la differenza tra due persone che si amano le porta al dolore, alla incomprensione, all'odio (se c'è patologia) ma la stessa differenza porta anche alla soluzione, alla soluzione della crisi (se c'è salute). Dipende tutto dalla modalità con cui tale differenza, mi verrebbe da dire, è giostrata, è giocata (e spiegherò perché uso termini così... ludici).

Se io chiedessi a voi in questo momento dov'è che la incomprensione, la discrepanza, la idiosincrasia, si manifesta con maggiore frequenza e facilità all'interno di un rapporto, voi che cosa rispondereste? Insomma, dove si coglie maggiormente la labilità della nostra accettazione della differenza dell'altro? Dove noi caschiamo come polli e ci sentiamo delusi perché l'altro non risponde a tono alla nostra domanda? Io sono convinto che questo luogo si chiami *desiderio*. La diversità dell'altro io la tocco con mano quando è in moto il desiderio, quando noi stiamo masticando (che potrebbe anche voler dire parlare) il nostro desiderio. Questo perché il nostro desiderio non masticherà mai le stesse parole del desiderio dell'altro. Allora il luogo della crisi è anche il luogo della soluzione della crisi, cioè il luogo della vita. Il desiderio è il luogo della vita in quanto mi porta fuori dalla secche del mio essere isolato, volutamente isolato. Dipende da come io gioco il mio desiderio, ma mi verrebbe da dire, dipende da come io gioco il *no* al mio desiderio di cui l'altro è certamente anche portatore. Il desiderio si nutre dell'altro, ma deve anche sapersi nutrire dei "no" dell'altro (altrimenti la cosa sarebbe troppo facile!).

La nostra capacità di convivere con il no dell'altro, a mio parere, è sempre una questione di intelligenza in quanto l'ironia (il giocare, il giostrare) è sempre una questione di intelligenza. Anzi, di più, è una questione, come abbiamo visto nella prima serata, di saper porsi *sopra* alle cose ed avere di esse una visione d'insieme. Lo so che sto predicando parole, che tutto ciò non è semplice da attuare nel momento in cui l'altro mi sta provocando, offendendo, stuzzicando, demolendo, etc. Io non sto dicendo che noi dobbiamo prendere sempre per vere le negatività che l'altro ci riversa addosso. Possono essere anche vere. Io non sto dicendo qui che dobbiamo in ogni caso porgere

l'altra guancia. Non sto dicendo che l'amore deve una pace e un conforto reciproco in cui si fa la gara a chi è più buoni. L'amore è tutt'altro. Non sto nemmeno offrendo un paradigma comportamentale, non ne sono capace (e se anche fossi capace non lo farei mai). Sto cercando soltanto di mettere lì delle idee per arrivare ad avere dell'agio, della facilità nel difficile compito che noi abbiamo di fare convivere due desideri: il nostro e quello della persona che amiamo.

L'ironia mi sembra una strada, nulla di più. Una strada in cui io credo in quanto solo l'ironia porta il nostro pensiero e anche il nostro spirito al di sopra e al di fuori del... luogo del conflitto, altrimenti, ci si infogna. Ironia è non fissarsi a prendere le parole alla lettera ma vedersi dentro un mondo più grande di quello che viviamo al momento.

Ed ora un passo in avanti. Un concetto un pochino più spinoso. Chiedo perché è proprio il desiderio, la reciprocità del desiderio la cifra della nostra differenza. Certo dite voi, perché si desidera qualche cosa che non si ha. Certo, dite voi, perché abbiamo sempre bisogno dell'altro. Certo, dico io: è il desiderio la cifra della differenza perché il desiderio è *irrinunciabile*, non se ne può fare a meno (e siamo sempre nel registro delle ovvietà). Abbiamo visto in più occasioni che chi rinuncia al desiderio è già ammalato. Dite voi che si tratta di desiderio perché attraverso il desiderio noi mettiamo a nudo il nostro bisogno dell'altro. Certo. Avete ragione. Telefonare alla mattina a dieci amiche e elencare i propri mali è già più semplice che andare seriamente da una persona, farsi vedere e chiedere aiuto. La condizione del desiderio è la condizione della mancanza continua, anche dall'etimo *de sidera*, non ci sono le stelle... ed io vorrei tanto vederle.

Ma ecco. La condizione della mancanza non è asettica, non è impersonale. È sempre l'altro che manca, è l'altro reale che manca, è un corpo o uno spirito di un altro che manca. La condizione della mancanza è ancora una volta il *tu*. Tu che mi manchi. Sei tu che mi manchi. Ciò significa che nei tuoi confronti io ho un legame talmente forte che solo tu puoi riempire la mia mancanza. Non esistono eccitazioni interne: è l'altro che mi eccita, cioè che mi chiama. Il nostro pensiero infantile e onnipotente si infrange proprio contro il *tu* la cui esistenza detta tanto le regole del desiderio quanto le regole della soddisfazione, che sarà sempre limitata in quanto offerta dal *tu* che non sono io, come pretenderebbe il narciso e l'onnipotente.

Ancora un po' più avanti. Da queste premesse potrebbe uscire il pensiero non tanto sano che se sei solo tu a soddisfarmi io nei tuoi confronti posso avere un rapporto di dipendenza. Invece no. L'intervento dell'altro nel mio desiderio è un intervento liberatore, l'altro mi libera dalla prigione nella quale mi rinchiuderei se seguissi la mia illusione onnipotente. Sappiamo che per essere veramente indipendenti bisogna sapere essere (stati prima) dipendenti, nel senso buono della parola, cioè aver saputo accettare i nostri padri, i nostri maestri, le regole, le tradizioni, le limitazioni, la natura, la morte.

Ecco, tutto questo percorso preparatorio fatto su questi concetti legati al desiderio per arrivare (finalmente direte voi) per arrivare a lavorare su di una frase che può mettere ordine in questo insieme di riflessioni. Partiamo direttamente dalla frase e poi vedremo. La frase non è mia ma dello psicoanalista francese Jacques Lacan: "*Il desiderio è il desiderio dell'altro*".

Frase *double face*, ed io vorrei qui intenderne le due proposizioni, le due articolazioni proprio perché, come abbiamo avuto modo di vedere, è proprio dal desiderio che si muove tanto la divisione quanto la composizione del rapporto.

La prima faccia: il desiderio è il desiderio dell'altro significa che desiderio è uguale a *tu*, ovvero io desidero l'altro. Desiderio è uguale a *tu*, credo che sintesi più stringata e spiegazione più completa qui coincidano. Null'altro da dire sulla lettura di questa prima faccia.

Seconda faccia, più complessa. A questo proposito io mi servo di un esempio, che come ahimè per voi cade ancora una volta sotto forma di domanda. La domanda è questa: perché il bambino desidera la mamma? (intendendo questa forma di desiderio, desiderio per il *tu* la prima forma di esperienza che ogni essere umano ha avuto modo di sperimentare). Certo, dite voi, per soddisfare un bisogno, per avere una sicurezza, per soddisfare un piacere, per trovare un aggancio con il mondo, per ritrovare una unità, per riuscire a vivere trovando soddisfatti i propri bisogni primari, certo, perché la mamma è la incarnazione dell' *altro*.

Purtroppo è più insidioso di quanto si pensi il *double face* di Jacques Lacan e va oltre le risposte, pure tutte pertinenti e anche intelligenti che ora voi state offrendo. Ecco, noi diamo una motivazione al fatto che il desiderio è il desiderio dell'altro, diamo corpo alla nostra impotenza e alla nostra nudità, diamo visione della nostra pochezza, e offriamo all'altro la fragilità di noi bambini e anche di noi bambini di novanta anni.

Se riesco a fotografare la questione mi ritengo contento: la risposta è: il bambino desidera la mamma perché la mamma è desiderata dal papà. Questa è la fotografia della natura reale e intima del nostro desiderio. Noi desideriamo perché qualcun altro desidera. Noi desideriamo qualcuno perché qualcun altro desidera quel qualcuno. Qui la pochezza e la fragilità del nostro desiderio che parte da una condizione che ha di tutto fuorchè l'autonomia. Il bambino vuole bene alla mamma perché (non essendo il bambino un cretino e sapendo egli fare benissimo i conti in tasca propria) il papà, con la sua scelta, gli ha spianato la strada. Si diceva la prima serata che io desidero chi è desiderato dall'altro, di uno che non vuole nessuno io non me ne faccio niente (economia alla mano).

Il desiderio è il desiderio dell'altro: nella mia testa è scolpito che il mio desiderio io l'ho "adocchiato" fin da bambino in un'altra persona, ho adocchiato un'altra persona (il papà) desiderante e ho fatto un semplicissimo ragionamento: ne saprà più lui di me di ciò che è bello e buono, dunque mi conviene seguire le sue orme. Amo chi è amato dagli altri, io non posso amare una persona che è amata solo da me: se lo dovessi fare e guardarmi allo specchio io mi autorizzerei a darmi del cretino. Spero vi sia venuta in testa la domanda, osservando le solitudini di certe persone, "ma quella lì (o quello lì) come mai non la/o vuole nessuno?" E una risposta c'è, ed è una risposta che ha a che fare con il desiderio, con la capacità di quella persona di rendersi disponibile al desiderio dell'altro.

Dunque il bambino capisce che gli conviene amare chi è amato dagli altri e la sua mamma ne è un esempio vorrei dire inequivocabile (anche se il bambino dovesse accorgersi che le cose tra mamma e papà non vanno sempre bene).

Allora la frase "il desiderio è il desiderio dell'altro" significa che io amo chi è amato dagli altri (ormai mi accorgo che sto girando attorno a questo concetto e divento ripetitivo) e, se supero lo scoglio di quella che in termini molto schietti viene chiamata *gelosia*, pervengo alla ricchezza di cui l'altro è portatore. Se supero lo scoglio della gelosia... è fatta! Abbiamo visto come l'altro va per il mondo in cerca delle sue soddisfazioni, torna a casa alla sera, mette le sue cose sul tavolo e dice: "Ecco chi sono io, ecco il motivo per cui tu mi puoi amare, perché sono un lavoratore". Mi pare importante sottolineare che in questa questione della soddisfazione tratta dalla piazza, dal bar, dalla via, dall'ufficio, dal fuori insomma, sia compreso il concetto di *lavoro* come offerta di un motivo per essere amato. In pratica l'io è il motivo per cui può essere amato. Chi lavora ha qualche numero in più per essere amato. Bene, mi piace questa definizione di *io* a cui prima non avevo pensato (è vero per davvero che il pensiero si forma in bocca!).

Apro qui un inciso.

Io penso che uno dei momenti in cui si pesa l'amore, lo si tocca con mano, è quando una delle due parti in causa sa stare in debito nei confronti dell'altro, ha dato meno, ha donato ma forse non a sufficienza e vive questa condizione che potremmo definire "deficitaria" senza attaccarci con lo sputo nessun senso di colpa, proprio nel rispetto di quella legge che dice che in amore i conti non tornano mai. Io mi faccio portare la birra senza sentirmi in colpa (avendone io pensiero di diritto). Proprio uno dei momenti probatori della validità dell'amore tra due persone è quando io vedo che l'altro sta lavorando, sta facendo per me e io lo lascio lavorare in pace, non mi oppongo. Mi accorgo in quel momento che il fare in più dell'altra persona in quel momento li costituisce la peculiarità del suo amore. Poi, d'accordo, c'è la reciprocità: lo farò anche io, lavorerò anche io ma non per obbligo, non per sanare il debito, non per fare "pari e patta". Se così facessi certo non lo farei per amore ma per qualche cosa d'altro che lascio ad ognuno di voi definire in base alle vostre personalissime esperienze.

Mi permetto di dire queste povere cose solo per esperienza clinica in quanto mi sono accorto che moltissime persone non sanno vivere questa condizione, la condizione dell'avere in più, la condizione del piacere in più rispetto all'altro, e allora si affannano e corrono per pareggiare, si abbassano, rifiutano i complimenti, sono guardinghi nelle occasioni dove si può tranquillamente provare piacere, commettendo gli errori più catastrofici in quanto si comportano per dovere e non per amore. All'inizio affermavo che è più difficile essere amati che amare, e questa ne è una ulteriore prova. Fine dell'inciso.

Detto questo vorrei tornare alla questione principale: il desiderio è il desiderio dell'altro; e pongo su questo tavolo una questione, una domanda che mi rode da un sacco di tempo, forse da quando ho cominciato a fare questo lavoro. Se il desiderio è il desiderio dell'altro, forse che ciò significa inevitabilmente che il mio *io* è "staccato" dal mio stesso desiderio? Il desiderio del bambino desidera la mamma come soggetto altro e di sesso diverso in quanto secondo tempo di un primo tempo che vede il papà desiderare la mamma, dunque non è in atto in questo primo tempo il desiderio del bambino, ma quello del papà, di cui il bambino altro non è che uno spettatore. Seguite? Allora il desiderio del bambino ha come cifra, come marchio il fatto che lui lo desume da un altro, lo ha *preso* da un altro.

Guardate che questo lo possiamo cogliere benissimo nella nostra banale esperienza quotidiana quando ci troviamo incerti se scegliere una cosa o un'altra e in quel momento interviene un'altra persona a scegliere: noi siamo pacificati, va bene così, siamo stati guidati nel nostro desiderio dal desiderio dell'altra persona, quest'ultima ci ha, come si dice, tolto le castagne dal fuoco e per noi è andata bene così. Come se noi cogliessimo nella forza del desiderio dell'altro (papà) una forza che noi (bambino) non abbiamo. E' frequente sentire dal fruttivendolo, dopo che una signora ha scelto delle mele, delle pere, quello che volete voi, la seconda signora affermare prontamente "allora me ne dia un chilo anche a me!": il desiderio è il desiderio dell'altro, esplicitato in questo... fruttato esempio dalla parola *allora*. Cioè, se quelle mele sono buone per quella signora allora saranno buone anche per me. Tutto qui.

Come il bambino ha colto nella forza del desiderio del padre la sua stessa capacità di desiderare, così noi cogliamo nell'altro tale forza.

E torno alla domanda che... non mi fa dormire, ovvero se ci sia divisione interna tra *io* e il proprio desiderio, ossia se l'io non sia completamente libero nel desiderare, se la nostra basilare debolezza sia proprio quella di non essere "padri" del nostro stesso desiderio. Come se io non mi sentissi fattore, produttore, padre insomma del mio desiderio, ma questo fosse pesantemente condizionato se non determinato dall'altro. Il vivere questa realtà come penalizzante mi porterebbe ad avere su di me un pensiero di debolezza "cattiva", quasi di eternità o di estraneità a me stesso, del tipo lo

stracitato Paolo che dice di non fare il bene che vuole ma il male che non vuole, una divisione del genere.

Ecco, un passo in più: nel mio desiderio, lo sappiamo, c'è già dentro l'altro, il mio desiderio ha già l'altro incorporato, il mio desiderio nasce con l'altro, è l'altro che ci dà vita, e in quanto tale io non me ne sentirei padre a tutti gli effetti. D'altra parte abbiamo anche detto in molte occasioni che non esiste eccitazione interna, che è sempre l'altro che ci chiama, e dunque i conti tornano. Ma forse non tornano se io "aggiungo" a questa realtà il pensiero di debolezza, di povertà a cui accennavo prima.

Ecco, vedo che anche il mio pensiero si chiarifica. Sto cercando di capire se questa condizione che sto esponendo (quella di non essere padri del nostro desiderio) da un lato ci fa soffrire, ma dall'altro ci permette di vivere quella feconda mancanza che poi ci fa andare alla ricerca dell'altro, ci fa mettere gambe e piedi al nostro desiderio stesso. Mi viene da aggiungere a questo punto che il pensiero ammalato potrebbe essere quello di vivere come patologico il fatto che io non sia padrone del mio desiderio, ma un umile servo. Ecco: il pensiero sano dice invece che noi siamo servi del nostro desiderio nel senso più nobile che la parola servitù possa avere, del tipo servo dello stato, servo di una buona causa, servo del mio desiderio.

Allora il fatto di non avere io (ormai la abbiamo chiamata così) paternità assoluta del mio desiderio potrebbe farmi dire che il mio desiderio non è solo mio, non è frutto del solo mio lavoro. E torniamo a quanto detto prima, il mio desiderio nasce già con l'altro dentro, come le uova di Pasqua, quelle serie, vengono vendute con la sorpresa dentro. E l'altro dentro è davvero una sorpresa per me. Il fatto che l'altro sia incorporato nel mio desiderio mi porta a vivere la differenza dei desideri come la possibile motivazione della crisi (siamo partiti stasera da qui) ma anche la garanzia per la soluzione della crisi stessa. Sta a me scegliere. Io non mi sento padrone in casa mia perché avverto la presenza di qualcun altro. Se io sono uno stupido tento di fare sloggiare l'altro da casa mia, ma se sono sufficientemente intelligente io mi alleerò con l'altro per iniziare la via verso una comune soddisfazione.

Possiamo dire così: che il mio desiderio io me lo trovo già "popolato" dall'altro. Allora o io sono un presuntuoso, un pregiudiziale, un egoista e dico no, questo non lo accetto e voglio essere io a decidere il mio desiderio (c'è gente che parla così: voglio essere io a decidere, sottolineando settecentomila volte la parola io, i paranoici, ad esempio), oppure io accetto le popolazioni già contenute nel mio desiderio. D'altra parte la storia ce lo sta insegnando: altre popolazioni reali stanno bussando al nostro desiderio!

Allora rivoltiamo le questioni come un calzino. Vado a dire che se la mia condizione iniziale di bambino è quella che ho desiderato la mamma perché l'ho vista desiderare dal papà, in questo c'è solo salute. Ma se dico che sono andato insieme a quella ragazza lì perché la corteggiava il mio migliore amico (cose che capitano soprattutto nelle migliori famiglie!), o sono andato a vedere il Vicenza perché tutta la compagnia ci è andata, e vedo in questi atti una mia insufficienza, una mia incapacità, una mia dipendenza, allora sono sulla strada sbagliata, sto formulando un pensiero patologico, in quanto ho la presunzione che il mio desiderio non sia "contaminato" dall'altro. Come nella vita normale sempre è.

Invece è la condizione della normalità del mio desiderio che al suo interno già esistano i desideri operanti dell'altro. Prendendo per buona questa affermazione potremmo anche tagliare la testa al toro su certe questioni che abbiamo trattato sull'essere soli, ovvero non siamo mai soli, la presenza dell'altro in noi è costante, ontologicamente e filogeneticamente preordinata. Eppure noi, nelle

nostre serate difficili, nel tempo di un viaggio, con gli occhi puntati al soffitto ci cogliamo soli per davvero. Ma è un coglierci, appunto un sentirci, non un esserlo realmente.

Il pensiero di essere soli (mi sembra che sia diventata una mia fissa) è un pensiero possibile? Certo, certissimo, ma l'essere solo come realtà è un dato oggettivo possibile? Mi verrebbe da rispondere di no, anche se personalmente non ne sono del tutto convinto. Insomma quello che io mi chiedo è se la struttura del mio (chiamiamolo così) *io* porti in sé la *solitudine* in quanto io mi sento solo nel mio desiderio, oppure proprio perché io desidero non sono mai solo in quanto la presenza dell'altro è inserita nel mio desiderio stesso. Sono sicuro che a questa domanda non c'è risposta, e forse questa non è neppure una domanda. Ecco, il fatto che mi manca l'altro mi fa sentire nel tempo stesso solo eppure accompagnato da un'altra presenza. Io d'altra parte non posso dire di essere o non essere solo nella misura in cui il mio desiderio è più o meno soddisfatto dall'altro. Per questo mi sentirei di dire che la natura del nostro desiderio e la "irrinunciabilità dell'altro" come si esprimeva Freud, marcano sia il nostro essere solo che il nostro non esserlo, il mio essere con l'altro.

Se fate fatica a concretizzare queste cose... non allarmatevi in quanto io sto facendo molta ma molta più fatica di voi!

Mi trovo per le mani un discorso e mi accorgo che è valevole in diverse condizioni, che il nostro essere soli in realtà è un vissuto, ma è anche una realtà che il mio desiderio è portatore di un altro già... incorporato. Questa non è contraddizione: è la nostra vita che si muove, si sposta, si fa trovare in luoghi sempre diversi e che sempre noi non conosciamo.

D'altra parte penso che noi non siamo qui in questo luogo, in queste serate, per decidere nulla, semmai per domandarci, per porci delle questioni. A me sembra di poter dire che il momento unico e reale in cui io sono solo è quando mi manca il desiderio, questo sì. A me sembra di poter dire, e con questo chiudiamo la serata, che il desiderio non è completamente figlio mio in quanto è contemporaneamente figlio di altri (altri desideri, altri desideranti), ma non so se questa constatazione mi autorizza a dire che proprio perché il mio desiderio è strutturato in questo modo io sia solo. Certo è che noi viviamo l'esperienza di solitudine quando non desideriamo e quando non siamo desiderati.

Tuttavia io sento di essere un grande sostenitore della bontà del saper essere da soli, della fruttuosità di questo stato, anche della dolcezza del cogliere la propria unità e unicità all'interno della molteplicità, proprio nel momento in cui non si è toccati da nessuno. Sostengo questo in quanto trovo che il saper essere soli costituisce lo spartiacque tra lo stato di bisogno e lo stato di desiderio, dove il primo significa dipendenza, non ne so fare a meno; il secondo incarna la libertà, il moto libero del proprio corpo che sa stare anche senza l'altro. Realtà che il bisogno non concede. Io se so stare da solo so anche stare con gli altri, e dunque anche amare. Se io non so stare da solo sarò mosso verso gli altri da una coazione, da una forza non libera che mi porterà a compromettere la onestà e la verità del mio rapporto. Avere bisogno di qualcuno non significa salvare il *tu* ma significa sostanzialmente fare carte false per tenere a galla se stessi. E' la relazione che nel desiderio esiste, nel bisogno non esiste.

Pensierino della sera. Allora questo piccolo, fragile, neonato desiderio che io sento dentro di me è la garanzia del mio saper essere da solo come supporto irrinunciabile per vivere la relazione l'amore con l'altro. Nel momento in cui io vedo che il mio desiderio va verso l'altro, è nell'altro, ha a che fare con l'altro, oppure io lo pongo, anche fideisticamente nelle mani dell'Altro, lì, in quel preciso momento *io nasco*.

Propongo di intendere la nostra *vera nascita* (oltre a quella innegabile biologica) il momento della nascita del nostro desiderio. E allora ogni giorno è una nuova nascita. Io nasco nel momento in cui riconosco che il desiderio è il desiderio dell'altro e riconoscendo che io non sono padre unico del mio desiderio, vivo il mio essere solo come il contenitore di tutto ciò che l'altro può mettermi dentro.

E con questo ci vediamo lunedì prossimo

Quarta serata

Benritrovati anche questa sera, che tra l'altro non è tra le più fresche... spero non si surriscaldi ulteriormente strada facendo visto che a parlare di amore, siamo sinceri, un po' ci si scalda sempre!

La serata precedente abbiamo parlato della crisi, di quello che non funziona nell'amore; abbiamo poi fatto dei discorsi attorno alla natura del desiderio e della possibilità che la nostra solitudine, il nostro profondo essere (o sentirci soli) abbia in qualche modo a che fare con il fatto che noi non siamo "padri" a tutti gli effetti del nostro desiderio, ma che esso è appunto, ricitando la frase di Lacan: "*Il desiderio è il desiderio dell'altro*".

Questo proprio perché il *tu* del mio desiderio non è unipolare ma è molteplice, mutabile nello spazio e nel tempo: il *tu* è altro nel rispondere alla domanda del nostro desiderio. Ma su questo abbiamo detto abbastanza e adesso ripeterei soltanto.

Ecco, proprio in riferimento alla molteplicità del *tu*, se vogliamo in riferimento alla sua imprevedibilità, io vorrei fare vedere come una caratteristica vitale dell'amore sia la *sorpresa*.

Questo è un pensiero che mi frulla in testa da una settimana e ve lo espongo così ancora grezzo, fidando nel vostro aiuto a renderlo più comprensibile a voi ma soprattutto a me. Io penso che questa sorpresa, il comparire dell'altro nella mia esistenza, con il suo peso e con i suoi modi, non sia affatto agente di agitazione per me, di scombussolamento, ma sia in realtà un *riposo*. La sorpresa che l'altro con il suo corpo mi porta è una *pacificazione*.

Come avviene nella struttura musicale, ma anche nella letteratura e ancora di più nella filmografia c'è un movimento di ascesa, di crescita (retoricamente si dice *climax*) preparatorio, nella narrazione, nella storia che poi giunge ad un secondo momento di risoluzione, di ordinamento, di pacificazione, forse potremmo anche parlare di soluzione. Insomma, la fase del crescere e la fase del fermarsi, del risolversi. Proprio così, come nel *Qoelèt*: "C'è un tempo per e un tempo per...". L'altro mi porta la pacificazione dopo la corsa che io ho fatto, da solo, per andarci incontro. Elementare.

Questa sera vorrei parlare principalmente attorno a questa questione: l'altro dell'amore che mi porta la sorpresa non è un agitatore ma un pacificatore, un ordinatore, un risolutore.

Il punto di partenza è il pensiero di Julia Kristeva più volte citato: *noi siamo doppi in noi stessi*.

Appunto, l'altro è molteplice, non è unitario, non è un dato scontato, non è un ente conosciuto una volta per tutte, ma un essere in continua trasformazione. Mi verrebbe da dire che l'altro non è mai uno, l'altro è un numero da due in su: e in ciò sta il suo potenziale di sorprenderci in continuazione. E il fatto che l'altro porti dentro di sé questa caratteristica di inafferrabilità, se si vuole anche di imprevedibilità, ci può portare a formulare il pensiero, come abbiamo visto alla fine della scorsa

serata, di essere alla fin fine soli, proprio perché il nostro desiderio non potrà mai avere la totalità dell'altro.

Io ritengo che non solo il nostro desiderio è il desiderio dell'altro, ma mi spingo a dire che la nostra stessa *verità*, la nostra stessa definizione sta più nel pensiero e nel giudizio dell'altro piuttosto che nel pensiero e nel giudizio nostri. L'altro insomma ci vede per quello che siamo, noi nel vederci commettiamo errori (e Dio sa quanti!).

Per supportare questo pensiero porto due esempi.

Primo esempio. Le cose con la persona amata non vanno affatto bene, i conti non tornano, io mi sento amareggiato e anche un po' in confusione. Prendo la decisione e mi rivolgo ad un amico per quello che è il più classico degli sfoghi, dal quale magari, in cuor mio, spero salti fuori anche qualche indicazione buona. Vado dall'amico e comincio a vuotare il sacco, arrivo a dirne peste e corna della persona amata, esprimo giudizi duri, che magari prima nemmeno pensavo nella loro crudeltà: insomma do libero accesso a quella azione/comportamento liberatorio che gli antichi Greci chiamavano *catarsi*. E fino a questo momento tutto va bene in quanto io quelle cose le posso dire, della persona amata, io, ne posso parlare male finché voglio in quanto so che le parole vengono fuori dalla mia bocca.

Ma che cosa succede se il mio amico appena appena si azzarda ad esprimere un microgiudizio negativo sulla persona amata, la quale d'altra parte io stesso sto facendo a pezzettini, seguendo semplicemente il filo del mio discorso? Voi dite che io smetto di parlare, che perdo la fiducia nel mio amico, che lui ha azzardato troppo, doveva solo ascoltare e non tirare fuori giudizi suoi. Certo, tutto vero, ma che cosa è successo in realtà? E' successo che fin che certe cose le dico io, so il valore che hanno (sono legate al momento, alla rabbia, etc.) e mi stanno anche bene. Se le stesse cose le dice l'altro io ne prendo paura, quasi mi distanzio, vorrei che non le avesse mai dette, proprio perché le parole dell'altro assumono davanti ai miei occhi la caratteristica di definire, di sancire la *verità*, la stessa che andavo predicando io ma... detta da un altro, detta dall'altro, è tutto un altro paio di maniche.

La verità sulla mia persona amata non l'ho detta io con cinquecento offese, ma l'ha detta il mio amico con un timido giudizio negativo, e questo io non lo accetto in quanto so che l'altro è l'arca della conoscenza, è la sede della *verità*.

Il giudizio (di realtà) è il giudizio dell'altro, come il desiderio è il desiderio dell'altro. Nel film *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone ad un certo punto Clint Eastwood afferma che se uno chiede qualcosa ad un altro deve anche saperne sopportare il peso delle risposte. L'altro che parla, che dice, diventa fonte di verità superiore al pensiero che io ho di me stesso.

Infatti non appena noi abbiamo il sentore che qualcuno stia dicendo qualcosa di noi drizziamo immediatamente le antenne, molto più sensibili di quelle di Radio Vaticana, apriamo tutti i pori della pelle e i buchi del corpo per lasciarci entrare e fare nostra la definizione, il pensiero, il giudizio, la parola dell'altro.

Stiamo progressivamente dirigendoci verso il pensare che il nostro essere o è supportato, suffragato dalla presenza dell'altro in tutte le sue manifestazioni (a partire dal giudizio), quelle che ci vanno e anche quelle che non ci vanno, oppure il nostro essere è destinato ad impoverirsi e a smarrirsi, a morire di quella morte che abbiamo visto in conclusione della scorsa serata, la morte per mancanza di desiderio.

Secondo esempio (sempre in riferimento al fatto che il desiderio è il desiderio dell'altro). Non ricordo ora gli anni in cui si cantava questa canzone, credo gli anni '40. "*Mamma, mormora la*

bambina, mentre pieni di pianto ha gli occhi. Mamma , per la tua piccina non compri mai balocchi. Mamma tu compri soltanto profumi per te". Interpretiamo ora questa dotta citazione (della cui correttezza non sono del tutto sicuro). Ancora della serie che la verità nostra sta nelle mani dell'altro e della serie (vedi la prima serata) che l'altro è soddisfatto e si arricchisce "fuori" per poi portare all'interno della relazione il bene acquisito. L'altro che va fuori ad arricchirsi va nelle strade e nelle piazze, e solo là c'è la verità.

Quando io ascoltavo questa canzone vedevo quella madre come una donna... se non del... mestiere, poco ci mancava, scusate la volgarità che era certo legata alla *pruderie* di un preadolescente. Però quella mamma mi piaceva tanto, me la immaginavo tanto bella, neanche perfida o egoista più di tanto... una donna di mondo insomma, una di quelle che piacciono. Io mi ricordo che mi chiedo già allora se a quella disgraziata di bambina (parliamo dritto per dritto) gliene fregava di più dei balocchi (io poi non ho mai capito quale classe di giocattoli comprenda la parola balocchi) oppure dello Chanel N° 5 della mamma, lo stesso del quale dormiva vestita, unico indumento, la divina Marilyn! Io sono convinto che sotto sotto la bambina sia stata più attratta dalla bellezza materna, dai suoi profumi, dal fatto che andasse in giro per il mondo, che piacesse magari ad altri uomini oltre che a papà, piuttosto che dei suoi balocchi. La bambina sperimentava sulla propria pelle che il desiderio è il desiderio dell'altro. Però piagnucolava.

Se vogliamo la bambina aveva anche ragione a frignare e a piagnucolare per quella che Winnicot chiama "carezza delle cure materne", ma di sicuro sarà stata molto più attratta dal desiderio di cui la madre era oggetto (e faceva di tutto per esserlo). Anche perché la bambina, come tutte le bambine, aveva tutti i vantaggi ad andare ad identificarsi con la madre, proprio nel senso... ecco come si diventa donna, ecco come farò a piacere agli uomini, ecco che cosa è il desiderio.

Bene, se quella bambina lì avesse smesso di piagnucolare, sarebbe passata dalla sterilità delle lacrime all'imparare a desiderare, lei, le sue cose, i suoi futuri uomini, sarebbe passata all'accesso all'insegnamento materno. Come se la madre dicesse ogni sera che tornava a casa: "Ecco figlia mia, ecco come si fa con gli uomini! Impara anche tu che questa è la scuola migliore!".

La bambina, se voleva, imparava ad amare, imparava il desiderio, desiderio, si sarebbe messa in quella prolifica posizione di *attesa* che anima chi è desideroso e lo fa smettere di frignare per quello che non ha. Desiderio che a questo punto io mi sento di definire più estesamente, periodo di *avvento*. Si aspetta. Basta aspettare. Il fare niente fa sì che accada quello che deve accadere. Ieri una persona mi ha detto che sta imparando a non fare niente, ad aspettare, e così risolverà i suoi problemi, senza forzare niente, senza dannarsi l'anima, senza... dovere... insomma. Io gli ho dato perfettamente ragione e gli ho anche fatto i complimenti per la scoperta.

Avvento allora. Rivolgamoci come sempre all'enciclopedia: "*Avventizio è colui che di nuovo viene ad abitare in qualche città o in qualche luogo. Avventizio è chi viene da fuori*". Vi invito a fare attenzione alla parola "città", non si parla di casa ma di città. Allora il *tu* del mio avvento, il *tu* del mio stato di attesa non è un tu che viene solo in casa mia, non è una esclusiva, ma è un *tu* che va in una città e... chi trova trova. Non è un *tu* tutto per me, non è "il mio tipo", è un *tu* che va nel mondo ed è irriducibile al fatto che io gli apra la porta di casa e lo voglia fare, come si dice, accasare, fare casetta, due cuori e una capanna. No. Questo *tu* che vive con me è un *tu* che continua ad abitare il mondo dal quale è venuto. E la garanzia che le cose vadano bene tra noi due è data dal fatto che questo *tu* continui ad essere desiderato dalle strade e dalle piazze da cui è provenuto prima di arrivare a casa mia.

Il fatto, poi, la realtà che questo tu abbia la capacità e la competenza di darmi il piacere (e questa questione la vedremo più avanti) ha a che fare con il desiderio che questo *tu* ha ricevuto e masticato per le strade e per le piazze della città prima di arrivare a casa mia. L'avvento ha sempre il *volto* di una persona che viene da fuori.

Cito Salvatore Natoli dal volume *La felicità di questa vita* : “Noi siamo un segmento di vita nella vita, perciò originariamente desideranti e il mondo libera e attiva la nostra potenza(...) *La tendenza espansiva del desiderio incontra il suo limite in se stessa, nella quantità di forza finita che ci costituisce*”. Il nostro io si sovrappone al desiderio: la nostra fisicità è fame, sete, freddo, caldo, sessualità, desiderio del corpo dell’altro, così come egli ci si annuncia nel suo *volto*: questo l’avvento, il volto dell’altro che ci annuncia il nostro desiderio, ci introduce al moto stesso verso di lui attraverso il suo *volto*.

Il volto dell’altro compie su di me una azione semplicissima ma di una straordinaria potenza, quella stessa potenza di cui parla Natoli, la potenza di sentirmi chiamato, la potenza di attendere che da quel volto escano i segni della accettazione e del mio desiderio stesso. Andare da qui a là sembra un atto scontato, invece è frutto della salute del mio desiderio: vivere altro non è che andare da qui a là. La vita è rendere facile il difficile, nulla di più. Rendere possibile un percorso, un tratto verso l’altro.

Il nascere stesso è entrare nel mondo del possibile e pensiamo che nessuno di noi ha fatto una scelta del genere: ce la siamo trovata tra le mani, più o meno scottante. Heidegger quando parla di nascita parla di *Geworfenheit* che può essere tradotto grossolanamente con “gettatezza”. Noi in pratica saremmo gettati nel mondo per... arrangiarci. Io preferisco il nostrano “venire al mondo” che è un concetto che indica che già prima di noi esisteva un luogo che ci aspettava, il mondo, e che noi entriamo in un contesto a noi deputato: poi arrangiarci, in un modo o in un altro, bisogna arrangiarci lo stesso! Il mondo è già là. L’altro è già là: l’idea di attesa è ancora una volta incorporata nel nostro *io*.

Mi affascina il termine *potenza* usato da Natoli, che è diverso dal termine potenza usato da Bataille e che abbiamo visto l’anno scorso. Potenza significa dire “io posso”. Un verbo esplosivo, che apre tutte le porte. A pensarci bene noi abbiamo il pensiero di tutta la vita che ci resta da vivere come un pensiero di potere, di futuro, di cose da fare, di desideri da soddisfare. Potere è futuro e spettanza di vita. E nello stesso tempo accettazione che il piacere è finito, è limitato, se fosse continuo noi al piacere ci moriremmo sopra.

In questo senso io mi arrabbio molto con quelle persone che hanno sempre in bocca l’espressione “... ma è difficile”. Il pensiero di difficoltà contrasta con quello di potenza. Difficile alzarsi al mattino, difficile lavorare, difficile sopportare le persone, difficile fare anche le cose meno faticose. A ben vedere queste persone non esprimono un giudizio realistico di difficoltà su di un fenomeno, ma mettono in atto un pregiudizio, una fissazione che vede il mondo eternamente in salita. Insomma, chi vive il pensiero di difficoltà come bandiera della propria vita e ci cuce sopra come emblema quello di impossibilità, oltre ad essere un lavativo è un soggetto che non ha disposto il futuro davanti a sé, non ha disposto il suo potere, non vuole potere (anche se noi sappiamo che volere e potere non si sovrappongono mai). Chi pensa: “...è difficile” fa solo il difficile.

L’espressione “io posso” non è l’allucinazione della onnipotenza o la esorcizzazione della impotenza (che poi sono la stessa cosa: l’impotente è uno che ha in testa un pensiero di onnipotenza, per questo... non ce la fa!). “*Questo lo esperisce il bambino – e con questo siamo tornati a Natoli – già quando desidera il seno: pretende quel che gli manca, ma in questa pretesa è potenza desiderante, è vita perché è voglia*”. Il bambino capisce con la propria esperienza, e diversamente non potrebbe, che la sua vita è desiderare e desiderare lo porta sempre ad un sentimento di bene verso un altro. Come Platone nel *Simposio* diceva che si genera nell’amore e l’amore è anzitutto reciprocità. Credo che queste siano le prime due regole che il bambino impara sulla propria pelle.

Al bambino appare l’altro, lui è in uno stato di attesa, di avvento, appare il volto dell’altro (la madre) che gli dà la cifra della sua stessa potenza, del suo potere nel mondo: un altro si muove per lui, un altro si mette a disposizione della sua sopravvivenza. E il bambino impara anche la

reciprocità: deve chiamare, come può, ma deve chiamare, domandare, farsi vivo di fronte al corpo dell'altro affinché questo lo soddisfi. Il bambino impara che l'altro ci misura e ci dà la misura, e qui insisto a dire che l'altro è il ricettacolo della nostra verità, il bambino lo sperimenta in ogni momento.

L'altro è la *misura*, offre le coordinate alla nostra potenza, al nostro desiderio. Il bambino ha sperimentato l'esperienza di piacere e dunque sa che è riproducibile. Ed ecco il passaggio fondamentale. Qui il suo pensiero di potenza: fatto una volta lo posso ripetere finché voglio, elementare! Certo, elementare e soprattutto... tutta salute! Il bambino impara che è l'altro che gli dà il piacere, ma non senza che lui si situi in una posizione di diritto, di diritto a riceverlo. Questa posizione il bambino la sperimenta in quella che abbiamo visto essere la posizione del diritto per antonomasia: la domanda. Piangerà, frignerà, mugugnerà, balbatterà ma alla fine parlerà, e parlare vuol sempre dire domandare.

Il bambino (ma qui avete capito benissimo che questo bambino siamo tutti noi), ha capito la legge che noi senza l'altro siamo in un continuo e prolifico stato di attesa, di *avvento* che dall'altro mi arrivi qualche novità. Il bambino impara che il suo desiderio deve sempre lavorare e fare i conti tanto con la eternità del mondo, ma anche con la eternità del suo stesso desiderio, in quanto il bambino impara ben presto che il suo desiderio non è suo del tutto, gli è, come abbiamo avuto modo di vedere, in parte esterno. Imparerà anche ad essere solo, intendendo l'essere solo forma della sua natura e non abbandono da parte dell'altro. Se così pensasse comincerebbe ben presto ad ammalarsi. Imparerà insomma che il desiderio è il desiderio dell'altro, aspetterà il papà e si metterà in fila anche lui come tutti gli altri.

Sto leggendo un romanzo delicato e forte al tempo stesso, a proposito di "aspettare il padre". Tra i rottami dell'automobile sulla quale Albert Camus ha trovato la morte fu rinvenuto un manoscritto con correzioni, varianti e cancellature: la stesura originaria de *Il primo uomo*, sulla quale la figlia Catherine, dopo un meticoloso lavoro filologico, ha ricostruito il romanzo. Il primo uomo è il padre e Camus lo cerca disperatamente: "*Poi notò le due date – 1885/1914 – e fece un rapido calcolo: ventinove anni. Un pensiero lo colpì all'improvviso e lo scosse: Lui di anni ne aveva quaranta. L'uomo che giaceva sepolto sotto quella pietra, e che era stato suo padre, era più giovane di lui*". Non ho trovato in letteratura una rappresentazione del padre più semplice, forte e profonda insieme: *il padre è giovane*. Noi del padre dobbiamo avere un pensiero di giovinezza, solo allora lo vedremo *incontrabile* da noi, tutti figli dello stesso Padre.

Torniamo al nostro discorso. L'altro allora è la misura del nostro desiderio. Terenzio nell' *Andria* : "*Se non è più possibile quello che tu vorresti, cerca di volere quello che è possibile*". Ovvero se l'altro, così come tu lo vuoi, non lo riesci a pigliare, cerca di adattare il tuo desiderio alla possibilità che l'altro te lo soddisfi. Ovvero datti da fare con il tuo desiderio, perché se aspetti che l'altro cambi... *campa cavallo!* Mi sembra che qui Terenzio sia di una praticità più kissingeriana che machiavellica. Kissinger dei tempi migliori, perché mi pare che ultimamente, ma non mi sembra per l'età, qualcuna la stia toppando!

E a proposito di praticità, di pragmatica, mi viene in mente che il filosofo Anassagora affermava che l'uomo non sarebbe intelligente se non avesse le mani.

Terenzio non dice: "Accontentati!", "Chi si contenta gode" ma dice la stessa frase del Talmud che avrò citato migliaia di volte: "*Felice è colui che è contento della propria parte*". Terenzio afferma che tutti gli uomini prendono coscienza della finitezza e della limitatezza del proprio desiderio nel momento in cui sperimentano lo scarto tra questo e la propria forza. Essere contento della propria parte significa non che non mi interessa crescere o godere di più, ma che per intanto ci do dentro a godere con quello che ho: privilegio il presente ma non trascuro il futuro. Noi uomini siamo fatti per

il presente, lo godiamo o lo perdiamo a seconda che ci spostiamo in avanti, a guardare oltre il guardabile.

Terenzio ci offre un grande insegnamento sul nostro desiderio: egli afferma che esso non è *naïf* o *fauve*, non è sciolto, non può andare libero a spasso per i campi, ma deve regolarsi anch'esso (vedi la strada tracciata da Freud) su di un principio di realtà. Noi diciamo che il principio di realtà altro non è che l'*offerta*. Quello che comunemente viene definito con ciò che passa il convento. Meglio ancora: ciò che passa il convento è la legge che regola il desiderio in base alla sua soddisfacibilità; poi possono esserci altri conventi meglio forniti, ma guai se io oltrepasso il primo o sputo nel piatto dove mangio. Guai se rinnego il Padre.

Noi non possiamo dire che in amore le cose andrebbero meglio se l'offerta fosse meglio calibrata sulla nostra domanda, se l'altro rispondesse meglio alle nostre proposte. Follia. L'altro risponde come risponde: sta a noi fare le domande rispondibili: questo insegna Terenzio. Tra l'altro io ritengo che sarebbe un mondo assurdo quel mondo in cui alle domande corrispondesse una risposta esatta e soddisfacente, pronta per l'uso. Ci accorgiamo sempre di più come il limite e l'imperfezione in realtà altro non siano che gli spazi che ci sono concessi per vivere. Non vivremmo liberi nella pienezza, nella automaticità del meccanismo domanda/risposta.

In parole povere, quelle che ci confortano, Terenzio dice: "Stiamo bene attenti a chiedere all'altro quello che ci può dare, non di più". Che dopo in questo modo le cose siano risolvibili non lo sa nessuno, né Terenzio, né Freud, né Lacan, né nessun altro. Di certo è che sta alla mia intelligenza stare dentro alla misura dell'altro quando manifesto il mio desiderio, non allungare e/o allargare la mia. Infatti gli amori smisurati fanno paura: non si sa mai dove trovarsi, dove prendere un caffè insieme, dove fare l'amore. Il piacere stesso è un dato misurato, una mediazione tra due.

Potrei chiedere a voi, visto che abbiamo impostato queste serate sulla interazione, in che cosa consista realmente il piacere. Eccola così presto là la risposta giusta: "*Il piacere è quella soddisfazione che per piacere deve restare un po' deluso*". Benissimo, perfetta definizione. Il piacere è legato alla capacità di interporre tempo dal momento della eccitazione al momento della soddisfazione: il piacere non è una scarica, il piacere è una mediazione, il piacere non è mangiare in fretta o altrettanto in fretta fare l'amore. No. Piacere è tempo. La qual cosa significa, e torniamo alla nostra bella parola, che la nostra salute, legata alla capacità di vivere il piacere, sta nel nostro sapere vivere l'avvento, l'attesa, se vogliamo lo stato di mancanza preparatorio alla venuta.

Io penso che la nostra capacità di vivere l'attesa, come diceva Natoli, di viverci come soggetti desideranti possa (ma non sono del tutto sicuro di questo mio pensiero) costituire il piacere stesso. E dicendo questo mi levo ancora una volta un rospo dalla gola: la psicopatologia è una e una sola: la non volontà (e sottolineo la parola *volontà*) di vivere il piacere. Il malato lo è in quanto si tiene alla larga, ritenendosi indegno, di vivere il piacere. La malattia psichica è un pensiero di indegnità di poter vivere il piacere. Questo è il frutto del peccato originale, lo abbiamo già detto. E' malato chi pensa troppo sul piacere e ci vede quello che non c'è, cioè una teoria, una elaborazione, mentre il piacere altro non è che una esperienza del corpo. Il piacere è un dare regime alle esperienze del piacere stesso. Il malato spesso vede nel piacere una specie di furto, un rubare qualcosa a qualcun altro, un fare star male qualcun altro, a partire certamente da una esperienza edipica in cui ha funzionato il malo pensiero: "Se ho piacere con mia madre faccio stare male mio padre". Ma il padre giovane... non si arrabbia per queste cose, è comprensivo con il proprio figlio!

Il piacere è il principio morale degli antichi greci espresso dalla parola *mesòtes*, il giusto mezzo, la misura. La medietà tra l'altro non è una cosa data una volta per tutte, ma la si ritrova continuamente

nel tempo, è ripetibile. E' questo a mio avviso il fondamento della morale. L'abitudine, dunque il tempo, a canalizzare la propria condotta verso il bene, l'agire il bene.

E quando introduciamo la questione morale, non perché la morale detti la legge, è facile pervenire alla constatazione che il piacere è sempre legato al piacere dell'altro. Non perché ci sia una morale che lo esige, ma perché è proprio il fatto che io non possa vivere piacere se non con un altro che fonda la morale. La morale non ha per oggetto il piacere ma è da esso (nella forma del diritto) determinata. Ma mi accorgo che stiamo facendo della teoria e dunque fermiamoci qui.

Piacere è condivisione. Il piacere, a mio modo di vedere, ha a che fare con quella che è la traduzione della parola tedesca *Sorge*, ovvero "*prendersi cura, avere cura*". Piacere è dunque avere cura.

Platone nel *Simposio* : "*Se qualcuno è disposto a porsi al servizio di un altro* (e qui mi richiamo alla dedizione della prima serata non come servizio di sottomissione ma come servizio nobile, affidamento, fede nell'altro, gusto di stare insieme) – in greco *tinà therapeuein- ritenendo di divenire migliore attraverso di lui o nella saggezza o in qualunque altra virtù. Questa volontaria servitù non è né vergognosa né adulatrice* ", ecco, questo è amore, questo tipo di terapia, questo tipo di cura. Io sto con l'altro, lo curo, lo prendo sottobraccio nella sua difficoltà e so in questo modo che siamo in due a diventare migliori: questo è amore. *Tinà therapeuein* significa: ho il pensiero che divento migliore nel momento in cui vedo nel bene dell'altro il mio stesso bene. La *Sorge*, la cura non è avere preoccupazione, pensieri, palpitazioni o peggiori sensi di colpa, no, la cura è quella forma di pensiero umano, laico, forte e debole nello stesso tempo che fa sì che io lasci perdere il mio pensiero di onnipotenza e decida di fare quello che riesco a fare per l'altro, nulla di più e nulla di meno.

Sottolineo "servitù volontaria" e mi chiedo ancora perché quelli che si ammalano hanno delle difficoltà con il piacere. Proprio per questo, perché non sono nemmeno capaci di formulare il pensiero di essere portatori di piacere (oltre che non viverlo essi stessi), pensano che se prendono sottobraccio un altro in realtà gli danno una gomitata, se danno un bacio pungono con la barba, se sorridono fanno sentire il fiato che puzza, si ritengono in sostanza incapaci di amare nel senso che stiamo qui elaborando, cioè di prendersi cura dell'altro.

Chi è ammalato in amore è ammalato dal pensiero di non sapere amare (che poi vuol anche dire non volere). Amore vuol dire prima di tutto esserci, in secondo luogo non nuocere, tutto quello che viene dopo va bene, specie per chi ha bocca buona! Cioè per chi è sano per davvero!

Tinà therapeuein significa che tutti i discorsi che abbiamo fatto finora, anche a partire da dieci anni a sta parte, si riducono ad uno solo: *è un altro che mi cambia*. Io da solo non ce la faccio. E' un altro che attraverso la sua molteplicità, la sua diversità, mi mette alla prova, mi mette in difficoltà. Questo altro con il suo corpo e la sua parola mi cambia la vita. Pensiamo solo a chi saremmo noi se non avessimo incontrato gli altri che abbiamo incontrato nella nostra vita. Non ce lo possiamo neppure immaginare.

Il piacere dunque è la cartina di tornasole, lo spartiacque che ci fa dire e sperimentare se siamo sani o meno: se lo proviamo (e mi viene da dire: di gusto!) allora siamo sani, altrimenti no. Altrimenti no perché il piacere è soprattutto interesse che io traggo dal rapporto. Altrimenti no perché il piacere è la prima delle questioni economiche che l'essere umano si trova a palleggiarsi in mano, come il bambino palleggia l'orsacchiotto. Interesse vuol sì dire *inter-sum* (ovvero c'è interrelazione tra il *tu* e l'*io*) ma vuol dire soprattutto guadagno, *Gewinn*.

Amore è la stessa cosa che cacciare del danaro in banca sapendo di averne interessi e il piacere è fare i propri interessi attraverso l'interesse di un altro. E questa è la cura, la *Sorge*. Io mi prendo cura di un altro quando faccio l'interesse mio sapendo che contemporaneamente sto facendo il suo. Reciprocità. Chi sta male, e sta male perché ha dei problemini con il piacere, non capisce questa logica e non si sente nel diritto appunto di godere di interessi da parte di qualcuno. L'esempio della birra della prima serata: il mio piacere sta nel vivere l'interesse reciproco della azione, non solo quello mio. Il discorso del Padre che abbiamo fatto la prima sera è il discorso del piacere, del diritto al piacere. Il padre è quel qualcuno, quella incarnazione, quel tizio, quel Dio che da qualche parte, anche senza che io lo veda o lo senta, penso abbia piacere perché io provo piacere: ecco meglio esposta la questione del Padre come fonte di diritto al piacere. E allora chi si ammala si ammala in quanto non gli tornano i conti con il Padre. E anche questa è una grande verità clinica. Se noi non ci pacifichiamo con il Padre (leggi genitori, autorità, i primi altri), se al limite non lo *perdoniamo*, non troveremo mai la strada della nostra autonomia perché imputeremo sempre i nostri mali a qualcun altro, come abbiamo fatto nel passato.

La cura è togliersi gli altri dalla testa come fonte del nostro malessere, anche se realmente e storicamente lo sono stati per davvero. Io ho il pensiero che Dio (o mio padre) è contento perché io ora in questo momento sono contento. Basta. Questa è la fondazione della legge paterna e dunque di tutti i diritti, della eredità, della capacità di provare piacere. Pensate solamente alla mancanza di questo diritto: significa votarsi alla infelicità assoluta, significa darsi la zappa sui piedi o altre azioni... più dolorose contro se stessi. Il mondo è strapieno, e lo abbiamo già visto, di gente che fa questa scelta sciagurata e spudorata: non voler provare piacere. E se voi glielo andate a dire ti dicono che non è vero, ti danno del matto, ti dicono che hai le visioni, che, se fai lo psicologo, è meglio che cambi mestiere.

E' così semplice. Il bambino per terra fa i disegni sui fogli. La mamma lo guarda e sorride. Il bambino pensa: il mio piacere è il piacere dell'altro. Semplice. Istituita la legge paterna, anche se è la madre in questo frangente che la agisce. *Qualcuno ha piacere del fatto che io abbia piacere*. Eppure mezzo mondo si complica la vita vedendo nel proprio piacere un qualche cosa di non perfettamente gradito dall'altro: ci vede l'invidia, il non diritto, l'offesa, la rabbia, il non essere all'altezza, ce ne mette dentro di ogni erba un fascio pur di allontanarsi dalla legge del piacere che dice: se lo provo io anche qualcun altro lo prova.

Da qui procediamo. Il *tu* che mi porta il piacere, il *tu* con il quale faccio gli affari non è un *tu* programmato, selezionato, computerizzato. No. Questo è il bello della vita: l'altro non è programmabile abbiamo detto, ma solamente *incontrabile*. L'altro è sempre l'altro della sorpresa, lo abbiamo già visto. Tu mi fai provare piacere perché io in quel momento ho colto il tuo essere diverso proprio perché non ti ho programmato, perché mi sono lasciato sorprendere. Il piacere che si vive sulla punta delle dita è corredato dal pensiero: "toh, guarda, l'altro non lo avrei mai pensato così... eppure... eh, che sorpresa!". L'avvento dell'altro nella sorpresa mi ha portato ad incontrare un *tu* non da supermercato, mi ha portato a incontrare un *tu* che non mi è completamente noto, che da qualche parte mi sfugge, che non conosco del tutto. Ecco, io ritengo che siano le frange a noi non conosciute dell'altro, anche dell'altro dell'amore, che ci fanno provare più piacere. L'altro mi spiazza quando non me lo aspettavo. Scrive Alasdair McIntyre in *Dopo la virtù*: "Chi mi ama mi sorprende".

Ecco, io sono convinto (e per questa sera non ho altri pensieri) sono convinto che la sorpresa che l'altro mi porta apparendo nella mia vita è una azione di *pacificazione*. Ognuno entra nella nostra esistenza presentandosi con il proprio *stile*. A me questa parola piace molto: ritengo che molte questioni siano questioni di stile e il modo di risolverle abbia a che fare con lo stile.

Non ho la spiegazione del fatto che l'altro entrando nel mio mondo mi porti in qualche modo una pacificazione, ma ho una parola, la parola è *ordine*. Eppure non è semplice intendere come una sorpresa possa mettere ordine nelle mie cose.

“*Novi novum cantum canamus*”, afferma Agostino: noi, nuovi, cantiamo un cantico nuovo. E' l'altro che mi cambia.

Lo stile ordinato è l'entrata dell'altro nella mia vita, e l'ordine è il lascito che io mi trovo. L'amore non può essere disordinato. L'altro che entra è un ordinatore (anche se mette in subbuglio il mio cuore) in quanto offre una risposta ad un mio domandare, mette in pace una mia domanda, o mette in pace una mia mancanza. Noi viviamo in stanze rettangolari piuttosto che rotonde oltre che per il fatto che queste ultime costerebbero di più, soprattutto perché abbiamo bisogno di una geometria ordinata (secondo i nostri sensi, il nostro istinto) che ci contenga. I muri che vanno a formare un angolo retto sono le condizioni del limite, del *limes* e dunque della legalità, essendo essa la libertà compresa nel limite suo stesso naturale. Il mio limite costituisce la stessa mia legalità per il semplice fatto, scusate la banalità, che se io supero il mio limite... mi mettono in galera.

La legalità del mio corpo è rappresentata dalla pelle, dalla offerta all'altro della mia pelle come condizione di comunicazione reciproca proprio perché la pelle è terra di confine, è frontiera, e abbiamo visto che solo là ci si incontra, a metà strada. Io offro il mio corpo il quale, amando, si orienta, si orienta verso l'altro e nello stesso tempo si dà una regola.

Insomma, non si ama una idea ma si ama un corpo, e il corpo, con la pelle, i muscoli, le ossa è una realtà che pone la questione del limite. Se il corpo dell'altro fosse una mia idea io non avrei rappresentazione del limite, invece al corpo ci vado a sbattere contro, lo incontro, lo tocco, non scappo, se voglio, al suo essere reale e dunque un limite per me. A me pare che il corpo sia tutto sommato la sua stessa muscolatura e che i muscoli (intesi come propulsori del moto, dunque del desiderio) vadano a confrontarsi con i muscoli dell'altro corpo. Ecco: l'incontro avviene quando reciprocamente i corpi dicono all'altro: “fai tu, muoviti tu” reciprocamente. Qui mi sembra che stia la sorpresa, nei muscoli che si muovono verso l'altro senza tanto pensarci sopra. Infatti quanto siamo contenti noi nel momento in cui l'altra persona ci dona la sua naturalezza, il suo piacere attraverso il suo corpo, quando noi non lo aspettavamo! Faremmo ... l'aeroplanino dalla gioia, ci leveremmo la maglia (senza ammonizione) dopo aver fatto il gol!

Mi pare insomma che se io avessi avuto prima un pensiero di ordine di funzionamento così come funzionavo, l'avvento dell'altro, non so, mi muti e mi ristabilisca questo ordine su di un piano diverso, forse superiore, certo diverso. Mi chiama a mobilitarmi per mettermi su di un piano diverso. L'altro mi allarga la vita, mi porta il *limes* un pochino più in là. Allargando io il mio confine significa che, avendo più spazio, ci sto anche meglio, sto meno stretto, l'altro mi ha dato l'opportunità di allargare il mio spazio vitale interno.

L'altro mi può anche rompere gli schemi, mi può creare un iniziale stato di disagio, ma sta alla mia intelligenza capire che lui, in fin dei conti, è un “allargatore” del mio confine. L'altro anche mi provoca, compie una pro-vocazione, una chiamata. Vent'anni fa quando noi sentivamo pronunciare la parole *provocazione* ci mettevamo subito sulla difensiva. Ora mi sono accorto che questa parola, specie in alcuni ambienti, è diventata tutt'altro che... provocatoria, bensì un invito al rapporto, alla relazione, allo scambio democratico dei pensieri e anche delle azioni. Meglio così.

La sorpresa è il “vieni avanti” e allarga la mia posizione, ben accolto, ben venuto; restando ben inteso che non tutti gli altri sono degni e felicemente sorprendenti; esistono gli indegni, i cattivi, i malintenzionati, i furbi, gli squali. Sappiamo che esistono ma non li facciamo entrare nella logica positiva di questi discorsi. Ma sappiamo che esistono. Aspettarli con lo schioppo puntato potrebbe

diventare una malattia. Magari, se proprio è necessario, spariamo... a salve quando ci siamo accorti che l'altro non è tanto una bella sorpresa! Ma almeno cerchiamo di non sparare prima, non spariamo prima la cartucciera dei nostri pregiudizi.

La sorpresa, faccio fatica a dire, mi sembra l'altro che viene e viene per quello che è, nella sua naturalità. Solo allora è sorprendente; non lo sarebbe se venisse... con tanti fronzoli, con tanti discorsi, con le piume di struzzo.

Avete mai sperimentato (e spero di sì) di cogliere per un attimo, per una frazione di secondo, negli occhi dell'altro la sua nuclearità, la sua purezza? Purezza scevra dal ruolo, dall'età, dal compito, dal dovere, dallo *status*, l'altro lì, nudo e crudo in quello che è, nulla di più e nulla di meno, sfrangiato da tutte le condizioni esterne che pure hanno influito che questo *tu* abbia quelle caratteristiche e non altre. Io colgo la nuclearità dell'altro: vedere dietro gli occhi dell'altro la (quella che penso io) verità proprio perché questa verità mi indica una strada. Una strada naturale, per lui e per me.

Questa naturalità di percorso che è colta splendidamente da Salvatore Natoli nel suo (assieme a Bruno Forte) *Delle cose ultime e penultime*: "La cosa importante, al contrario, è che laddove io mi penso, c'è anche il mio corpo. Il corpo mi accompagna: c'è mondo perché c'è corpo, perché il mio corpo si 'apre verso', 'orienta a sé'. Nell'aprirsi e nell'orientare risiede propriamente l'anima, il suo significato vero e profondo".

Il nostro essere naturali è un fine, un *telos*, quello di andare da qualche parte, dunque il desiderio stesso di incontro, di unione, di comunione.

E continua Natoli: "Il mio corpo non è mai solo e unicamente il mio corpo: esso è sempre il corpo per gli altri, allo stesso modo in cui gli altri sono un corpo per me. Ma nel corpo dell'altro mi si annuncia l'altro, non altri settanta chili disposti nello spazio. Nel corpo dell'altro si annuncia una apertura che mi viene incontro e che, nel suo venirmi incontro, in quanto apertura mi si sottrae. Mi chiama. A partire dal suo corpo l'altro mi si annuncia come essenza, enigma, qualcosa di irriducibile a me, di irraggiungibile. L'altro mi si svela come mistero".

E' vero, l'altro nel mostrarmisi come apertura mi si sottrae, forse mi chiama un po' più in là per un ulteriore e più prolifico incontro. Chissà. L'altro è un mistero perché è sorpresa, ma è una sorpresa che mi chiama in continuazione, la cui voce io non posso fare a meno di sentire, pena la malattia. E l'altro è sempre là davanti, forse irraggiungibile: ed è questo lo scopo della mia vita: darmi una ragione e anche un piacere per la irraggiungibilità dell'altro. Vivere la speranza della congiunzione, vivere il moto come inconcludibile. E questo altro è irraggiungibile anche se io, come abbiamo visto, ne ho dentro le parti, sono un portatore della sua stessa nuclearità. La mia alterità interna mi avvicina alla alterità dell'altro ma non me la farà raggiungere mai: destino, gioia e dolore della nostra esistenza. Io nell'altro ci devo per forza vedere qualche cosa di me, ma questo non mi è garanzia della sua raggiungibilità.

Ecco. Il fatto che io veda nel *tu* una mia parte significa che *siamo tutti uguali*. Riconosco il suo essere figlio alla pari del mio essere figlio. E' l'essere figli che ci accomuna, anche se biologicamente siamo padri, madri, zii, zie, nonni, nonne... biscucchi! L'essere figli più che uno stato è un pensiero di parità, di uguaglianza e soprattutto di amore. E noi sappiamo che cosa significa essere figli: significa che c'è un Padre solo che ci rende tali. Significa il nostro diritto alla eredità, alla ricchezza e al piacere. Il Padre è stato il primo che è stato contento perché io sono stato contento: pensiero questo, non esperienza. Forse anche esperienza che si è maturata in un pensiero. Allora essere uomini vuol dire essere figli. Partire dalla condizione che padri ce ne sono quanti? Uno solo. Il quale ci dà ragione del nostro essere figli. E il fatto che io veda una parte di me dentro qualcun altro dipende da questo pensiero di uguaglianza garantita dal padre, che siamo tutti figli,

tutti fratelli. Noi non siamo figli di tanti padri, ma di uno solo. Quel Padre ci ha dato la possibilità di riconoscerci tra figli, ci ha dato le coordinate, la direzione, l'ordine. *“Riconoscerete il Padre dal figlio”*. Chi sfugge a questo pensiero di uguaglianza si ammala di ... pensieroni, fa il grande, fa il furbo, vuole fare lui il padre, povero padre! Non accetta la regola che ad essere felice lo è soltanto se ha il pensiero che il Padre lo è, mentre lui si vuole arrangiare da solo, il *self made man*, povero finto padre! Ricordo qui il *Tutto per bene* di Pirandello, in cui il vero padre, alla fine della commedia, è chi meno padre ha voluto essere.

Non stiamo predicando l'ottimismo a tutti i costi, ma certo è che se a uno gli manca il pensiero di eredità, che non gli spetta il piacere, che non è un soggetto di diritto... si frega con le proprie mani. Io non mi stancherò mai di ripetere questo concetto. Tutte le malattie hanno a che fare con la incapacità a sentirsi abili a vivere il piacere.

La cura di questa malattia è la condizione per cui entro in questo *tu* per il fatto che ho maturato quello splendido pensiero di eredità che recita: *“Dall'altro ce n'è, ce n'è e ce n'è ancora”*. Se non ce n'è è determinato dal pensiero che non ce ne sia, anche se le carestie esistono davvero. Come Agostino afferma che non esiste il male ma esistiamo noi che pensiamo al male. E non è che Agostino abbia un gran pensiero sulla bontà (salute) della natura umana. Io sarei un pochino più ottimista e vedrei nella naturalità insita nel nostro corpo la nostra stessa guida. Il corpo è apertura ma anche finitezza: noi uomini siamo gli uni la misura degli altri e questo dobbiamo intenderlo come un dato di natura incontrovertibile al quale affidarci, nel quale avere fede. Se noi ci affidiamo ad essere chi siamo evitiamo l'onnipotenza da una parte e l'impotenza dall'altra e viaggiamo su quattro ruote motrici con la potenza giusta. Potenza giusta significa che l'uomo non è padrone di se stesso, *compos sui*, e proprio questa constatazione gli dà la *compostezza* di rivolgere agli altri il proprio potere. Ecco, mi è venuta bene: il potere che noi rivolgiamo all'altro nella relazione d'amore deve essere *composto* (abbiamo parlato prima di stile). La natura mia non funziona nel momento in cui io ci metto il palo tra le ruote: voglio conoscerla troppo, prevenirla, forzarla, aggirarla, non rispettarla, voglio cambiare me stesso, voglio fare bella figura, voglio fare il figo, etc., allora o sparo verso l'onnipotenza o degrado verso l'impotenza (che sono la stessa cosa), ma il potere, il potere che mi fornisce il mio pensiero di natura, è misura, parsimonia, continenza, umiltà.

Concludiamo questa serata dedicata in qualche modo al desiderio con Roland Barthes (tanto per cambiare): sentite che bel ragionamento fa. Parla della espressione *“ti amo”*. Ma prima mi viene in mente una battuta di Woody Allen dal film *Harry a pezzi*, che ci dà anche il segno del cambiamento, purtroppo, del tempo. Il buon Woody afferma sconcolato: *“Una volta le due più belle parole che tu ti potessi sentir dire erano ti amo, adesso invece sono è benigno”*. Fine della citazione. Avete sentito? Era meglio non aver sentito?

Barthes dunque afferma che la frase *“io ti amo”* non è una frase ma una domanda. *“All'io ti amo vengono date risposte mondane di diverso genere: 'io no', 'non ci credo', 'perché dirlo?'. Ma il vero respingimento è: 'non c'è risposta’”*.

Se la frase *“io ti amo”* è una domanda, il vero respingimento di questa offerta d'amore è la non risposta. *“Io vengo annullato in modo più sicuro – continua Barthes – se sono respinto non solo come soggetto domandante, ma anche come soggetto parlante”* e a me verrebbe da aggiungere come soggetto desiderante.

Ricito il Natoli dell'inizio: *“Noi siamo un segmento di vita nella vita perciò originariamente desideranti”*. Ricito una scritta sui muri: *“Non amare è un lungo morire”*. L'annullamento più doloroso e anche quello più reale è quello che prende come bersaglio il nostro essere desideranti, il nostro desiderio, annullati nella nostra nuclearità, dove noi abbiamo il potere di cogliere l'altro e il luogo dove l'altro ci trova: il desiderio.

Continua Barthes. “*Ti amo – Anch’io. Anch’io non è una risposta*” in quanto manca la pronuncia del verbo, della azione, la pronuncia che io sono un soggetto desiderante quel sentimento che è l’amore, lo stesso che stai pronunciando tu, alla stessa pari tua.

Ogni frase ha un fine e una finalità: la finalità della frase “ti amo” è una risposta che comprenda la esposizione da parte dell’altro di se stesso, la esposizione dello stesso verbo. Sottintenderlo non vale. E noi, lo sappiamo, non accettiamo queste forme di sottintesi: o lo dici anche tu oppure non vale: questo pensa la ragazzina di quindici anni e la donna adulta di cinquanta (e oltre!).

Rispondere per intero alla domanda “ti amo” è il modo migliore per mettere in atto la cura. Si risponde: “Ti amo!”. La Cura, come la chiama Heidegger. Heidegger, nelle pagine di *Essere e Tempo*, dedicate alla Cura, riporta una vecchia e antica favola greca dove, a suo parere, è riposta una autointerpretazione del concetto di fondo di tutta la sua filosofia: l’Esserci. Dunque l’Esserci come Cura. In questa favola si narra che Cura, mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango. Ne raccolse un po’ e cominciò a forgiarlo: mentre pensa a quello che sta facendo interviene Giove e Cura lo prega di infondere lo spirito in quella “cosa” che essa sta forgiando. Giove acconsente ma pretende (ti pareva!) di imporre al manufatto il nome. Cura non accetta. A sedare la disputa interviene Saturno che così giudica: “Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito. Ma poiché la Cura ha forgiato per prima questo essere, finché esso vive lo possiede la Cura”.

Detto tutto. Il nostro essere in vita (l’esserci heideggeriano) è Cura. L’uomo è uomo perché è fatto di terra (*humus*). Alla morte il corpo tornerà alla terra, l’anima sarà restituita a Dio, ma finché l’uomo è vivo sarà la Cura (per sé e per il rapporto con l’altro) la sua bussola (*Cura teneat quandiu vixerit*), finché si è vivi si è della cura, per noi e per gli altri. In questo quadro noi possiamo intendere la cura, nella sua evoluzione ideologica e storica come *caritas*. La *caritas* è un pensiero cristiano ma a me qui piace coglierne la laicità: la cura è potenza, che significa essere capaci di valutare quello che si fa e le conseguenze che ne derivano, appunto essere responsabili. Cura è essere responsabili del proprio desiderio che diviene *caritas* nel momento in cui io lo metto all’interno della relazione con l’altro. D’altra parte in tutta l’età classica e nel cristianesimo la cura ha come tema fondamentale la “competenza del desiderio”, specialmente quello della carne, tanto trattato da Paolo. Se Paolo vedeva la cura formulata, almeno all’inizio come freno alla concupiscenza, la vedeva come “vigilanza”, noi, figli di Paolo, e figli liberi di Paolo vediamo nella cura solo l’amore, l’amore della carne portato verso un’altra carne senza che nessun pensiero di concupiscenza venga ad interdire il piacere come principio.

Se l’uomo è terra e terra è *humus*, possiamo dire che l’uomo trova il proprio splendore nella *umiltà*, sì proprio nella *umiltà*, virtù che il Cristianesimo come minimo ha un po’ sacrificato. Umile è il sano, il saggio, il normale, il forte della propria debolezza, colui che sa prendersi cura di sé e dell’altro senza andarlo a sbandierare ai quattro venti. Umile è colui che pratica il talento negativo: ha cioè i numeri ma non li semina sul tavolo sul quale sta mangiando con gli amici.

Tale *umiltà* non è la riduzione del volere o della potenza, anzi. Umile non significa “voglio e basta” in cui l’azione si fissa su se stessi, sul voglio e non va a finire sull’altro. Umile è uno che vuole con forza, ma non vuole la propria voglia, vuole il bene reciproco, vuole la voglia dell’altro, no, sbaglio con le parole, vuole il desiderio dell’altro.

Pensiamo che la cura tende a custodire ciò che trapassa, è una sfida al tempo cronologico. La cura prende in custodia quello che in teoria apparterrebbe al tempo. Chi ha cura per sé (possiamo vedere Michel Foucauld ne *La cura di sé*) si adopera per la realizzazione di sé nel tempo. Nel tempo della vita che non misconosce il tempo della morte. Umile è chi pone il tempo della morte nel proprio tempo di vita. “*Non c’è vita che per almeno un attimo non sia immortale*” scrive la poetessa

polacca Szymborska, ma tutti gli altri attimi sono attimi di umiltà in cui la vita diviene forte proprio perché perdibile e, forse, rivivibile.

Allora sono la forza e la temperanza le virtù che regolano la nostra potenza, la nostra potenza di vita: forza e temperanza sono la nostra umiltà, il nostro pensarci tutti uguali, tutti figli dello stesso Padre. Forte non è solo colui che sa reggere alle avversità, ma forte è colui che non teme il pericolo estremo, quello della morte. Amare la propria vita, dice Tommaso, è naturale, ed è giusto difendere il suo trascorrere nella giustizia. Ma Tommaso arriva poi a dire che l'atto principale della forza non risiede tanto nell'aggreire quanto nel sostenere. Saper sostenere nella libertà, fuori della dipendenza anche dei pensieri di morte, la propria potenza (e dunque diritto) a vivere.

Scusate. Mi sono lasciato prendere dalla filosofia che è la mia vecchia, antica e forse unica passione. Lunedì prossimo riprenderemo da queste cose. Intanto buonanotte a tutti.

Quinta serata

Buonasera a tutti. Mio intento per questa serata conclusiva è quello di tirare le fila dei discorsi fatti, non certo di tirare delle conclusioni, ma di rinverdire qualche idea, di ripercorrere qualche passaggio, di trovare, magari qualcosa di nuovo sul tema dell'amore che, confesso, personalmente mi ha preso molto e soprattutto mi ha fatto capire come questa parola sia la moneta di scambio che noi usiamo tra noi uomini e quella che scambieremo, quando arriverà il tempo, con Dio.

Come tutte le sere propongo anche in questa occasione una parola, chiamiamola così di stimolo, un pretesto, come è di moda oggi... una provocazione. La parola è *speranza*. Più che chiedermi che cosa è la speranza mi sono chiesto "chi" è la speranza, e in questo senso ho trovato una risposta, cioè andando a cercare qualcuno, un viso, una faccia, una storia dietro alla parola speranza.

Speranza è una delle tre sorelle (le sei sorelle sono venute ben dopo!), teologali, o teologiche, come recita l'enciclopedia (in questo caso la Dottrina Cristiana!): Fede, Speranza e Carità. Della fede abbiamo abbastanza parlato, soprattutto quando ci siamo soffermati sulla questione della dedizione (concetto che riprenderemo anche questa sera), fede come affidarsi all'altro. Della carità abbiamo parlato nel corso di tutto questo tempo anche se non avessimo mai nominato questa parola, non solo paolina, come forma e forza pratica dell'amore.

Speranza. A me di queste tre sorelle sembra quella più umana. Cerco di spiegarmi. Nella iconografia classica la speranza è rappresentata da una donna (trattandosi di virtù, visti i tempi che correvano nell'antichità, non è poco), poi era anche una bella donna, una bella fanciulla, il che non guasta, rappresentata con un fiore nella mano destra. La mano sinistra invece reggeva il lembo della gonna e la alzava... sopra alla caviglia... sopra al polpaccio... dubito sopra al ginocchio! Sarebbe stata eresia! In ogni caso, a seconda dell'epoca storica che ne determinava la misura, questa donna alzava la propria gonna: era circondata da fiori, spesso papaveri. Dunque, una bella donna, con un fiore in mano e con la gonna leggermente sollevata.

Bene. Una figura del genere, a casa mia, ma spero anche nelle case di tutti voi, non tanto in riferimento al fiore della mano destra ma alla gonna alzata dalla mano sinistra, vuol dire una cosa sola: *com'on baby* (non so se con annesso o meno il morrisoniano *light my fire*, ma poco importa) – guardate un po' dove ci porta la fantasia!-, vieni dunque, la speranza vuol dire "vieni".

Tutti i discorsi che faremo stasera gireranno attorno a questa donna virtuosa, con un fiore in mano, la gonna alzata e l'inequivocabile messaggio: "vieni". Gireranno per andare a finire su quella parola che a mio modo di vedere è l'esatto opposto di speranza, ovvero *seduzione*. Anticipiamo subito che se la speranza vuol dire "vieni ragazzo, accendi il mio fuoco" la seduzione dice: "vieni ragazzo" (e quando il ragazzo tutto rosso in viso è arrivato là dove è stato chiamato, la cosiddetta seduttrice fa un balzo da un'altra parte, si sposta, non le interessava altro che il fuoco del desiderio del ragazzo non si spegnesse in lei e con lei, le interessava solo che il ragazzo bruciasse, proprio del tipo "Brucia, ragazzo, brucia": ovvero la soddisfazione dell'incontro è abolita).

La seduzione è il *se – ducere*, cioè il portare verso di sé, ma non per accendere ed eventualmente estinguere il fuoco dell'altro, bensì per farti bruciare ancora perché il mio godimento (sta parlando la seduttrice), non il mio desiderio, che sarebbe una cosa più seria, il mio godimento sta nel fatto di tenerti sempre sulla corda a bruciare di desiderio per me, senza mai estinguerlo. Se ci avanza tempo stasera ho preparato alcuni passi di Kierkegaard dal *Diario di un seduttore*, di Ovidio da *Ars amandi* e di Da Ponte- Mozart da *Il Dongiovanni* che ci faranno toccare con mano come nella seduzione l'altro non interessi, non interessi la relazione, interessa soltanto fare in modo che l'altro mi desideri in continuazione, preferibilmente standoci male. A suo tempo vedremo.

Un preambolo. Lo enuncio come un assunto matematico. La speranza ha a che fare con il principio già noto che *alla soddisfazione ne manca sempre un pezzo*. Io spero, e questo significa per me già dall'inizio che la soddisfazione non sarà completa (come nessuna lo è), accetto la regola della mancanza insomma. Questa è una delle articolazioni più forti della legge, e non è la prima volta che diciamo queste cose. Tu con un altro arrivi a soddisfarti fino ad un certo punto: ne mancherà sempre un pezzo. Quel pezzo che il filosofo, lo psicologo che risponde al nome di Jacques Lacan chiama *manque*. Ripeto: dal momento in cui io balzo verso di te e tu non fai il seduttore, cioè stai fermo al tuo posto, cioè ci stai con me, io so già che il mio venire e il tuo venire saranno mancanti in una parte riguardo la soddisfazione.

Un attimo di attenzione: la speranza, e dunque la nostra vita, altro non è che correre dietro al pezzo che manca, ma sapendo che mancherà sempre. Se me ne manca un pezzo alla consumazione del piacere io ho la garanzia che ce ne sarà anche per la prossima volta. Risparmio per domani. Non bisogna essere ingordi. La speranza è la vita del desiderio perché dice che la prossima volta ce n'è ancora per il fatto che questa volta c'è mancato qualcosa. La speranza vive del fatto che tra te e me non consumiamo tutto il piacere ma lo risparmiamo anche per il futuro. Che non vuol dire lo mettiamo in freezer, bensì che accettiamo che la parte mancante del nostro piacere è un dato di natura, ma è un dato prolifico e solo in questo modo noi abbiamo spettanza per il futuro. Tradotto in soldoni questo significa che io da te mi posso sempre aspettare qualcosa, ma non certo un qualche cosa che ho in testa io, bensì un qualche cosa che hai nel corpo tu e che io non conosco e che... se son rose fioriranno! A tempo dovuto. Speranza è aspettare, aspettarmi.

Mi sento qui di confutare, proprio per sgomberare il campo da eventuali dubbi, il vecchio adagio *spes ultima dea* (la speranza è l'ultimo aiuto), e di tradurlo in "speranza prima donna". Intendendo la prima donna non quella delle scene e non certo quella che si impermalosisce, al contrario, la prima donna è, per dirla in parole povere, quella che in merito a speranza ne sa e ne capisce più dell'uomo e proprio da questa posizione riesce a portare l'aiuto all'uomo che speranza richiede. La virtù è femminile in quanto portatrice di aiuto all'uomo che ne ha meno. Lei, la donna, sa arrangiarsi da sola. Ma prendete questi discorsi con il beneficio dell'inventario sapendo quanto pericoloso possa essere generalizzare. Di sicuro la condizione della speranza è quella che vede la donna che sa stare "più mancante" rispetto all'uomo. Mi permetto qui di ricordare la pellicola (in spagnolo film si dice pellicola, e a me piace), mi permetto qui di ricordare la pellicola di Almodovàr *Tutto su mia madre*, in cui credo non necessitino altri commenti per enunciare la forza, la prontezza, il disinteresse dell'amore femminile rispetto a quello maschile.

Speranza, ancora dall'etimo è "fidanza" o "aspettativa", e io credo che l'esperienza di maternità abbia aiutato storicamente la donna a porsi in merito alla speranza in una posizione diversa rispetto all'uomo. Sa aspettare di più. In ogni caso la donna è più usa alla mancanza.

Ancora Roland Barthes: "*Storicamente il discorso della assenza viene fatto dalla donna* – Barthes a questo punto fa il discorso della assenza come elemento introduttivo alla speranza, il *saper stare senza* come motivo di speranza, egli fa vedere come la donna sia più disponibile dell'uomo a tenere

aperta la finestra, a gestire il futuribile, a guardare avanti verso le prossime possibilità – *la Donna è sedentaria, l’Uomo è vagabondo, viaggiatore; la Donna è fedele (aspetta), l’uomo è cacciatore (cerca l’avventura, fa la corte)* – la Donna aspetta non tanto nel senso della speranza cieca, delle classiche fette di salame negli occhi, ma nel senso della parola che abbiamo imparato a conoscere fin dall’inizio, nel senso della dedizione, affidamento, mi affido ad un altro- *E’ la Donna che dà la forma alla assenza, che ne elabora la finzione, poiché ha il tempo per farlo; essa tesse e canta; le Tessitrici, le Canzoni cantate al telaio esprimono al tempo stesso l’immobilità (attraverso il ronzio dell’Arcolaio) e l’assenza (in lontananza, ritmi di viaggio, onde marine, cavalcate)”*.

Attenzione adesso: quando abbiamo parlato di desiderio siamo partiti dall’etimo: *de-sidera*, manca qualcosa di cui io voglio andare in cerca, manca un pezzettino, manca la condizione per la mia soddisfazione completa che non verrà mai.

“Ne consegue – riprende Barthes – che in ogni uomo che esprime l’assenza dell’altro si manifesta l’elemento femminile: l’uomo che attende e che soffre è miracolosamente femminizzato. Un uomo è femminizzato non perché è invertito, ma perché è innamorato”. Se ricordate quando abbiamo parlato di innamoramento lo abbiamo equiparato, o almeno certa psicologia lo ha equiparato, ad una forma di psicopatologia.

Ecco. L’uomo, posto nella condizione della attesa, del desiderio, della mancanza e dunque della speranza è meno forte della donna, perché, a mio modo di vedere, vive in maniera meno sciolta, meno libera, meno naturale, se si vuole, meno infantile il proprio desiderio. L’uomo è portato a razionalizzarlo o a nascondere, la donna lo vive di più sulla pelle, lo elabora di più, forse proprio per questo ci soffre di più, per questo è Tessitrice.

Questa condizione, che alla soddisfazione ne manca sempre un pezzettino, io la vorrei inquadrare più da vicino attraverso due frasi. Due frasi che dicono il limite da un lato e nello stesso tempo predicano quelli che oggi si chiamano “margini di miglioramento”. La prima frase è: “tu sei come sei”, ovvero te ne manca sempre un pezzo rispetto a quello che vorrei io. La seconda frase è: “io sono come sono”, che non significa che mi devi prendere così perché tanto io non cambio, non è nemmeno la frase liquidativa che dice o mi prendi così altrimenti non se ne fa niente; vuol dire che io non sono né meno né di più di quello che sono, io sono semplicemente le condizioni della mia naturalità. Il peccato originale è il peccato di superbia perché tende e tenta (nel senso di tentazione) di superare questo limite denunciato dalla frase “io sono quello che sono”.

Vi porto adesso un esempio di un personaggio, un personaggetto, che questi discorsi non li ha mai voluti né ascoltare né praticare. Potremmo fare un piccolo quiz. Vi invito ad indovinare il personaggio del romanzo ascoltando le sue frasi, sono le frasi di un bambino (come in ogni quiz che si rispetti c’è... l’aiutino!), questo bambino non accetta le leggi di natura che gli dicono che “sei come sei” e soprattutto, essendo tu un bambino, diventerai quello che diventerai, non accetta che il suo futuro non sta solo nelle sue mani ma soprattutto nella mani della sua stessa natura. “Tu sei come sei” e “io sono come sono”, si leggeva l’altra volta Terenzio, significa che noi non siamo completamente padroni del nostro destino ma non ne siamo anche sottoposti.

Insomma, veniamo a questo tipetto: “ *Sai Wendy – e sento che in sala che già qualcuno ha centrato la risposta – io sono fuggito da casa il giorno stesso in cui nacqui*” (che noi leggiamo come la dichiarazione della cretinaggine più eccelsa che un moccioso quale questo bimbo possa fare, perché scappare di casa significa, oltre a tutto il resto, rinuncia alla eredità, rinuncia al beneficio, rinuncia al padre, rinuncia all’insegnamento, rinuncia ai modelli, rinuncia a tutto: è un cretino e il cretinismo è anzitutto un comportamento antieconomico). *Wendy ne rimase meravigliata e incuriosita al tempo stesso e in modo veramente grazioso e salottiero, cioè con un colpetto sulla sua camicia da*

notte, gli accennò di sederle più vicino. (Adesso riprende il tipetto a parlare) 'Fuggii perché udii papà e mamma discorrere di quello che avrei fatto allorchè fossi diventato un uomo' le spiegò sottovoce e divenne esageratamente agitato nell'aggiungere con tono doloroso: 'Io non vorrò mai diventare un uomo, voglio sempre restare un bambino'.

Voi capite che dire questo è come tirare una croce sopra tutti i bei discorsi che abbiamo fatto finora. Vuol dire non entro nemmeno nella vita, nel mondo. Non accetto chi sono, come sono, non accetto che il mio futuro è quello di crescere e andare a sbattere il naso dove vanno a sbattere il naso tutti i miei simili, farmi male le ginocchia, sbucciarmi i gomiti. Non accetto che la mia soddisfazione sia mancante perché nella mia illusione di bambino penso che la soddisfazione sia totale, come mi sembra che sto sperimentando adesso. Questo qui è un bambino cretino, non a caso gli hanno affibbiato una sindrome, sindrome che svela anche il titolo del romanzo: la sindrome di *Peter Pan*. *"Così fuggii nei giardini di Kensington e vi rimasi a lungo con le fate"*.

Ecco, questo è l'esempio in cui un bambino da se stesso non entra nel mondo, non entra nelle regole dell'amore, si frega con le sue mani.

Peter Pan non pensa al proprio corpo come luogo della trasformazione ma come simbolo della immobilità, anche se vola da una parte all'altra. Il suo corpo non lo orienta da nessuna parte come dice Natoli (come abbiamo visto lunedì scorso) riportando Spinoza: *"Non posso immaginare una condizione della mia mente che non sia associata ad uno stato del mio corpo" (...)* *La cosa importante è che laddove io penso, c'è anche il mio corpo. Il corpo mi accompagna: c'è mondo perché c'è corpo, perché il mio corpo si 'apre verso', 'orienta a sé'. Nell'aprirsi e nell'orientarsi risiede l'anima, il suo significato vero e profondo"*.

Peter Pan è un tipo che non farà mai domande a nessuno, non volendo crescere e non volendo dunque andare da nessuna parte. La cosa la aveva capita Franz Kafka quando parlava di questa questione con metafisica esattezza: non ci sono distanze (*Entfernungen*) tra chi domanda e chi risponde. Non ci sono distanze da superare (*überwinden*); invece il piccolo *Peter Pan* aveva bisogno di volare da tutte le parti, ma non per superare le distanze o per rispondere alle domande, bensì per seguire la propria illusione di non diventare mai grande.

La speranza è un nutrimento, il nutrimento che si trae dal pensiero che esiste una prossima volta: la prossima volta è il luogo e il tempo della speranza, anche se noi non sappiamo mai quando e se ci sarà una prossima volta.

Peter Pan si è autoammalato.

Ecco, io adesso vorrei portarvi un esempio di un bambino che non si è autoammalato ma "è stato ammalato", proprio nel senso che ha trovato un altro patogeno anche se nel contesto, il film di Benigni *La vita è bella*, risulta che il bambino sia stato salvato dall'intervento paterno. Benigni (Guido nel film) dice al proprio figlio la stessa cosa che *Peter Pan* dice a Wendy: "non devi diventare uomo, non devi crescere", in cui il devi diventare uomo e il devi crescere comporta la realtà la quale realtà può comportare anche la morte. E ad Auschwitz erano, non ad Acapulco.

Intendiamoci. Voglio adesso solo fare una lettura diversa di alcuni passi del film di Benigni per tentare di capire se la azione drammatica, comica, paterna, altruistica, amorevole e innamorata di Guido, in un contesto normale che non fosse stato un campo di sterminio, avesse funzionato come regola e legge per il figlio Giosuè.

In fin dei conti il dissidio tra padre e figlio sta nelle due posizioni antitetiche: Giosuè dice: “papà, siamo ad Auschwitz”, Guido dice: “no, siamo qui per un gioco e quando vogliamo la smettiamo”. Benigni afferma, alla Peter Pan che siamo nel giardino delle fate, nel giardino di Kensington. Benigni, a sua insaputa, forse, ammala il figlio (anche se non ci sfugge nella pellicola un certo “protagonismo” di Benigni) proprio perché vuole sostituirsi a lui nel *giudizio della realtà*. La realtà non è quella del campo di sterminio che chiaramente ha individuato Giosuè, ma è la (falsa) realtà del campo di gioco come la spaccia Benigni. Certo, Benigni lo fa per amore, per risparmiare al figlio sofferenze, lo abbiamo visto tutti quanti. Ciononostante cerchiamo di fare un’altra lettura, non discriminante e certo priva di intenti dissacratori di un film che in fin dei conti è stato un buon film (non di più).

Entriamo nel copione della pellicola.

Giosuè: “*Papà, ci bruciano nel forno*”.

Guido: “*Ma chi te l’ha detto?*”.

Giosuè: “*Un uomo si è messo a piangere e ha detto che con noi ci fanno sapone e bottoni*”.

Guido scoppia a ridere.

Guido: “*Giosuè, ci sei cascato un’altra volta. Eppure ti facevo un ragazzino vispo, furbo*”.

Ovvero: non ti facevo così cretino, non ti accorgi che tutti ti prendono in giro, non devi credere a ciò che ascolti. Ricordate la situazione allucinante che porta avanti il film: il bambino deve credere che tutti in realtà stiano partecipando al gioco di vincere il carro armato. La realtà è invece quella che tutti stanno morendo, uno dietro l’altro. Benigni qui compie una azione davvero sporca perché va ad attaccare il responso di realtà, il test di realtà e dice al figlio: non credere alla gente, non credere al mondo, nessuno farà sapone di noi, non confrontarti con il mondo, non credere alla ufficialità che la parola degli altri rappresenta. Abbi il salame negli occhi, credi solo a quello che ti dico io. Benigni certo in questo momento è il padre dell’amore, è il padre che vuole lenire la sofferenza del figlio, è il padre buono. Ma noi stiamo facendo un’altra lettura.

Giosuè: “*No, basta babbo, io voglio tornare a casa*”.

Guido: “*Quando?, va bene. Vuoi che andiamo anche subito?*”.

Giosuè: “*Si può andare?*”

Guido: “*Certamente, non crederai mica che tengano qui la gente per forza. Ci si ritira. Ci si cancella. Peccato perché eravamo primi*”.

Ovvero: se tutto finirà male sarà colpa tua. Se tu Giosuè non accetti di andare in fondo in questa storia, se non accetti di vivere questa allucinazione che io padre ti sto mettendo sotto il naso, se va a finire male è colpa tua. Se tu non credi alla allucinazione si va a finire male tutti e due.

Il ricatto bell’è buono. A fin di bene, certo, ma sempre di ricatto si tratta. Quando noi abbiamo visto questo film (questa pellicola), certo lo abbiamo visto con spirito diverso, e certo tutti noi abbiamo trovato nel comportamento di Benigni un coraggio, un eroismo, una istrioneria talmente geniali che ci hanno catturato. Ecco. Io voglio dire che non c’è una lettura giusta e una sbagliata. Anche a me il film ha toccato le corde più intime del cuore, e tuttavia dico che di questo rapporto figlio-padre, se ne può fare una lettura diversa.

Guido: “*Il carro armato lo vincerà un altro bambino*”

Giosuè: “*Non ce n’è più qua di bambini, sono solo!*”.

Guido: “*Non ce n’è più di bambini? È pieno zeppo di bambini qua dentro*”.

Ovvero: tu, bambino, non riesci neanche a vedere, i sensi ti stanno tradendo. Progressivamente il padre sta demolendo che cosa secondo voi? Quello che abbiamo sempre definito come motore, benzina, assicurazione, garanzia per la nostra salute psichica: *il giudizio*. Il padre sta dando dell’incompetente al figlio in merito al giudizio sulla realtà: questo è il succo di tutta la storia. Benigni sta offendendo il figlio in quell’ambito a cui il bambino tiene di più: quello del giudizio.

Gli sta dicendo: non giudichi bene, non vedi, non capisci. Non devi credere nel tuo pensiero ma devi credere nel pensiero di un altro, a scatola chiusa.

Guido: “*E’ un gioco serio*”.

Giosuè: “*Non ci capisco niente di questo gioco...*”.

Accade allora che, non per il pensiero debole, ma per l’ingenuità, accade che il bambino rinunci al suo pensare “bene”, opposto com’è al pensiero di un altro che, sostituendosi a lui, lo fa ammalare, anche se a fin di bene, anche se per salvare la pelle, o per tenerla sulle ossa al più a lungo possibile. Il bambino si fida di un “soggetto posto sapere” che lo sta ammalando.

Certo. La speranza. Benigni ha fatto di tutto per dare speranza al proprio figlio, e ci è anche riuscito. Ha reso una delle condizioni più drammatiche della storia una condizione vivibile, per il tempo che fosse stata vivibile. Ma a me viene anche da chiedermi che se le cose fossero andate diversamente, per Giosuè, quale sarebbe stato il giudizio sul comportamento del padre?

Dunque sulla speranza: vi leggo due pezzettini di Massimo Cacciari che, in sé e per sé è un bell’uomo, ma a leggerlo... preferisco leggere Heidegger, il *Tractatus logico-philosophicus* di Wittengstein piuttosto che certi testi dell’ex sindaco di Venezia.

Tuttavia qui Cacciari ci illumina sulla speranza: “*Questa speranza, che è la speranza del soggetto, ma è anche la speranza del mondo non può che vertere che verso la festa*”. Il Fest-Tag che abbiamo visto tempo fa. Questo è il messaggio che vorrei portare. Non può esserci speranza che non abbia a che fare con quello che Cacciari chiama Festa, giorno della festa. Tuttavia Cacciari dice quello che qualcun altro aveva detto duemila anni prima. “state bene attenti perché se volete vivere la speranza, la attesa, il desiderio, la assenza, dovete accettare che il giorno della festa non verrà mai”. E ripeto che la vita è il rincorrere il *Fest-Tag*, il giorno della festa, senza raggiungerlo mai. E noi siamo uomini e donne che ci innamoriamo di uomini e donne che perseguono questo fine, nella storia, nell’arte, nella letteratura, nella politica, nella religione. Siamo sempre alla ricerca di qualcuno che ci illumini come fratello nella ricerca della gioia. Qualcuno che osi più di noi, che più di noi abbia coraggio. Qualcuno che, più intelligente di noi sappia dare senso e forma alle nostre aspirazioni e anche alle nostre pretese. La nostra vita è un tempo trascorso per trovare un Cristo, sotto qualsiasi faccia o spoglia esso si presenti. Un Cristo fratello con cui noi possiamo parlare e che possiamo toccare, senza mettergli il dito nella piaga, fidandoci di lui. Ognuno di noi, sono sicuro, ha trovato molti Cristi nella vita, e molti ne ha anche lasciati, da molti è stato deluso. Tuttavia la speranza è quella di trovarne un altro. Non quello giusto, quello vero, ma uno ulteriore che mantenga in vita la speranza nostra stessa senza lasciarci soli del tutto. Il nostro Cristo è l’ulteriore, *l’ulteriore fratello*, quello che noi aspettiamo, della nostra pari età. La speranza non è il padre, anche se ad essa siamo abituati a rimandarla: essa è il figlio coetaneo nostro che ha quello che noi non abbiamo, che sa quello che noi non sappiamo, che può quello che noi non possiamo. Il Cristo della conclusione sarebbe il Cristo della morte, non quello della speranza. Invece noi, tutti i giorni, svegliandoci alla mattina andiamo alla ricerca di un fratello che ci dica qualcosa in più di quello che noi sappiamo e che nello stesso tempo sia di più di quello che noi siamo. Che ci porti con lui in una dimensione non nostra, magari ultraterrena, che ci faccia intuire il paradiso magari. La speranza è la vita del desiderio stesso, lo sappiamo, ma la vita condotta assieme ad un compagno: può essere l’amico, il maestro, forse l’allievo, ma di sicuro un Cristo al quale noi possiamo compararci. Cristo non è incommensurabile ma è a *misura d’uomo*, come le città disegnate da Renzo Piano, lo dobbiamo pensare in questo modo, uno come noi che di noi in più ha una linea diretta con Dio.

Il nostro destino è quello di correre, correre, correre dietro qualcosa, alla ricerca dell’abbraccio con il Padre anche se io vedrei meglio un abbraccio con un fratello, un fratello in Cristo. Ma il fratello in Cristo è la propria donna, il proprio figlio, è l’oggetto del desiderio al quale noi non arriveremo mai e che nello stesso tempo costituisce il motivo della nostra esistenza. Il Cristo, la donna, l’amico sono gli aiuti che noi abbiamo dalla vita, dalla natura, dal convento: guai a perderli.

Siamo partiti per queste “profonde” riflessioni da Massimo Cacciari, cito ancora il suo libro *Icone della legge*. Cacciari sta facendo il discorso del Padre, della speranza riferita al Padre. Un grande padre quello che Cacciari traccia, il padre garante della legge, quello che uccide l’agnello grasso e dice “Facciamo festa a più non posso”. Quello che apre tutte le dispense e dice: “Non manca niente alla mia festa”. In questa circostanza Cacciari sta lavorando su di un libro di Franz Rosenzweig su un poeta filosofo ebreo di Toledo del 1200 circa, rispondente al nome di Kuzary.

Cacciari scrive: “*Infatti, se già siamo col Padre nella pienezza di questa festa, che ne è della speranza?*”. Ovvero, se siamo arrivati in fondo alla strada, che strada ci resta ancora da percorrere? Se siamo arrivati alla risposta alle nostre domande, che domande e a chi potremmo ancora porre? A mio modo di vedere l’unica istanza che tiene in piedi tutto è che noi abbiamo il pensiero della speranza, anzi, che siamo esseri *viventi per la speranza*: proprio così, viventi fatti vivere dalla speranza, non fatti vivere dalla conclusione del nostro desiderio, dal raggiungimento della meta, della soddisfazione completa. Che ne sarebbe del futuro, che ne è di quello che ci aspetta, che ne è di domani mattina, che ne è di quello che non siamo ancora. Il Padre è speranza in quanto non è soddisfazione completa e in quanto tale è legge, legge universale. Il Figlio (per noi fratello) è il compagno di viaggio.

Allora siamo nel giorno della festa, siamo nel giorno del ritorno del figliol prodigo e del vitello grasso, siamo nella “immemorabile memoria” di Salvatore Natoli: “*Esiste in noi un particolare tipo di memoria, una sorte di memoria immemorabile – e per questo mai intenzionale – di felicità. E’ una memoria non collegata a un momento ben definito del tempo... ma fuori del tempo, sospesa: un luogo di soddisfazione e di pienezza dove siamo stati non si sa come e perché, ma che abbiamo in un tempo (quale?) abitato. E poiché questo luogo è senza tempo, è come se da esso fossimo usciti senza averlo mai abbandonato... (ventre materno, vita intrauterina?)*”. Dunque, afferma Natoli, ed io condivido, noi abbiamo un pensiero di pienezza, di tutto, di completo, di felicità. Certo, ce la abbiamo, anche se non abbiamo memoria esatta della sua esperienza. Vi invito a proposito a leggere Goncarov quando descrive la tenuta di Oblomovka nel suo splendido *Oblomov*.

Cacciari invece va avanti dall’altra parte: “*Come concepire l’infinito arrischio (e qui il filosofo di riferisce a *Sentieri interrotti* di M. Heidegger) del non-ancora?*”. Ecco. Noi, nella speranza, siamo del *non-ancora*. Mi piace questa espressione, non nel senso di noi uomini sempre lì attaccati con lo sputo, sempre pronti a cascare. *Non-ancora* in quanto abbiamo un sacco di cose davanti. Magari anche un sacco di cose di dietro. Ma quelle importano meno.

Noi siamo dei *non-ancora*, ma nella condizione proprio del poterlo essere, nella condizione del potere di cui abbiamo parlato in precedenza, o forse nella condizione del non esserlo mai. Mi annotavo qui che la vera festa è la attesa della festa (non scomodatevi Leopardi per favore!).

Ancora Cacciari: “*La nostra vita è ‘domanda’* (Cacciari sta facendo un bellissimo discorso sul deserto, si chiede dove sia la strada nel deserto, luogo dove le condizioni spaziotemporali non sono le stesse della City di Londra e nemmeno delle fognature di Madras; Cacciari si chiede quale sia la strada che ci conduce al deserto). *La verità del deserto è quella del domandare assoluto*”.

Volendo tradurre senza tanto tradire: la verità del nostro percorso di vita è la condizione del domandare continuo, è la condizione della assenza, del desiderio. Per davvero, è la condizione della speranza e della domanda continua. Forse non dobbiamo neppure domandarci più di tanto che cosa domandiamo. La domanda sorregge il nostro desiderio e la natura ci guida. Non è questo ottimismo a tutti i costi, è un pensiero di aiuto che l’uomo piccolo e debole si dà per arrivare da uomo alla conclusione della propria esistenza: niente di più.

La citazione di prima di Natoli sulla memoria immemorabile, sul luogo senza spazio e senza tempo dal quale saremmo usciti senza mai avere abbandonato: l'illusione di Peter Pan, l'illusione che Benigni offre al proprio figlio è proprio questa: che ci sia un mondo in cui abbiamo sperimentato la felicità, la pienezza, il tutto, per cui il nostro vivere attuale è una condizione "meno" rispetto al "più" di quel pensiero di vita felice, di vita completa.

Amare non è certo illudersi o illudere (abbiamo visto i seduttori). Amare è avere i piedi per terra, specie quando noi viviamo la speranza. Il nostro mondo è pieno di predicatori che vendono la speranza senza un minimo di garanzia, ma non voglio entrare nel tema né nella polemica che inevitabilmente seguirebbe. Amare è il saper vivere la speranza quasi come un dato di realtà: non può essere che così. Principio di ragion sufficiente di Leibnitz. Il destino di quella particella seminata sappia dove nell'universo che si chiama *io* è questo: sperare perché sono mancante. Io sono mancante. Io sono la mia stessa mancanza (e non certo la mia pienezza).

Il moto perpetuo che garantisce la mia salute mi è fornito dal mio essere mancante. In più di una occasione abbiamo ripetuto la citazione di Lacan secondo il quale "*Ognuno in amore dà quello che non ha*", ovvero la mancanza, mi verrebbe qui da dire la *ricchezza della mancanza*.

Vogliamo intendere mancanza come debolezza, vogliamo intendere mancanza come aspettativa, vogliamo intendere mancanza come speranza, vogliamo intendere mancanza come fede, vogliamo intenderla come molla che ci porta verso l'altro, chiamiamola nel modo che preferiamo. Qui sostengo un mio personalissimo pensiero: il nostro io consiste nel pensiero di noi stessi mancanti, più che di noi stessi possidenti. Io sento che la struttura più attiva del mio essere è data dalla percezione e dalla rappresentazione di quello che non sono. Io mi identifico con la mia mancanza e in questo senso divento prolifico, mi muovo, faccio, brigo, amo. Se io mi identificassi con la parte sostanziale di me, probabilmente resterei fermo o non mi muoverei più di tanto. Eccola la sorpresa, il trovare sempre qualche cosa di nuovo in noi: questo ci è permesso dal fatto che siamo mancanti.

La sorpresa. Questa è la sorpresa. Luca: "*Il bambino balza in seno totus novus*", tutto nuovo, la novità assoluta, l'inaspettato, quello che non c'era, quello che mancava e per sentire bisogna sapere aspettare.

Lunedì scorso io personalmente sono stato molto contento del lavoro fatto sulla sorpresa, siamo riusciti a ragionare sul fatto che l'altro che mi sorprende, che mi allunga la mano quando prima non lo faceva, che mi invita quando prima mi evitava, che mi bacia quando prima si girava dall'altra parte...; questo altro della sorpresa è un elemento di ordine: qui il risultato che abbiamo ottenuto lunedì scorso.

L'altro che appare *totus novus* nella mia vita non viene (se io non voglio) per scambussolarmela, ma per metterla in ordine. La novità portata dall'altro è un elemento di compattazione, di confine, di ordinamento di una mia realtà in quanto noi spesso viviamo spesso una illusione di linearità. Viviamo nostre teorie sulla nostra esistenza che spesso altro non sono che schemi se non addirittura prigioni (e il confine è tutt'altro che una prigione). Viviamo dentro teorie attraverso le quali cerchiamo di preordinare, di programmare il futuro, il domani. Queste teorie a volte funzionano, altre no; altre volte invece si trasformano in ripetizione, in stati, in una *empasse* che non ci fa procedere. Come se certi momenti della nostra vita avessero bisogno di una pulizia. Io credo siano questi i momenti in cui noi accettiamo che l'altro entri in noi come una novità ordinatrice, pulitrice di un qualche cosa che sta diventando ripetitivo se non addirittura ossessivo, e dunque noioso. A volte noi scambiamo la *routine* con l'ordine: si tratta di due realtà diverse. Io sono convinto che l'ordine ci viene dalla rimessa in discussione di certe nostre teorie, di certi nostri comportamenti: come per fare un altro giro quando si gioca a carte, prima bisogna mescolarle. Credo che l'altro che entra come novità in noi faccia una azione del genere: mescola le carte perché poi esse siano ordinate per il raggio successivo.

“Tu sei come sei” e “Io sono come sono” sono frasi pratiche che dicono dove noi dobbiamo andare a cercarci per provarci veri, autentici, naturali: nel nostro limite. Il limite è la garanzia di comunicazione con l’altra persona, il limite dato dalla garanzia della pelle. Dove le pelli si toccano là c’è l’interesse e nello stesso tempo due persone che dicono la verità. La verità è sulla pelle. L’espressione “di pelle” è quanto mai significativa e indicativa della verità. La pelle è la zona di confine, la zona del passaggio, la zona del nostro corpo che più di tutte risente della natura esterna, della natura del mondo, la zona che più delle altre si adatta alla realtà, il luogo attraverso cui passa quello che abbiamo dentro. “*Si ama un corpo*” significa che si comincia ad amarlo dalla sua esteriorità, dalla sua exteriorità, dal confine dentro cui è racchiuso, dalla pelle, dentro e fuori metafora. “Tu sei come sei”, “Io sono come sono” a partire dalla pelle.

Per amarci non ci sfregiamo i fegati reciprocamente, per baciarci non ci bacciamo nei rispettivi stomaci o polmoni (sto dicendo delle stupidaggini, sto parlando per assurdità); quando facciamo gli affari ci tocchiamo sulla pelle perché (e questo è il punto a cui volevo arrivare) sulla pelle si percepisce la regola della relazione che dice: io arrivo fino a qua e tu arrivi fino a là, né più né meno, facciamo i nostri conti e vediamo quello che ne viene fuori. La pelle è regola in quanto garantisce la dimensione e la misura dello scambio. Le regola dice: oltre no, le fate di Kensington (leggasi illusione, infantilismo, onnipotenza, narcisismo, cretinismo, etc.) non entrano in questa regola.

Passo successivo. La pelle porta le nostre *iscrizioni*. Abbiamo visto l’anno scorso il riferimento alla scrittura sulla pelle da *La colonia penale* di Kafka e dal film *I racconti del cuscino*. Sulla pelle sta scritto il nostro *codice*, e il codice che fa funzionare tutte queste belle storielle che stiamo raccontando può stare tutto dentro una parola, parola della quale io sono personalmente innamorato e che già abbiamo incontrato: *umiltà*. La nostra umiltà è scritta sulla nostra pelle.

Lungi dall’intendere la condizione dell’umiltà come quella della sottomissione, o della rinuncia (ricordo che guarisce chi rinuncia a rinunciare al piacere), anzi, la condizione della umiltà è quella della nostra natura nobile. *Homo, humus* (terra, natura, vita, proliferare, fertilità, felicità), *humilis*. Terra, natura, realtà, mondo, abbiamo già visto. Umile è colui che mette in pratica la terra, umile è colui che sta al suo posto (nella misura che il prototipo del superbo è stato Adamo e... guarda qua in che condizioni ci troviamo!). Uomo, umile è colui che sta dentro al proprio confine, dentro alla propria pelle. E’ il virtuoso che sta zitto, che non mette in mostra i propri beni, pur sapendo di possederli. *Questa terra è la mia terra*, Woody Guthrie, ho coscienza che arrivo fino a lì, e ho altrettanto coscienza che è la mia umiltà a fare sì che la mia pelle, i miei buchi si mettano in contatto con l’altro. Peter Pan è come avesse detto: “A me dell’umiltà non interessa niente, tanto resto piccolo”. Essere sano significa “Sii umile”.

Stiamo parlando di umiltà, ma siamo ben consci (e guai se così non fosse) che abbiamo tutti i nostri bei talenti. Ma sappiamo anche che il talento più sbandierato è, più l’altro coglie nel nostro sbandieramento un segno della nostra incertezza, della nostra insicurezza.

Gli altri non vogliono essere rimpinzati da noi, non vogliono essere soffocati dalla nostra presenza, no, vogliono spazio, agio, silenzio; in questo senso l’umiltà è la virtù di lasciare spazio all’altro e solo in questo modo l’altro si muoverà verso di noi. Non a caso “*Beati gli umili perché di essi è il Regno dei Cieli*”. Agli umili si vuole bene, gli umili ci attraggono, gli umili si amano, in questo senso essi si guadagnano il Regno dei Cieli. Allora affinché la relazione possa esserci e ripetersi, affinché ci sia speranza di un nuovo incontro fortunato con chi ho già incontrato è necessario che io abbia dato prova di essere un soggetto che sa stare al proprio posto, nella propria terra, nel proprio *humus*. Stare al proprio posto, un paio di serate fa lo abbiamo chiamato con un altro nome, *ascolto*. Ascolto vuol dire fare posto, fare entrare l’altro. Talento negativo significa “Io taccio il mio bene,

ed è proprio il tacerlo che mi dà la certezza di valere in qualche bene”. Sapere il mio bene è in fin dei conti quell’essere da soli di cui tanto abbiamo parlato. Essere da soli è il contatto con la propria virtù; virtù non è il parlarla ma il tacerla. Essere solo è davvero tacere il proprio bene e solo in questo modo lo si tocca, e se permettete, lo si ama per davvero in quanto noi sappiamo che se noi per primi non amiamo il nostro bene dissuadiamo gli altri dal farlo: legge matematica.

Il nostro amato Barthes (lo abbiamo già citato) dice : “*Ciò che mi fa paura è essere forte*”. E di certo le cose che stiamo dicendo sulla umiltà non sono paure per la nostra potenza, per il nostro desiderio, per la nostra forza. Tutt’altro.

In realtà si dicono le virtù più importanti tacendole. Eccola qua. Se io taccio le mie virtù, se in amore taccio le mie ricchezze e l’altro tali ricchezze le conosce, costui ha capito veramente chi sono. Leggiamo assieme il libello dell’ Abate Dinouart l’ *Arte di tacere*.

Esempio: nel momento in cui io dico a mio figlio una, due, tre volte “Guarda che tuo padre ti vuole bene”, ecco, in questo momento io autorizzo mio figlio ad avere dei dubbi sul fatto che io gli voglia bene per davvero.

Ciò non significa che le parole dell’amore paterno, materno, filiale, degli amanti, etc. debbano essere misurate con il contagocce (altrimenti saremmo qua a parlare per niente), voglio soltanto dire però che all’interno della logica dell’umiltà, all’interno della logica del saper essere soli, all’interno della logica che l’altro sa chi sono io perché conosce la mia pelle, so che il tacere il mio bene è garanzia per l’altro di averlo capito. Se lo dicessi troppo potrei anche fare confusione.

E qui legherei questo tacere, questa astinenza, questo talento negativo alla speranza, in quanto la speranza ha sì a che fare con una esperienza passata, ha a che fare con un conosciuto, ma ha soprattutto a che fare con lo *sconosciuto*. Certo la “memoria memorabile” di Natoli, ma direi soprattutto la ricerca della strada per percorrere il deserto di Cacciari: lì la speranza diviene la bussola, l’acqua per il viaggio, la direzione irrinunciabile. *Totus novus*. Io prima non sapevo niente. Il pensiero forse un po’ estremizzato che volevo trasmettere è questo: “*Noi siamo la vita della nostra speranza*” a seconda di come vogliamo prenderla, di come vogliamo e sappiamo trattare la nostra vita. In quanto io posso anche dire: “A me non va di aspettare tanto, voglio consumare, consumare subito”. E consumare non è una brutta cosa. Bene, si è liberi di farlo. Consumare è una logica e il destino del desiderio è solo il piacere. Un piacere inconsumabile è oltremodo impensabile. “*Io sono la speranza della mia vita*” significa che sta a me cogliermi nel dinamismo continuo, sta a me vedermi, sentirmi soddisfatto, sereno, anche, se possibile, felice. Sta a me alla mattina quando vado a prendere il caffè dire. “Mi manca il caffè”. Lo bevo e sono soddisfatto e dico: “Che buono il caffè”, magari canticchio il caro De Andrè *come ‘n carcere ‘o sanno fa*. Il piacere è qui, non va tanto lontano da qui. La speranza è quella di, visto che ieri ho bevuto un buon caffè, pensare che forse lo berrò buono anche domani.

Ognuno è libero di intendere la condizione della propria speranza come un percorso personale, forte, coraggioso ma non certo concludibile. Il traguardo sul Pordoi, nelle cose che stiamo dicendo, non c’è, mancherà sempre e sarà il suo mancare la condizione della speranza che ci sia. E non stiamo parlando di illusioni, stiamo parlando di libertà di un soggetto di dare forma e stile e anche contenuto alla propria speranza, sapendo che non la raggiungerà mai, che è sempre lì davanti. Il traguardo sul Pordoi non c’è. Io personalmente vivo questo. Il traguardo è il fatto che io di giorno in giorno consumi la speranza (consumi nel senso di vivere). “*Troverò un altro modo per riconquistarlo. Dopotutto... domani è un altro giorno*”, Rossella O’Hara.

Poi ognuno la intende come meglio crede. Qualcuno potrebbe dire: “Io ho bisogno del traguardo volante o del Gran Premio della Montagna”, ho bisogno dei traguardi intermedi, che poi non sono

una disgrazia. Va bene lo stesso. Tuttavia la mia convinzione, anche nel mio essere solo, del saper stare da solo è quella che mi fa dire: credo nella speranza assoluta, *ab-soluta*, cioè sciolta dal traguardo verso il quale noi la potremmo mandare. Credo che questo stia alla scelta non tanto filosofica o esistenziale o teorica di ognuno di noi, quanto alla valutazione pratica. Dio ce ne guardi dal fare teorie, specie qua dentro. Cerchiamo di parlare sempre di pratica, ma anche... Dio ce ne guardi altrettanto dal dare indicazioni pratiche. La speranza è un sensore che ci fa percepire, sotto la pelle, di essere soggetti desideranti, sempre pronti, anche stanchi, qualche volta, ma mai disillusi, mai rinunciatari.

Senza andare a scomodare direttamente in citazione Bataille nel suo *La sovranità* egli afferma che l'essere umile, l'essere confinato, l'essere naturale, il saper sottostare alle leggi del mondo e alle leggi che via via l'esperienza di vita ci offre, ebbene, ad essere tutto ciò noi siamo veri sovrani. La vera sovranità (che non ha niente a vedere con il possesso o con la gestione del potere) è la rappresentazione della propria umiltà. E teniamo presente che la sovranità di cui stiamo parlando non è una investitura esterna, non è una patente che qualcuno più forte o più autorizzato di noi ci dà ("il soggetto posto sapere"), non è un pezzo di carta, un diploma, una laurea che noi riceviamo dopo aver compiuto un certo *iter* di studi o di esperienza o di tirocinio. Niente affatto, la *sovranità è solo un nostro giudizio*. Noi ci pensiamo sovrani, ovvero giurisdizionalmente capaci di fare e pensare con la propria testa. Solo da qui parte la possibilità di amare, dall'essere sovrani. Non è amabile chi non è sovrano di se stesso. Non è amabile un dipendente, una persona che non sa articolare e portare a fine le proprie scelte, colui che cerca continuamente la protezione di qualcuno che egli ritiene più forte di lui. Per questo parliamo spesso di *coraggio*. Coraggioso è chi si dà giudizio di sovranità, risponde lui, non va a chiedere il permesso a nessuno in quanto ha sufficiente fede nelle proprie capacità. Coraggioso è anche l'uomo della speranza che va verso un qualche cosa che non conosce esattamente, ma sorretto da qualche cosa in cui egli ha fede: il proprio giudizio e la propria capacità di amare.

Il mio essere sovrano è il guardarmi allo specchio e il riconoscermi per quello che sono, "io sono come sono", si diceva all'inizio, mi tocco, mi palpo, mi sento, sento l'odore della mia pelle, a tu per tu, io da solo con me. E' questa una delle condizioni che io ritengo fondamentali per l'equilibrio di una persona, ma anche per poter costituire oggetto di equilibrio per altri: l'essere da soli con se stessi e saperci stare. Finché il tempo ci è concesso.

Se bene ricordo il passetto successivo di Bataille nel suo libro suona più o meno così: il sovrano è colui che vive come se la morte non ci fosse. Interpretando questa affermazione, che abbiamo preso in esame anche l'anno scorso, significa che, alla fine della fiera, solo in questo modo vivo per davvero. Senza storie, senza fronzoli, *no frolls*: vivo e basta, non nella illusione che la morte non esista, ma nemmeno nella padronanza della propria vita. Il sovrano è tale in quanto sa dire della sua vita che pure sta vivendo con passione: in ogni momento non ho paura di perderla. Il sovrano sa abbinare, combinare passione e possibilità della perdita. Il sovrano non arretra la sua passione che lo potrebbe portare a vivere più fortemente la paura. Il sovrano è l'uomo del *qui e ora* senza essere un giocatore d'azzardo, un fautore del superomismo, il sovrano è umile anche lui, anzi, è sovrano proprio perché è umile.

E la parola morte, a questo punto mi interessa anche poco, in quanto è proprio lei che mi rimanda alla parola vita. La parola morte e il suo contenuto mi fa da sponda a quello che è l'interesse del mio desiderio: vivere con passione e con coraggio. La morte è il contenitore, indubbiamente e come tale è il limite dei limiti, ma io la vivo nella vita, la vivo nel pensiero e, se posso, ne faccio uno strumento di coraggio. Come le sponde del biliardo.

Non siamo qui al quadruplice farmaco di Epicuro quando afferma: *“Non dobbiamo avere paura della morte in quanto quando la morte c’è noi non ci siamo e quando noi ci siamo la morte non c’è”*. Quando il mio buon professore di filosofia al liceo mi spiegava questa cosa a me veniva sempre un po’ da ridere, come se si trattasse di una battuta, della scoperta dell’acqua calda, di una storiella delle *Formiche* di Gino&Michele: credo ben, o c’è l’una o c’è l’altra, o c’è la vita o c’è la morte. Solo dopo ho capito che Epicuro non parlava della vita e della morte in senso reale bensì del pensiero di vita e di morte che noi abbiamo, e su questo pensiero noi possiamo lavorare, costruendoci la nostra psicologia, ovvero la nostra competenza. Sopra alla morte non si può lavorare.

Insomma, il saperci fare nella vita. Come se Epicuro ci avesse detto che io, pensando alla morte, mi rilancio nella vita (in questo senso la sponda di cui si parlava prima), mi rilancia nella consumazione della vita. Mi butto a capofitto nel piatto che sto mangiando, ci do dentro di più, vado in cerca del *Fest-Tag* di Cacciari, mi lancia nella festa che io voglio concedermi all’interno della mia giornata. E so che la giornata si consuma, e io non la vivrò più, mai più.

Bruno Forte, è un grande teologo e Salvatore Natoli è un grande filosofo del quale io sono innamorato, e si vede dal modo in cui lo uso. Che curiosità, non me ne ero accorto prima, leggo adesso che la citazione che sto per fare contiene un pensiero di Franz Rosenzweig su cui lavorava Cacciari. Scrive Forte: *“L’amore – dice Franz Rosenzweig – è l’eterna vittoria sulla morte’ e Maurice Blondel afferma ‘è l’amore che fa esistere’. ‘Amare qualcuno – afferma Gabriel Marcel – significa dirgli. Tu non morirai’. Perché l’amore vince la morte? Perché è irradiante, diffusivo di sé, origine prima e sempre nuova di ogni uscire dalla morte. Siamo nati per amore, viviamo per amore; essere amati è gioia, non esserlo è tristezza; ‘Chi non ama rimane nella morte’ (1Gv 3,14), non nasce alla vita. L’amore è l’esperienza originaria e originante dell’esistenza, quell’esodo da sé senza ritorno che al tempo stesso è misterioso e originario avvento del dono di esistere”*.

Vi è mai capitato di vivere nella persona amata il prolungamento della vostra esistenza? Vi è mai capitato di pensare di affidare all’altro il pezzo di vita che noi non avremo e che il tempo invece a lui o a lei concederà? Vivere nell’altro, nell’amore il passaggio della vita, vivere nell’amore l’altro, che nel suo essere, nella sua memoria, nel suo ricordo continua noi stessi. Prolungamento della mia esistenza ma non perché ci faccio i figli insieme, questo non c’entra niente, sarebbe troppo facile. Prolungamento come scrive Gabriel Marcel: *“Amare qualcuno significa dirgli tu non morirai”*. Quando si ama qualcuno e gli si dice: io ti dono la mia vita, si sta dicendo questo. Io porterò avanti con la mia vita anche la tua; faremo somma insieme, anche dopo la vita.

Allora Giovanni dice: *“Chi non ama rimane nella morte”* a mio modo di vedere proprio per il pensiero di prima, che amore è mettere un pezzo della propria vita all’interno del corpo di un’altra persona. Fare l’amore vuol dire questo: metto parte della mia vita in altre mani, nelle mani che sono mani di un altro corpo e che questo corpo ne faccia quello che vuole, non quello che voglio io. Poi il volere può anche essere comune. In tutte le volte che ripeto questi pensieri non mi è mai venuta così bene: *amore è mettere vita mia dentro un corpo che non è mio, e che faccia lui*. E non stiamo parlando di maternità.

E continua Forte: *“E un corpo cos’è? Relazione. Il corpo morto si scioglie, il cadavere di dissolve nei propri elementi, la morte subentra perché c’è lo scioglimento di una relazione”*. Ora possiamo chiederci: quale relazione?

Certo, non credo che qui Forte parli della relazione che tiene unite le varie molecole del corpo, i vari organi (che sempre di una relazione si tratta). No, penso che Forte parli della relazione che tiene unito chi è vivo con chi è vivo. *“Che i morti seppeliscano i loro morti”* predicava Cristo. Chi muore non è più in relazione con il corpo di nessuno, non ha più *tu* con i quali stare assieme, con i quali parlare, con i quali chiacchierare: allora è morto, è morto colui il quale il proprio corpo non

può essere in relazione con altri corpi. Ma ecco il fatto miracoloso: lo spirito continua, lo spirito sostituisce il corpo, pur essendo esso stesso parte del corpo. Il motivo dell'amore come unità/legame/relazione ricorre nella generazione dei mondi.

Lo troviamo in Empedocle: il mondo nasce quando gli elementi si uniscono e muore quando gli elementi si separano. Cioè non possiamo noi uomini avere relazione con altri uomini. Lo spirito è l'oltre, l'*aldilà*, quello che noi sappiamo mettere nella nostra relazione al fine di trascenderla, cioè al fine che essa duri anche quando il corpo non dura. Siamo noi con il nostro spirito che possiamo fare i miracoli. Meglio, noi con il nostro amore.

Se pensiamo bene quando qualcuno muore, non muore solo il suo corpo, ma muoiono anche tutte le possibilità che io avrei avuto di fare con lui, muore parte della mia potenza, muore parte del mio potere. Ma credo che sia qui che lo spirito entri a compensare la mancanza, quello che Freud chiamava "il lavoro del lutto". Io posso essere e vedere e potere anche oltre il corpo della persona amata che non c'è più: il mio spirito me lo permette, perché ho saputo vivere le cose sopra alle cose stesse, ho saputo vivere il mondo sopra il mondo stesso, ho saputo dare senso altro al mio essere sulla terra oltre la terra stessa.

Ritorniamo ad un vecchio pensiero. L'*io* di cui parliamo è un io che ha il *tu* incorporato: la perdita di questo tu è una perdita di parte dell'*io*. Dicevamo l'anno scorso come sembri un miracolo che una persona possa passare dalla condizione di devastazione e di nullità conseguente alla perdita di una persona amata, alla ricostruzione, al tornare a vivere, al tornare a sorridere. Io per vivere quel *tu* lì che non c'è più lo devo sostituire con altro (e lo spirito, il mio stesso essere spirito è altro da me e in questo senso mi aiuta) lo devo rimpiazzare per poter tirare avanti, non esistono altre strade se non l'angoscia.

Per questo mi piace molto questo discorso di Barthes a proposito. "*Il discorso amoroso è solitamente un involucro liscio che aderisce all'Immagine, un morbidissimo quanto intorno all'essere amato. (...) Quando l'Immagine si altera, l'involucro di devozione si strappa: una scossa viene a sconvolgere il mio proprio essere*". Noi attorno alla persona amata, ma ancora di più attorno alla immagine che della persona amata ci siamo fatti, costruiamo una nostra struttura (pensiero, desiderio, aspettativa, realtà, teoria, etc.) che ricopre l'altro, che ne funziona quasi da seconda pelle, spesso con finalità difensive. L'amore è anche difendere chi si ama. Ebbene. Quando per qualche motivo questo prodotto della immaginazione si sposta, si altera, o addirittura si spezza (e la morte potrebbe essere una di queste eventualità) noi non ci ritroviamo più tanto il *tu* con il quale avevamo a che fare.

Come l'altro che viene nella novità, se vogliamo ci disorienta per poi orientarci nuovamente su di un altro livello, l'altro che va nella novità (ovvero va perduto) ci lascia stupiti e non ancora coscienti del lavoro di sostituzione che dobbiamo fare. Abbiamo perduto il suo *tu*: questa è la novità.

Il movimento, l'andare, il venire, il partire, il tornare dell'altro che noi abbiamo per così dire "copertinato", come l'artista Christo copertina i grandi monumenti e le grandi costruzioni delle nostre città, bene il movimento dell'altro se noi non siamo elastici (perdonate la banalità) ci buca in quanto l'altro è sempre e solo un corpo per noi, e non il corpo che vogliamo noi nella nostra immaginazione, ma il corpo che è lui. L'altro ci buca insomma quando noi dalla protezione passiamo al possesso. Dove sta l'errore allora? Noi sappiamo che l'errore sta sempre nel manico. L'errore sta nella incapacità di abbracciare l'altro perché non pensiamo che stiamo abbracciando un corpo. Se pensiamo che stiamo abbracciando l'*immagine* della nostra immaginazione (che l'altro non è) compiamo una azione autoriflessiva, cioè giochiamo con noi stessi: non siamo in due, come non credo fossero stati in due Benigni e suo figlio Giosuè nel film *La vita è bella*.

“Un soggetto è amabile se è imputabile” si rifletteva l’anno scorso, e imputabile significa che lo si deve trattare secondo un principio di realtà in quanto egli costituisce una realtà autonoma e a sè stante, di cui deve rispondere e rendere conto. Non si può amare un irresponsabile, né pensare che un bambino lo sia.

Noi amiamo un’altra persona se c’è reciprocità proprio in questo punto, nella *imputabilità*, nel considerarlo sovrano legittimo di se stesso: non si può amare uno che non è *altro*, uno che non risponde, uno che non fa da sponda, uno che quando io ho bisogno lui non c’è, uno che è solo soggetto. Noi amiamo chi sa svolgere la funzione di *altro* per noi, altrimenti non esiste reciprocità. Quando io sono fermo tu muovi tu, quando sei fermo tu mi muovo io, quando domandi tu io rispondo e viceversa, questa è la legge della reciprocità e la legge dell’amore. Solo le persone che io reputo responsabili, *responsum*, rispondere, quelle le posso amare; chi non sa rispondere non lo posso amare.

Abbiamo accennato qualche anno fa all’handicap chiedendoci quale sia la posizione del portatore di handicap in merito alla responsabilità, in merito alla imputabilità. E abbiamo risposto, dopo tanti ragionamenti che egli è responsabile di quello che dice e di quello che fa nel momento in cui io non lo tratto da handicappato, cioè lo tratto da *altro*, da uno che sa (nella sua misura e con il suo stile) farmi da sponda, rimandarmi indietro con la risposta la domanda che io gli rivolgo. Non lo penso handicappato significa che anche tu sei come tutti, ti assumi le tue responsabilità, non c’è sconto per nessuno affinché ci sia sconto per tutti. Ma se io penso che tu sei handicappato, e in quanto tale limitatamente imputabile, allora non gli vorrò mai bene perché amabilità e imputabilità sono la stessa cosa.

Annotavo qui, cercando di formulare qualche pensiero sulla responsabilità, come la gelosia possa essere un sentimento molto marcato e nello stesso tempo molto doloroso. Molto doloroso proprio per le questioni di cui sopra, ovvero sempre e ancora a causa della mia difficoltà di pensare e vivere l’altro come *altro* che fa quello che fa e dice quello che dice perché è imputabile, perché è libero: il dolore che mi procura la gelosia è ancora una volta legato alla libertà di gestione della responsabilità da parte dell’altro. Nella gelosia avviene, per così dire, uno scambio di posti, io mi metto al posto dell’altro proprio nel campo della responsabilità, cioè vorrei che lui rispondesse come risponderci io. Ma allora la libertà dove va? Se io penso che l’altro sia una estensione di me non c’è più libertà. La gelosia vorrebbe andare ad infrangere la sanità di un limite che distanzia l’uno dall’altra.

Scrivo in merito ancora il nostro Roland Barthes: “*Come geloso io soffro quattro volte: perché sono geloso, perché mi rimprovero d’esserlo, perché temo che la mia gelosia finisca per ferire l’altra persona, perché mi lascio soggiogare da una banalità: soffro di essere escluso, di essere aggressivo, di essere pazzo e di essere come tutti gli altri*”.

Io mi chiedo che cosa mai autorizzi Barthes a definire la gelosia una banalità. Semplice, egli considera questo sentimento al di fuori dell’amore, mentre noi sappiamo come molte persone facciano il semplicissimo “uno più uno uguale a due” sostenendo: “Se non c’è gelosia tra due che amore è? E’ disinteresse più che amore”. Perché noi non riusciamo a dire che se la persona amata rivolge il proprio amore verso un altro o verso un’altra che non siamo noi, ciò avviene al di fuori dell’amore, o meglio il nostro non è più amore?

E ancora. Come la mettiamo noi sulla gelosia quando abbiamo sempre predicato la vita del desiderio, la libertà del desiderio, la funzione terapeutica nonché vivifica del desiderio? In fin dei conti la gelosia è la sanzione che nega uno degli assunti che abbiamo visto tanto importanti per la vita dell’amore, ovvero il riconoscere che il desiderio è il desiderio dell’altro. Non accetto che

l'altro sia desiderato in quanto vedo in questo desiderio un atto che mi può ferire, un pericolo, una possibilità di perdita. Sulla gelosia solo domande, meglio così: ognuno risponda per conto proprio.

E concludiamo il nostro discorso che per questa sera significa chiudere il cerchio “dimostrando scientificamente (sic!)” come promesso all’inizio che la seduzione è giusto il contrario della parola dalla quale siamo partiti, della *speranza*.

Abbiamo già avuto modo di vedere come seduzione sia: “Vieni, che io mi sposto”. Se usiamo la parola “vieni” in tutte le accezioni che il lessico ci consente, solo allora capiremo come la seduzione sia l’opposto della speranza.

Franco Fornari, *Carmen adorata*, vi invito a leggere questo libro che l’autore sottotitola *Psicoanalisi della donna demoniaca*, dove in realtà analizza la Carmen di Bizet come rappresentante al femminile della seduzione che viene spinta e agita fino a diventare diabolica. Io sostengo tuttavia che non tutte le forme di seduzione sono diaboliche. E forse da questa citazione di Fornari potremo capire un qualche cosa in più sulla gelosia.

“Il fascino paradossale della donna seduttrice risale dunque al fatto che la seduzione della donna nei riguardi dell’uomo non ha scopi sessuali, bensì scopi di dominio. A sua volta il dominio ha lo scopo di catturare l’uomo ad una necessità totale di legame”.

Ovvero faccio cadere l’altro dalla condizione di desiderio, che è quella dell’amore, alla condizione di bisogno, che è quella della dipendenza: di sesso non se ne parla nemmeno. Io sono convinto prima di tutto che questo discorso che sta facendo Fornari sulla donna seduttrice si possa adattare benissimo all’uomo seduttore, e la storia e soprattutto la letteratura è strapiena di conferme. In secondo luogo sono anche convinto che, sia uomo che donna, chi mette in mostra il proprio potere seduttivo, chi si offre sessualmente, chi più mette sulla bancarella la propria mercanzia, tanto meno è valido dal punto di vista (consentitemi il riferimento preciso) sessuale, proprio perché il suo intento è un altro, e sesso e dominio non possono stare assieme. Mi vengono adesso in mente le dive divette maggiorate siliconate rifatte che vediamo nel piccolo e nel grande schermo: io ritengo che il loro interesse sessuale sia soggiogato dalla loro stessa brama di potere, sono tutte delle piccole, piccolissime Lady Macbeth. Forse una eccezione, concedetemela, Naomi Campbell, ma per l’appunto, l’eccezione conferma la regola!

Tornando alle cose serie completiamo la citazione di Fornari. *“Questa (necessità di legame) a sua volta è possibile in quanto l’uomo viene ridotto a bambino, in quanto l’Eros stesso ha origini infantili”*. La condizione della seduzione, al maschile o al femminile poco conta, è ridurre l’altro ad una condizione di dipendenza rendendo il sesso impossibile, per l’appunto infantilizzandolo. Il sesso negato non vuol solo dire niente rapporti sessuali, anche questo, ma vuol dire principalmente niente differenza sessuale, niente differenza (ricordate la citazione di Luce Irigaray sulla differenza sessuale come madre di tutte le differenze?) tra me e te, niente *tu*, tutto *io*: in questo modo il legame non è *lex*, cioè la legge tra i due, ma legaccio di uno contro l’altro ridotto alla dipendenza proprio nella sua differenza sessuale che gli viene impedito di gestire liberamente. Ecco, la seduzione vuol dire ridurre l’altro ad un essere non imputabile, quindi non amabile ma solo sottomettibile.

Un inciso doveroso. Io qui sto parlando della seduzione patologica. Poi possono esistere forme di seduzione, chiamiamole così più *soft* come la cura di se stessi, il piacere di piacere agli altri, il vestire bene, il truccarsi, e chi più ne ha più ne metta, che sono forme dell’amare se stessi per essere amati dagli altri e non contengono nulla di patologico. La linea di demarcazione della patologia sta in quel “Vieni, che io mi sposto”, cioè nel non andare fino in fondo e fermarsi al provocare il desiderio dell’altro senza mai soddisfarlo. Questo come teoria e come linea di comportamento. Il seduttore patologico gode nel vedere l’altro desiderante per ridurlo alla dipendenza dal suo stesso desiderio.

Si diceva prima come la letteratura rigurgiti di figure di seduttore al maschile. Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta. E per concludere la serata ne vediamo qualcuna.

Ovidio, nella sua *Ars amandi* fa un bel discorso perché la seduzione la calcola sulla differenza lessicale tra il sintagma *la donna* e il sintagma *una donna*.

Seguiamo il suo ragionamento. Il seduttore, il suo seduttore non va in cerca di Maria, Francesca, Guglielmina, Sofonisba, no, non va in cerca di un soggetto particolare, di un corpo, di una unicità, non va in cerca dell'altro, ma va in cerca de *la donna*, ovvero una qualsiasi, mi verrebbe da dire qui senza volto e senza identità, purchè respiri, come si dice da noi, quella del Duca di Mantova nel *Rigoletto*, "*questa o quella per me pari son*" oppure *la donna* del vate D'Annunzio, o di Faust, o di Don Giovanni, o dello stesso Giacomo Casanova. A proposito leggevo nel *Corriere* l'altro giorno nella rubricina *La frase* una considerazione di Karl Kraus che più o meno suonava così: "La donna prende un uomo per tutti, l'uomo prende tutte le donne per una", mica male come sberla in faccia al *machismo* dilagante!

Il *Diario di un seduttore* di Soren Kierkegaard o il libretto di Da Ponte per il *Don Giovanni* di Mozart straripano di questa filosofia: la donna è indifferente, non *una* ma *la*, che vuol dire tutte, e noi sappiamo che tutte vuol dire nessuna. Il seduttore al maschile è un negatore della individualità della donna. Il seduttore al maschile ha azzerato la donna, la ha ridotta ad un numero, il numero zero, nel senso che non ne riconosce la individualità. Credo che questo non capiti nella seduzione al femminile, in cui la sete di dominio riduce sì la vittima a bambino, ma ne conserva, a mio modo di vedere, la individualità. Ma non è il caso qui, e soprattutto a quest'ora, di approfondire la questione.

Scriva Ettore Paratore, grande latinista (chi ha fatto il liceo non lo può avere scordato, forse dopo averlo tanto maledetto!) prefatore del libro di Ovidio: "*Nel mondo antico non mancarono trattati sull'amore. Pare ne abbia scritto anche Epicuro: noi conosciamo solo quello che ne dice Lucrezio, suo apostolo. E' l'amore come passione dunque da fuggire: è la virgiliana ferita che vive silenziosa nel cuore(...) Per codesto amore non si scrivono arti di amare*". Come a dire che il trattato sull'amore, di cui il seduttore potrebbe essere l'autore, anzi, lo è senz'altro, serve per difendersi dall'amore vero, dalla passione dell'amore, dall'amore come dedizione, dall'amore come coraggio, dall'amore come legge, dall'amore insomma come speranza. La seduzione è difesa dal coinvolgimento che l'amore, per chi lo vive sinceramente, inevitabilmente comporta. L'amore come speranza viene ucciso nella seduzione in quanto non c'è attesa, non c'è futuro, ma chiusura, uno stop, una difesa da quello a cui l'amore vero mi chiama, cioè esporre la mia parte mancante, e il seduttore di tutto farà fuorchè riconoscere il proprio limite. Il seduttore è accompagnato da una leggerezza e da una farfalloneria a volte insopportabili. Evito qui proprio per non tediare, di leggere alcuni passi delle lettere di Kierkegaard Giovanni alla sua Cordelia: il fine ultimo non è l'amata, non è il piacere per l'amata ma semplicemente l'amore estetico, il piacere per l'estetica. Kierkegaard è un *homo ludens* che vive di calcoli raffinati e decadenti, che distilla e concentra il piacere riducendo la donna a strumento e vittima.

Il seduttore, e torniamo a Ovidio, è colui che va in cerca della donna che non si incontra mai, e la seduzione, atti compresi, è strutturata e finalizzata in modo di non incontrare mai la donna a cui legarsi, il seduttore non lo vuole sperare, non lo vuole e in questo modo uccide l'amore stesso, rifiutando la speranza di incontrare *una donna*, un singolo, una Maria, Francesca...

Se l'amore è speranza nel senso che esiste sempre un *dopo*, esiste la possibilità del *nuovo*, esiste la continua vita del desiderio, il seduttore diviene schiavo del suo stesso desiderio che non riesce a fare andare da nessuna parte, anche se lo porta verso mille donne ("*...in Ispagna son già mille e tre*" canta Leporello nel suo *Catalogo*).

Le parole, il *vademecum* del seduttore come uomo (o anche donna) della non speranza bensì della coercizione a negare l'amore come legame per vederlo mera tecnica di conquista o di vittimizzazione, lo potremmo trovare in questo passo di Ovidio: *“Col tempo anche il giovinco più scontroso/ viene all'aratro ed il cavallo impara/ a poco a poco a tollerare il morso./ Un anello di ferro si consuma/ con l'uso assiduo, il vomere ricurvo/ si logora nel fendere la terra./ Nulla è più duro d'una rupe, nulla/ è più molle dell'onda; e tuttavia/ morbida l'onda scava anche la rupe./ A cogliere il momento, se persisti,/ vinci anche Penelope; e fu Pergamo/ presa, è vero, assai tardi, ma fu presa.”*

Dunque vediamo la conquista, il gioco: qui il tempo non è quello della speranza ma quello che serve per fare “cadere” l'altra, la donna, non certo per amarla. Si gioca per resistenza, la si prende per fame.

Sentite quest'altra strategia amorosa suggerita da Ovidio: *“E fai promesse, chè finchè prometti,/ non soffri danno alcuno: promettendo/ diventa ogni cialtrone un milionario./ Una speranza si mantiene a lungo,/ una volta creduta; Anche se falsa,/ speranza è nume che fa sempre comodo./ Se le avrai fatto un dono, abbandonarti/ non le sarà di peso; quanto è stato,/ è stato ormai: non può più perder nulla.”*

Proprio così, una speranza si mantiene a lungo ed è nume che fa sempre comodo. Ovidio tratta la speranza nel modo opposto a come la stiamo trattando noi in questa serata: per lui speranza è illusione, per noi speranza è “realtà” come spinta all'essere veri, alla soddisfazione, alla vivibilità del desiderio stesso.

Allora la condizione della seduzione che diventa patologia non è il “faccio di me o su di me un qualche cosa che possa piacere all'altro” (ricordo che la prima serata abbiamo subito annunciato che per stare bene con l'altro bisogna prima piacere a se stessi) ma “faccio di me o su di me un qualche cosa che vada contro l'altro” o nel senso del dominio, o nel senso della sopraffazione o nel senso dello sfruttamento, dell'annullamento della sua alterità.

Bene, io avrei finito. Non ho altre cose da dire e forse ne ho dette anche troppe in queste cinque serate, se così fosse ve ne chiedo venia. Tuttavia vorrei rubarvi ancora un minuto per dire una cosa che mi sta a cuore. A me venire qui per queste serate ha fatto piacere: prima di tutto perché ho incontrato voi e in secondo luogo perché voi mi avete permesso di fare quello che intendevo fare. Cioè mi avete aiutato non tanto a portare qui i pensieri, le convinzioni, le idee, le parole d'altri (cosa che peraltro ho fatto in lungo e in largo), ma semplicemente a offrire (attraverso quello degli altri) un mio discorso, e non solo un mio discorso teorico, culturale, intellettuale, ma un mio discorso personale, proprio fatto in prima persona come persona che ha fede e speranza nelle cose che dice. In altre parole io sono contento di queste cinque serate perché attraverso voi, attraverso le cose che avete detto e le cose che avete ascoltato mi avete consentito di *dirmi* come persona reale, di *dirmi* come soggetto spero abbastanza libero di essere (e dunque anche di dire) quello che è, nulla di più e nulla di meno. Di questa occasione che mi avete offerto ve ne sarò sempre grato. Grazie ancora.